N. 2 Luglio -Dicembre 1999

# Gruppi

## NELLA CLINICA, NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

# Gruppo e complessità

IL GIORNALE DELLA COIRAG
CONFEDERAZIONE DI ORGANIZZAZIONI ITALIANE
PER LA RICERCA ANALITICA SUI GRUPPI

CAPIRE IL CONFLITTO NEI BALCANI
Klain: «La Yugoslavia come gruppo»

FrancoAngeli

# Gruppi

## NELLA CLINICA, NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

FrancoAngeli

DIRETTORE: Franco Di Maria

COMITATO DI DIREZIONE: Corrado Pontalti, Girolamo Lo Verso, Renato de Polo, Leonardo Ancona (C.I.G.A.), Anna Maria Burlini (A.R.I.E.L.E.), Silvia Corbella (A.P.G.), Sergio Fava (AS.VE.GR.A.), Giulio Gasca (A.P.R.A.G.I.), Jaime Ondarsa Linares (C.A.T.G.), Claudio Merlo (S.I.Ps.A.), Maurizio Munelli (S.I.P.A.G.), Giuseppe Ruvolo (Laboratorio di gruppoanalisi)

COMITATO SCIENTIFICO: Goran Ahlin, M.D. (Sweden), Juan Campos Avillar, M.D. (Spain), Giusy Cuomo, Ph.D. (Italy), Roberto de Inocencio, M.D. (Spain), Franco Fasolo, M.D. (Italy), Sigmund Karterud, M.D. (Norway), Otto Kernberg, M.D. (USA), Eduard Klain, M.D. (Croatia), Jason Maratos, M.D. (U.K.), Claudio Neri, Ph.D. (Italy), Malcolm Pines, M.D. (U.K.), Janine Puget, M.D. (Argentina), Salomon Resnik, Ph.D. (France), Jean-Claude Rouchy, Ph.D. (France), Sabaar Rustomjee, Franzcp (Australia), Yannis Tsegos, M.D. (Greace), Saul Tuttman, M.D. (USA), Ferdinando Vanni, M.D. (Italy), Stuart Whiteley, Ph.D. (U.K.)

COMITATO DI REDAZIONE: Ugo Corino (Torino), Gabriele Profita (Palermo), Gianni Montesarchio (Roma), Mario De Riu (Roma), Ugo Mancini (Roma), Leonardo Speri (Verona), Ermete Ronchi (Milano)

CONSULENTE EDITORIALE: Gioacchino Lavanco

REDAZIONE: c/o Prof. Franco Di Maria, Dipartimento di Psicologia, via Divisi 81, 90133 Palermo, tel./fax +39.0916164756 e-mail: gruppi.coirag@iol.it

AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE: v.le Monza 106, 20127 Milano – Tel. 02/2827651 – Casella Postale 17175, 20100 Milano

ABBONAMENTO 1999
Italia L. 60.000, estero L. 100.000, da versare sul c.c.p. 17562208 intestato a FrancoAngeli s.r.l., Milano, Ufficio abbonamenti: tel. 02/28.95.762

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 400 del 28/5/1999 – Semestrale – Direttore responsabile Franco Angeli – Sped. in a. p. – 45% – art. 2 comma 20/b, Legge 662/96 – Filiale di Milano – Copyright © 1999 by FrancoAngeli s.r.l. - Stampa: Tipomonza, via Merano 18, Milano.

II Semestre 1999 – Finito di stampare nell'ottobre 1999

# SOMMARIO N. 2/1999

**Presentazione del numero**
di Franco Di Maria pag. 5

## PRIMO PIANO

*La Yugoslavia come gruppo*
di Eduard Klain » 9

## SAGGI

**Gruppo e complessità**

*Complessità e gruppi*
di Leonardo Ancona » 33

*Dispositivo, quadro istituzionale e interpretazione*
di Jean Claude Rouchy » 51

*Riflessioni sull'«antigruppo». Le forze «negative» nel gruppo: la prospettiva gruppoanalitica*
di Jaime Ondarza Linares » 69

## NOTE E DISCUSSIONI

*I workshop nazionali della Scuola di Psicoterapia Coirag. Considerazioni sul primo ciclo*
di Ugo Corino » 95

*Dinamiche politiche, conflitti interetnici e processi gruppali. Note a margine di un volume*
di Cinzia Novara » 111

*A propositio de «Il calcio alla gabbia» di Guelfo Margherita. L'istituzione psichiatrica come caso clinico?*
di Alberto Schön e Franco Fasolo pag. 117

**SCHEDE BIBLIOGRAFICHE** » 123

**ABSTRACTS** » 135



# Presentazione del numero

di Franco Di Maria

Se il vantaggio di presentare qualsiasi numero «uno» di una Rivista attiene alle possibilità della benevolenza dei lettori e degli amici che giustificano con il «principio» errori, sviste ed eventuali aggiustamenti in corso d'opera, introdurre il numero due comporta l'invito ad un dibattito aperto e, se necessario, critico.

Passiamo così a questo numero due: un numero che speriamo sollevi la discussione alla pari del primo, soprattutto a partire dal saggio di apertura. Come preannunciato questo numero ha la sua parte monografica dedicata a *Gruppo e complessità,* ma un'apertura che guarda alla realtà dei Balcani.

Mentre andava in stampa il primo numero della Rivista scoppiava l'ultima delle guerre che questo secolo ci ha portato. L'ultima in termini di tempo dato che sono decine gli «angoli» del pianeta in cui la guerra non ha mai smesso di tacere. Non c'era e non c'è modo di parlarne senza correre il rischio che la retorica, l'ovvio, lo stereotipo ci trascinino. Spesso ci ripetiamo che il compito di chi fa ricerca è soprattutto quello di individuare strumenti per costruire una realtà migliore, ma anche questo ruolo non ci soddisfa se, accanto a noi, accadono eventi sui quali non possiamo tacere.

Non tace, e noi con lui, Eduard Klain, psichiatra e gruppoanalista croato, vissuto nella Yugoslavia di Tito, in quella post-titoista e poi nella Croazia indipendente, nel conflitto serbo-croato e nei conflitti successivi. Da tempo Klain prova a leggere la realtà dell'ex-Yugoslavia con gli strumenti dell'analisi di gruppo, che è il suo e il nostro modo per affrontare il tema, per provare a comprenderlo, forse, per fornire strumenti per intervenire.

Spieghiamo così la scelta di aprire con questo contributo il numero della Rivista, un contributo che muove dalla più complessa realtà di intrecci fra processi di gruppo e dinamiche politiche (per un maggiore approfondimento del tema si veda l'intervento di Cinzia Novara su «Note e discussioni» di questo numero). Scrive Klain che il problema delle realtà multietniche è proprio quello di produrre Stati che nei fatti sono soggetti a dinamiche gruppali, con i meccanismi che ne conseguono e con i bisogni di lettura e di intervento che sarebbe opportuno attivare.

Probabilmente consiste in questi aspetti l'apertura alla complessità che il resto del numero propone: la complessità descritta da Leonardo Ancona nei gruppi, ma anche quella istituzionale dalla quale muove Jean Claude Rou-

chy, quella dell'*antigroup* indicata da Jaime Ondarza Linares. La complessità ed il suo paradigma sono lo spazio di riflessione entro il quale siamo chiamati a leggere la realtà interpsichica e intrapsichica, ma anche lo spazio mentale di approfondimento e discussione per comprendere i conflitti intrapersonali e interpersonali delle società contemporanee.

L'Ecclesiaste scrive che c'è un tempo per tutto, anche per la pace, a quel tempo ognuno di noi tenta di lavorare.

Il numero, infine, offre – guardando soprattutto al lavoro della Scuola di Psicoterapia della Coirag – un bilancio sul primo ciclo di workshop nazionali (curato da Ugo Corino), nonché un nutrito gruppo di schede bibliografiche (ricordiamo che i volumi vanno inviati alla Redazione e non alla Casa Editrice).

Abbiamo ricevuto per il primo numero di «Gruppi» numerosi complimenti e diversi auguri di buon lavoro: ringraziamo collettivamente quanti lo hanno fatto e speriamo di annoverarli ulteriormente fra i nostri lettori. Buono anche il feedback di altre Riviste disposte ad un costante scambio promozionale. Abbiamo ricevuto anche alcuni suggerimenti che speriamo di poter utilizzare in corso d'opera (qualcuno è già presente in questo secondo numero) come pure speriamo di utilizzare a pieno il potenziale informativo e conoscitivo del link della Rivista all'interno del sito della Coirag, ringraziando a nome di tutti noi Ermete Ronchi e Marco Longo per il lavoro fatto.

Chiudiamo queste note sparse con una considerazione: abbiamo già in cantiere i due numeri del 2000, ci sembra un buon segnale dell'attenzione che diversi autori hanno rivolto alla Rivista, ma anche il risultato di un impegno di tutti noi a fare di «Gruppi» uno strumento di approfondimento, di dibattito, di lavoro.



# PRIMO PIANO

# La Yugoslavia come gruppo[1]

di Eduard Klain*

*Durante il conflitto serbo-croato del 1990-'91, Eduard Klain iniziò a ragionare sulla realtà di un Paese che nei fatti si presentava come l'aggregato di una multietnia conflittuale. Il gruppoanalista croato si inseriva così, a pieno titolo, in quel dibattito che da Fidler a Cohen, a Rippa, a Karp, a Moses a Fenichel – solo per citarne alcuni – negli ultimi due decenni ha affrontato il tema delle dinamiche politiche da un vertice gruppale.*

*Nel 1992 una prima riflessione venne pubblicata dal «Croatian Medical Journal», ma subito Klain si mise al lavoro per approfondire i problemi presentati dal conflitto in Bosnia e poi in Erzegovina. La situazione dell'ex-Yugoslavia non permette conclusioni: si sono succedute le questioni macedone, albanese, kosovara, sempre con una costante, la violenza del conflitto tra i diversi gruppi etnici. Klain ha preparato per il volume «Group Process and Political Dynamics» un altro contributo e poi, su quella scia, quello per questa rivista.*

*Nessuna pretesa di essere esaustivi della realtà nei Balcani, ma convinti che sia necessario alle armi della guerra provare a contrapporre le armi della ricerca e della riflessione che possano permetterci di cominciare a costruire un superamento dello stato di conflitto permanente fra gruppi, ma anche di comprendere realtà di scontro multietnico.*

*Come abbiamo avuto modo di sottolineare in un recente volume (Franco Di Maria, Gioacchino Lavanco, Cinzia Novara (a cura di), «Barbaro e/o straniero. Una lettura psicosociodinamica delle società multietniche», Franco Angeli Editore, Milano, 1999) una società votata alla globalizzazione vedrà sempre più spesso nella «particolarizzazione» etnica la difesa di un una identità minima in grado di resistere alla massificazione ed alla perdita della storia della polis mentale. Nella ex-Yugolsavia questa ipotesi teorica è ormai drammatica realtà (g.l.).*

* Professore presso il Department of Psychological Medicine, Zagreb University School of Medicine; direttore dell'Istituto di Gruppoanalisi di Zagabria, Croazia.

1. Versione italiana a cura di Gioacchino Lavanco. Traduzione dall'inglese di Roberto Di Maria

## 1. Lo Stato come gruppo

Uno Stato può essere considerato come un enorme gruppo con un'appartenenza estremamente eterogenea e ricche dinamiche di gruppo. Dunque, la stratificazione in ragione di vari criteri è necessaria per sintetizzare tale eterogeneità o, in altre parole, per sviluppare un certo grado d'omogeneità. Così, per esempio, le persone di uno Stato si riuniscono attorno ad una religione, nazionalità, provincia o territorio. Si rassicurano circa la propria identità allineandosi con una città, partito politico, associazione sportiva, organizzazione professionale. Desiderano appartenere a qualcosa, essere membri di un grande, medio, piccolo gruppo, per superare o almeno ridurre i propri bisogni simbiotici ed ansietà da separazione. Desiderano dunque essere parte di qualcosa che incrementerà la propria autostima ed i propri sentimenti d'autovalutazione, allo stesso tempo riducendo le proprie paure, insicurezze e solitudini così come i propri sentimenti di colpevolezza e senso d'inutilità. Come gruppo analista, mi sono concentrato soprattutto sull'uomo, l'individuo, la particella elementare dello Stato. Noi dopotutto siamo interessati in gruppi come comunità che possono o aiutare o ferire gli esseri umani.

La domanda principale che ci poniamo è come potrebbe una persona identificarsi con la Yugoslavia come gruppo, come Stato ed integrarvisi? La Yugoslavia è stata sfortunata sin dalle origini. Si costituì dopo la prima guerra mondiale, secondo i termini del trattato di Versailles, e dopo la seconda guerra mondiale secondo gli accordi degli Alleati. Creata più per volontà e desiderio di enti stranieri (es., le grandi potenze europee), che come risposta ai bisogni del suo popolo e delle nazioni in cui l'avevano divisa. Da principio fu costituita da popolazioni molto eterogenee che furono costrette a vivere insieme. Vale la pena, a questo punto, notare come sia difficile formare un piccolo gruppo terapeutico, nonostante i membri siano persone con un obiettivo comune, formalmente: essere curati. Quanta conoscenza ed abilità sono necessarie per superare resistenze ed utilità tra i membri del gruppo futuro ed addestrare il gruppo alla comunicazione, interazione e partecipazione? In un contesto socio-politico, una strada per far convivere persone molto eterogenee in uno Stato è usare la repressione autoritaria espressa sotto l'egida di un leader supremo idealizzato o demonizzato che si appoggia ad una piccola classe dirigente che ne esegue gli ordini. Questa è stata la formula grazie alla quale un gruppo di 20 milioni di persone, ancora chiamata Yugoslavia, ha funzionato.



## 2. La storia della Yugoslavia come gruppo

Dal 1918 al 1941, la suprema autorità in Yugoslavia era il re della Serbia, il che significava che la repressione era condotta dalla polizia, ed il potere era conferito alla maggioranza delle persone (i serbi). Le restanti due grandi nazioni nello Stato (croati e sloveni) giocavano un ruolo minore, mentre alle altre nazioni ed etnie era negata la loro identità come gruppo. La mutua rivalità fra i tre gruppi principali (serbo, croato, sloveno) si manifestò di quando in quando, mentre la repressione consolidò una falsa coesione dietro la quale era nascosta l'aggressiva distruzione, accompagnata dalla proiezione degli arcaici bisogni istintivi. I gruppi rinnegati, vale a dire le nazioni non riconosciute e le minoranze etniche, si sentirono estromessi e cercarono un oggetto d'identificazione all'esterno dello Stato, il quale era controllato dal gruppo che li aveva rifiutati. In tale distruttiva situazione di dinamica gruppale, la migliore occasione per avere successo fu, per i sottogruppi poveri e degradati, adottare un sistema di governo che promettesse una leadership umana in luogo di discreditati governanti religiosi e politici. In realtà, il comunismo si manifestò come sistema per instaurare uno stato di terrore come struttura di controllo, introducendo la paranoia come sentimento prevalente e maggiormente condiviso dal gruppo.

La Yugoslavia come monarchia si disintegrò nel 1941, solo una settimana dopo la scomparsa della sua leadership – il re e tutto ciò che lo circondava. La seconda guerra mondiale fu un'ideale opportunità per rilasciare le distruttive aggressioni soppresse nei sottogruppi nella Yugoslavia fino alla formazione dell'unione. Proiezioni paranoiche diventano dominanti quando una persona (serbi, croati o musulmani di Bosnia) teme di essere distrutta da altre persone supportate da gruppi stranieri, soprattutto gli Stati europei in guerra. Le inclinazioni distruttive «cannibalesche» di vari gruppi etnici, mascherate in proiezioni (vendetta), si liberarono. Simbolicamente, questo era il divorare, durante il pasto totemico, il padre che aveva abbandonato i suoi figli ancora dipendenti, lasciandoli senza un punto fisso di riferimento per guidarli nei loro sforzi per sopravvivere alla sua perdita. Ciò che esiste negli esseri umani in forme latenti ed in normali condizioni è realizzato soltanto da pazienti psicotici, accadde. Il guscio molto sottile della cultura e della civilizzazione ben presto si ruppe. Fu come la realizzazione delle distruttive fantasie di un bambino di un anno. Il super ego gruppale si è manifestato solo con tendenze aggressive e distruttive, mentre la componente desiderosa del super ego amante è stata soppressa profondamente. Secondo gli assunti di base di Bion, solo la situazione di scontro si sviluppò. Le sue descrizioni del potere distruttivo del gruppo si realizzarono. Le conseguenze furono vite distrutte e famiglie spezzate.

Forse, la cosa più importante allo stato attuale è che i sopravvissuti di tali gruppi hanno memorie di terribili scene di separazione, come l'uccisione dei loro genitori innanzi agli occhi o la separazione violenta del figlio dalla madre mentre lei veniva trasferita in un campo di concentramento. I nazisti occuparono tutta la Yugoslavia. Sia la Croazia sia la Serbia divennero Stati fantoccio. Gruppi minoritari in Croazia (*Ustashas*) e Serbia (*Chetnicks*) si schierarono con i nazisti e commisero atrocità contro le persone d'altre nazioni. Queste scene traumatiche hanno inoltre influenzato le memorie del gruppo circa le aggressioni perpetrate da «componenti d'altre nazioni». La trasmissione di sentimenti causata dalle esperienze della guerra fu riferita come storia gruppale all'interno di particolari gruppi nazionali, recando memorie transgenerazionali d'insulti ed aggressioni, la colpa delle quali fu attribuita al «nemico» come un tutto. Le conseguenze di questa trasmissione d'affetto e memorie sono d'eccezionale importanza per capire i confronti odierni tra i vari gruppi etnici in Yugoslavia.

La fine della seconda guerra mondiale consolidò definitivamente l'influenza comunista sul movimento di resistenza anti-nazista. C'erano molte ragioni: i comunisti offrirono prosperità ai poveri ed agli emarginati (parlavano di eguaglianza); la soppressione della condotta nazionalista da parte dei gruppi (nazioni) che si erano massacrati a vicenda durante la guerra, e che ora erano preoccupati della vendetta; riconoscimento delle nazioni e delle minoranze etniche alle quali ciò era stato precedentemente negato. I comunisti uscirono dalla guerra come le vittime schierate con gli Alleati e con un leader carismatico, Josip Broz Tito, che ispirò un falso sentimento di sicurezza proiettando il suo smisurato Io in larghe fasce della cittadinanza jugoslava.

Una «costrizione ripetizione» comparve in un nuovo grande gruppo, la Repubblica Popolare Federale di Yugoslavia. Ciò che è stato detto a proposito dei processi gruppali nella prima Yugoslavia (1918-1941), si ripeté nella seconda Yugoslavia che si formò nel 1945. Le autorità repressive del leader tirannico si fondavano su due gruppi: membri del partito unico di governo (qualcosa meno del 10% della popolazione) direttamente e la nazione dominante Serba indirettamente, attraverso il gruppo che si auto nominò amministrazione federale (1-1,5% della popolazione). Il numero di gruppi contestatori aumentò nel nuovo Stato, poiché nuove nazioni e minoranze etniche furono accettate, riducendo così alla lunga la coesione globale della patria e incrementando le tensioni intragruppali. Il funzionamento dei sottogruppi contestatori potrebbe solo essere raggiunto dall'organizzazione delle forze repressive in due sovragruppi gerarchici: la polizia e l'esercito, che erano unificate, dal momento che erano dedotte da un unico centro unitario. Una differenza nella successiva organizzazione ed amministrazione della



polizia e dell'esercito risultò in un differente comportamento di questi gruppi nella futura guerra.

## 3. Differenze nei gruppi che costituiscono la Yugoslavia

Il leader carismatico, Josip Broz Tito (1892-1980), percepì intuitivamente che gruppi eterogenei potevano essere tenuti insieme solo se fossero state attribuite loro, ed ai rispettivi leader, importanti posizioni nello Stato. Rafforzando i leader e creando un Io gruppale narcisistico con cui costoro s'identificavano, diede loro l'illusione del potere. Tito aumentò inoltre la sua autorità salvando i gruppi jugoslavi ed i rispettivi leader dall'occupazione di Stalin. Nel 1948, la Yugoslavia lasciò il blocco dell'est, una mossa grandemente apprezzata dal suo popolo.

Tre gruppi protettivi del regime, polizia, esercito ed amministrazione federale (quest'ultima istituita dal Partito Comunista e dalla burocrazia di stato) riuscirono a soffocare le tensioni dei gruppi più ampi. Ogni tentativo di qualche gruppo più piccolo (repubblicano o nazionalista) di opporsi al regime introducendo elementi di democrazia fu soffocato, soprattutto se i gruppi antagonisti attribuivano rilievo ai nomi dei propri leader. A proposito di ciò, per esempio, i nomi dei leader dell'opposizione potevano essere letti su manifesti pubblicitari o strillati dai seguaci ai pubblici comizi. L'arcaico narcisismo del leader Tito non poteva sopportare che alcun nome, eccetto il suo, venisse invocato. Di concerto con il suo gruppo interno, Tito offrì invece un approccio gruppale quasi democratico, che risultò fattore di confusione e disgregazione del gruppo come unità. Era questa la politica del «self management», che si disfece completamente.

Al fine di comprendere i processi che portarono all'attuale decomposizione dello Stato, è necessario descrivere i fondamentali gruppi di cui la Yugoslavia si compone. Le generalizzazioni che seguono sono basate su osservazioni dell'autore raccolte lungo molti anni e sostenute da diverse fonti a molti familiari. Stiamo considerando la prevalente influenza di gruppi di persone la cui caratteristica comune è la loro nazionalità. In ogni situazione critica in Yugoslavia, i gruppi si formano attorno ai simboli di «nazione» e «religione», due attrattori coesivi che sono talmente correlati nei Balcani da essere spesso (ma non sempre) funzionalmente sinonimi.

**I serbi.** I serbi sono stati la maggioranza, ed hanno governato lo stato, direttamente nella prima Yugoslavia ed indirettamente (attraverso il Partito Comunista e l'amministrazione federale) nella seconda. Hanno una tradizione bellicosa trasmessa di generazione in generazione: gli anziani narrano ai più

giovani della famiglia le gesta d'eroi serbi del passato. Un culto di guerrieri e capi militari che è stato mitizzato. La coesione del gruppo si sviluppa attorno al condottiero-guerriero: un re, un duce o il maresciallo Tito piuttosto che attorno alla chiesa e religione, benché la Chiesa Serba Ortodossa sia autoctona (le chiese ortodosse non sono solo nazionali ma anche indipendenti; cioè sono autocefale). Insomma, la Chiesa è un fattore coesivo ma più come un singolo aspetto dell'identità nazionale serba che come simbolo religioso.

I serbi come gruppo si sono a lungo considerati la nazione dominante in Yugoslavia, perché erano, in effetti, i più forti e furono loro a fondare la Yugoslavia. Come popolo avevano idealizzato alcuni gruppi esterni, in particolare l'ex Urss e la Francia (quest'ultima fu la culla culturale della Russia degli zar). In relazione ai gruppi nazionali nella parte occidentale dello Stato, comunque, i serbi covano senz'altro sentimenti d'inferiorità poiché percepiscono la propria cultura come di livello più basso. Cercano di liberarsi da tale sentimento attraverso vari meccanismi di difesa, come la negazione, proiezione, diniego e ambivalenza, ma l'elemento distruttivo permane. L'elevata militanza serba suggerisce una tendenza gruppale difensiva a vedere il mondo da una posizione «paranoico-schizoide», in cui tutto ciò che è buono è avvertito come proveniente dall'interno e tutto ciò che è cattivo, al contrario, dall'esterno. Ancora più evidente tale aspetto ove i serbi siano comparati ai croati che, come vedremo, sono più inclini alla posizione «depressiva» descritta da Klein.

**I croati.** La nazione croata è la più grande rivale di quella serba. A causa delle così diverse influenze interne ed esterne sullo sviluppo di tale gruppo, costoro hanno costruito la loro propria unità attorno al lavoro, al dialogo, all'obbedienza ed alla speranza di comprensione e giustizia. Le idealizzazioni religiose sono ben più marcate di quelle serbe, il che è senz'altro ricollegabile al loro sentirsi parte della cultura dell'Europa occidentale attraverso la condivisione della medesima fede Romana Cattolica Apostolica. Come risultato, hanno accettato spesso autorità dall'esterno del proprio gruppo nazionale e sviluppato una profonda dipendenza su queste. Comparati ai serbi, ai croati come gruppo può essere riferita la «posizione depressiva» descritta da Klein. Questa posizione è caratteristica di quelle personalità che sono più inclini a sentimenti di colpevolezza circa la propria distruttività auto-percepita che a paura o rabbia quando ci si trova faccia a faccia con il nemico ovvero ad assalti minacciosi dal «mondo esterno». Tali sentimenti di colpevolezza, non importa quanto irrazionali possano essere, sono espressi, tra le altre cose, dalla marcatamente più forte tendenza dei croati ad affidarsi alla preghiera per risolvere i conflitti e trovare sollievo verso problemi pressanti.



**Gli sloveni.** Gli sloveni, la terza componente delle nazioni che hanno costruito la prima Yugoslavia, sono sempre stati un po' al di fuori delle interazioni dei gruppi principali. Molto omogeneo come gruppo nazionale, hanno beneficiato nel corso degli anni dei continui confronti fra i serbi ed i croati, e sono stati capaci di svilupparsi come gruppo sostanzialmente indisturbato. Sono riusciti a raggiungere una più matura capacità nelle relazioni politiche, ed a sviluppare comunicazioni politiche senza alcun bisogno di leader autoritari (come sarà successivamente notato nell'analisi della guerra in Slovenia). Hanno integrato la Chiesa Cattolica nella loro cultura di gruppo ad un livello assai maturo, e se compariamo gli sloveni ed i croati notiamo una differenza nel loro bisogno di simboli religiosi e nazionali accompagnati da euforia nazionale. Distinguendosi dai croati, gli sloveni non hanno bisogno d'armature, armi e bandiere ovvero di folle di cardinali e processioni al fine di creare la propria identità nazionale, così dimostrando che processi regressivi sono molto meno marcati nel loro gruppo. Avendo un'identità di gruppo più matura, gli sloveni non hanno bisogno di alcun leader di gruppo carismatico. Sono in grado di utilizzare in modo più evoluto il loro Io gruppale per realizzare i bisogni del gruppo intero e non, piuttosto, quelli di un leader carismatico.

**I macedoni.** I macedoni, come nazione, furono accolti nella seconda Yugoslavia. Come gruppo, sono contemporaneamente collegati con i bulgari, i Greci e gli albanesi. Nelle interazioni con questi popoli confinanti, tentano di mettere alla prova la propria identità come nazione, che tali stessi popoli vicini negarono. Consistendo i macedoni di persone etnicamente eterogenee, la loro coesione di gruppo è abbastanza debole. Dall'altro lato, come qualsiasi gruppo appena costituitosi, hanno bisogno di idealizzare la propria identità di gruppo.

**I montenegrini.** Benché ai montenegrini la propria mini repubblica fu concessa solo nella seconda Yugoslavia, esistevano già come nazione da dieci secoli. Storicamente sono collegati con la Russia, una nazione nella quale essi proiettano la parte libidinosa del loro Io gruppale. Sono distinti in due sottogruppi, uno dei quali s'identifica come montenegrino mentre l'altro come serbo. Hanno una importante tradizione eroico-militare. Possiedono anche un libidinoso e rigido super ego, che si manifesta come orgoglio ed onestà. Come popolo, sono piuttosto poveri ed hanno un livello piuttosto limitato di sviluppo culturale e di civilizzazione, nonostante la loro antica tradizione.

**I bosniaci.** I bosniaci vivono nella repubblica della Bosnia Herzegovina,

insieme a serbi e croati. Sono essenzialmente un popolo slavo; dopo l'occupazione turca accolsero la religione islamica. Tuttavia non hanno relazioni intrinseche, tribali o legami di sangue con altre nazioni islamiche. Come nazione, furono riconosciuti solo nella seconda Yugoslavia. Si considerano *Boshniacs*, un termine che indica un connotato etnico piuttosto che solo religioso. Questo gruppo comprende la maggioranza della popolazione della Bosnia e differisce socio-culturalmente da quelli croati e serbi. Sono molto tradizionalisti e conservatori, l'autorità del padre capofamiglia è sacrale. Vivono in grandi famiglie nelle quali la discriminazione sessuale è marcata dall'assoluta predominanza dell'uomo.

**Gli albanesi.** Gli albanesi rappresentano la maggioranza nell'ex Provincia Autonoma del Kosovo, annessa dalla Repubblica Serba nel 1990. Come già accennato un ampio gruppo di albanesi vive in Macedonia. La maggior parte di loro è musulmana, la maggioranza della popolazione è impegnata nell'agricoltura e non ha ancora recepito gli standard tecnologici occidentali e culturali, perlomeno allo stesso livello delle altre regioni balcaniche ed europee. Allo stato attuale gli albanesi sono esposti agli atti distruttivi di genocidio del governo comunista serbo. Utilizzando la consueta formula che essi stessi erano messi in pericolo come nazione minoritaria, i serbi cominciarono ad uccidere, arrestare, cacciare persone dalle loro case. Lo stesso scenario si era già visto in Croazia ed ora in Bosnia Herzegovina. In Kosovo, hanno abolito l'autonomia albanese.

**Altri.** Ci sono molte altre minoranze nazionali in Yugoslavia, ma già quelle menzionate sono sufficienti a mostrare la mappa gruppale della Yugoslavia, che consiste di numerosi gruppi nazionali e religiosi, tutti mescolati e contrapposti. Questi sono gruppi d'influenze e culture diverse e reciprocamente aliene (non solo dagli stati islamici: Turchia, Grecia, Bulgaria, Albania, ma anche da Ungheria, Italia, Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Usa e dall'ex Urss).

Il conglomerato di gruppi eterogenei, formato sulle basi di una varietà d'influenze interne ed esterne, ha ben pochi elementi d'omogeneizzazione, ma più ancora è conflittuale e distruttivo nella sua struttura. Così è stato inevitabile che la Yugoslavia si disintegrasse, data la presenza d'elementi di destabilizzazione.



## 4. Il contesto gruppo dinamico della disintegrazione della Yugoslavia comunista

Negli anni '70 esisteva un equilibrio dinamico fra i gruppi in Yugoslavia. I finanziamenti stranieri garantivano stabilità e benessere ed una quasi totale occupazione. Se tale situazione gruppale viene analizzata alla luce degli assunti di base di Bion, può esser fatta risalire al concetto fondamentale di dipendenza. C'era un leader che si prendeva cura di tutto e, cosa più importante, procurava i necessari strumenti finanziari a tale scopo. I membri del gruppo (i cittadini dello Stato) sentivano di partecipare agli affari di governo; credevano davvero di avere potere attraverso le agenzie auto-gestite. Tale rappresentazione era completamente falsa, ma per molte persone ciò era sufficiente a soddisfare i propri bisogni narcisistici, specialmente in quelle dalla personalità più elementare. In tal modo, i membri di vari gruppi proiettarono i propri desideri su leader locali che sfruttarono tale sistema per trarre profitti personali. Questa divisione fra desiderio ed aggressività, questa distribuzione fra leader «buoni» e «cattivi», ha aiutato a mantenere un equilibrio dinamico fra «seno buono» e «seno cattivo» così come era.

La maggior parte dei membri di questi grandi gruppi nazionali non era a conoscenza delle realtà economiche e politiche estremamente gravi. Erano protetti da idealizzazioni e proiezioni, dinamiche che sono spesso osservate in gruppi allargati. Quest'equilibrio si è disgregato nel 1980 a causa della morte del grande leader. Il suo culto è continuato attraverso numerosi rituali, a partire dallo spettacolare funerale, seguito da pellegrinaggi alla sua tomba, e la costruzione di un museo. Un gran numero di persone aveva bisogno di tutto ciò per l'elaborazione del lutto che è durato per un lungo periodo. Comunque lo spazio per l'idealizzazione si andò restringendo nel corso del tempo. L'illusione di un cuore buono e generoso cominciò a svanire. Comparvero le difficoltà economiche e gruppi variamente organizzati iniziarono a dividersi. Il collegamento più debole (il Partito Comunista di Yugoslavia) fu il primo a spezzarsi. Questo processo fu supportato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Le rigide regole che governavano la gerarchia del Partito Comunista si deteriorarono, il gruppo perse i suoi confini definiti e si formarono sottogruppi che si confrontavano fra loro. Nello stesso momento in cui si divise il Partito Comunista, il gruppo più grande, lo Stato, si divise a sua volta in gruppi più piccoli. Tale processo fu ben più lento e si tradusse nella guerra sferrata dai rappresentanti di un'idea politica contro gli altri.

Abbiamo conosciuto nel corso della storia aggressioni e distruzioni in grandi gruppi e, sfortunatamente, siamo testimoni ancora oggi di tali eventi.

A livello statale, ma anche nei gruppi più piccoli, la confusione governa

dopo la scomparsa di figure autoritarie, in genere dittatori che non avrebbero consentito ai propri sudditi la benché minima libertà. La dittatura, che vista dall'esterno può sembrare assurda, garantisce a coloro che ne sono soggetti un senso di sicurezza. La Yugoslavia è un esempio di come un ideale possa essere proiettato su una figura autoritaria. Le persone hanno bisogno di qualcuno che li protegga e che si possa adorare come un dio. Così, la morte dell'autocrate del regime comunista, Josip Broz Tito, fu sinceramente pianta da un gran numero di persone. Ansietà di massa nacque alla scomparsa dell'oggetto idealizzato. Ma il regime ed il sistema comunista cominciarono a sgretolarsi (non solo per la morte del grande leader) e le persone rimasero senza un oggetto idealizzato con il quale identificarsi. La sola scelta per il grande gruppo era reinvestire negli antichi oggetti: religione e nazione. Il desiderio lacerante, l'amore per Dio e per il proprio popolo non furono sufficienti a mantenere il gruppo insieme. Una spinta aggressiva verso l'odio per l'altrui religione e nazione accompagnata dall'amore per il proprio gruppo cominciò a dominare la più ampia scena socio-politica. Le proiezioni della paura della distruzione per mano d'altri gruppi religiosi o nazionali sono state usate con abilità dai politici, in modo che le persone sviluppassero proiezioni paranoiche contro «l'altro».

## 5. La disunità della Yugoslavia ed i suoi ultimi difensori

Fino al 1990 era difficile trovare alcun punto attorno al quale i differenti gruppi in Yugoslavia potessero affiliarsi. Era ben più semplice trovare qualcosa che li contrapponesse, come il comunismo. Un gran numero di partiti professò l'anticomunismo. In quattro repubbliche, i movimenti o le coalizioni anticomuniste vinsero le elezioni, mentre in Serbia e Montenegro i comunisti prevalsero.

I processi gruppali appena descritti necessitarono di quasi una decade per svilupparsi. Perché così a lungo? Devono esserci state numerose ragioni, ma indaghiamo quelle relative ai fattori di dinamica gruppale.

*Influenza coesiva dei gruppi portatori di politiche repressive:* nonostante la progressiva disgregazione di numerose organizzazioni statali e federali, tali gruppi tesero ad imporre un potere coesivo sulla Yugoslavia come gruppo. I più forti di tali gruppi erano l'esercito e l'amministrazione federale, mentre le polizie erano distribuite fra le repubbliche, perdendo così la propria forza coesiva, ed i partiti comunisti, come già detto, si erano disintegrati. Formalmente le polizie erano organizzate all'interno di ciascuna repubblica, ma sotto il controllo complessivo della polizia federale. Appena



l'influenza della federazione s'indebolì, lo stesso accadde alla polizia federale. Il potere e la forza dell'amministrazione federale erano mascherati e soffocati, ma ancora molto importanti. Tutti gli stati autoritari e centralisti si appoggiano al massimo grado, così come fanno anche le democrazie, alle proprie strutture burocratiche per dar corso ai programmi di governo. Nonostante la tendenza disgregante in Yugoslavia, l'amministrazione federale continuò ad operare come forte potere coesivo, mantenuto dalla determinazione del gruppo che resistette allo smantellamento della repubblica federale. Il potere del governo federale fu grandemente ridotto, ma non quello dell'amministrazione federale. Questo gruppo potente consisteva, in parte per motivi geografici, principalmente di serbi, poiché tutte le istituzioni federali sono a Belgrado (capitale della Serbia e della Yugoslavia) i cui cittadini sono in gran parte serbi. Una composizione serba similare costituisce la parte dell'amministrazione federale che interagisce con altri Stati (es., i corpi diplomatici). L'interesse vitale di questo gruppo è sempre stato che nulla cambiasse realmente, che entrambi, lo Stato e la patria, non passassero attraverso alcun cambiamento. Un'amministrazione autoritaria e centralizzata offrì ai membri di questo gruppo sicurezza sociale ed impieghi munifici. Un altro forse ancora più importante fattore di coesione è l'esercito jugoslavo nazionale, che sarà analizzato nella sezione dedicata alla guerra condotta in Yugoslavia.

*Annessione forzata di Montenegro, Kosovo e Voyvodina alla Serbia:* la Serbia è la repubblica più grande ed è stata forza dominante sia nella prima sia nella seconda Yugoslavia. Un potere autoritario fu mantenuto in tale gruppo, stimolando fra i suoi membri l'aspettativa che la dominazione serba sarebbe continuata nel futuro nonostante i cambiamenti in Yugoslavia e nell'Europa orientale. Quando i leader serbi capirono che le proprie aspettative erano, in effetti, irreali e che grandi cambiamenti stavano verificandosi nelle relazioni tra i sottogruppi (le repubbliche), si sentirono seriamente minacciati. Svilupparono proiezioni paranoiche verso tutti gli altri gruppi in Yugoslavia e ritennero che l'unico obiettivo di tali gruppi fosse la distruzione della Serbia (e l'affermazione della loro supremazia). Tali convinzioni li indussero ad iniziare la guerra. In Montenegro e Voyvodina, portarono a compimento una conquista senza spargimento di sangue, mentre quella del Kosovo produsse numerose vittime. Il 90% della popolazione in Kosovo è albanese, circa il 10 % serba. Per conquistare il Kosovo i serbi utilizzarono la polizia federale e l'esercito. Il Kosovo è servito come esempio per la Yugoslavia di come il 90% della popolazione di una regione possa essere sottomesso attraverso un regime di terrore della polizia militare. Tale esempio (paura di un destino analogo) per un certo periodo ha rappresentato un

«forte fattore coesivo», un deterrente all'indipendenza per tutti i gruppi in Yugoslavia.

*Educazione comunista ed addestramento dei leader di gruppo:* la grande maggioranza degli odierni leader politici in Yugoslavia crebbe nel regime autoritario comunista ed i loro modelli di pensiero e di comunicazione derivano da quel regime. I desideri e i bisogni di realizzare la democrazia reale e la libertà cozzano oggi con le loro personalità, con i loro inconsci bisogni di governare autocraticamente e di essere sostenuti da un gruppo obbediente. Razionalmente e consapevolmente non vogliono essere leader autoritari poiché sanno che tali soggetti non possono creare una società libera e democratica. Tuttavia le loro inclinazioni inconsce ed i bisogni emozionali richiedono un modello autoritario. Non solo i leader ma anche i ranghi dei vari gruppi – le repubbliche, le istituzioni federali, le agenzie – hanno sperimentato lo stesso conflitto intrapsichico ed interpersonale, perché il comunismo autoritario è tutto ciò che conoscono.

## 6. Le guerre di indipendenza dei sottogruppi: la guerra in Slovenia: 27 giugno, 2 luglio 1991

La guerra dei quattro giorni in Slovenia tra l'esercito federale ed il popolo sloveno ha certamente avuto molte cause, politiche, economiche, militari. Da laico non cercherò di analizzarle, piuttosto cercherò di analizzare questa guerra sotto il profilo delle dinamiche gruppali. La ragione ufficiale dell'inizio delle ostilità fu la dichiarazione di indipendenza della Repubblica di Slovenia e l'occupazione del transito di confine sloveno-jugoslavo da parte del governo sloveno. Il governo federale sostenne di aver ordinato all'esercito di garantire la sicurezza del confine, ma ci sono motivi per ritenere che l'esercito federale abbia adottato tale decisione autonomamente. La verità non si è mai saputa. Secondo la versione ufficiale era stata una decisione del governo, tuttavia è la Presidenza, e non il governo, a comandare l'esercito.

Sembra logico che l'esercito federale abbia reagito con la forza al tentativo della Slovenia di guadagnare l'indipendenza. Tale atto democratico rappresentava una minaccia per gli ufficiali e generò il timore della loro propria sconfitta, poiché lo sgretolamento del sistema comunista (che era già stato superato, ma di cui costoro non potevano capacitarsi) e dello stato federale come struttura rappresentava per loro una catastrofe.

I carri armati si mossero verso il valico di frontiera e gli sloveni si difesero in maniera disciplinata ed organizzata. Allo stesso tempo intrapresero una ben organizzata guerra mediatica, utilizzando il mezzo di comunicazione più potente, la televisione. Le operazioni militari dell'esercito federale furono per lo più condotte senza scontri diretti fra individui (carri ed aerei militari) ed inoltre un dubbio sorse dalla parte dei soldati in servizio di leva: avrebbero essi mai sparato sul proprio popolo o no? Il gruppo dell'esercito si divise, dal momento che numerosi soldati ed alcuni ufficiali si arresero o disertarono la forza di difesa territoriale slovena. Il governo sloveno si riferiva all'esercito federale come forza «occupante», il che ancor di più alimentò la divisione nel gruppo dell'esercito. Dopo quattro giorni di guerra l'esercito crollò.

Come fece il gruppo sloveno a sconfiggere il moderno esercito jugoslavo? Come gruppo gli sloveni erano molto omogenei, infaticabili e ben organizzati. I processi democratici già da un po' stavano consolidandosi in questo gruppo, e la comunicazione e l'interazione gruppale erano incoraggiate. Il piccolo gruppo all'interno del quale operavano i vertici non aveva bisogno di individuare un unico leader autoritario. Erano tutti in grado di dialogare fra loro ed ascoltare opinioni differenti. Un altro fattore coesivo era la comune esperienza di sfruttamento da parte degli altri membri della federazione. I vertici del gruppo, operando come maturo «gruppo di lavoro», sconfissero il gruppo militare autoritario, che cominciò a disgregarsi non appena i suoi membri (i soldati) cominciarono ad avvertire di non essere più considerati (o rispettati) dai propri leader come soldati *jugoslavi*. Infatti, i comandanti cominciarono a differenziarli e classificarli in relazione alle diverse nazionalità, il che provocò, insieme a molti altri fattori, la disgregazione dell'esercito federale come gruppo effettivo (in quel luogo ed a quel tempo).

Un altro fenomeno di gruppo, conosciuto in Argentina come «le madri delle vittime», comparve in questa guerra. Manifestazioni di madri di soldati erano imponenti. Chiedevano che i figli fossero mandati a casa. Il mancato successo di tale azione fu dovuto, tra le altre cose, alla grande eterogeneità di questo gruppo di madri. L'unica cosa che avevano in comune era che i loro figli erano tutti nell'esercito. L'organizzazione di queste madri come gruppo fu indebolita dal fatto che la comune paura d'ogni madre per i propri figli era, ancora di più così, una paura individuale di ciascuna per il proprio figlio. Ciò sembrò bloccare la comunicazione intragruppale e rendere le comunicazioni del gruppo come un tutto difficile da orchestrare. Infine il gruppo non riuscì a promuovere una protesta efficace.

## 7. La guerra in Croazia: agosto 1990

Un instabile equilibrio dinamico è sempre esistito tra i molti sottogruppi

nazionali che costituirono la Yugoslavia, il più significativo dei quali è stato sicuramente quello intercorrente fra le due repubbliche maggiormente popolate, la Serbia e la Croazia. I serbi, come precedentemente osservato, sono sostenuti da una forte tradizione militare basata su miti di eroi ed eroismi e sulla propria considerazione come i migliori ed i più forti, il popolo dominante in Yugoslavia. Sono sempre stati inclini ad identificare tutta la Yugoslavia con la Serbia, consapevolmente o inconsapevolmente. Consideravano un onore essere parte dell'esercito ovvero della polizia, essendo considerata una uniforme, così come le armi, simboli di mascolinità. Dall'altro lato i croati hanno sempre teso a coltivare sentimenti di subordinazione e di sottostima di sé. Sin dal 1918 hanno sempre avuto la sensazione che il regime comunista avesse ulteriormente contribuito allo sviluppo di tale attitudine ed accompagnato le psicodinamiche operative nelle relazioni fra i due gruppi.

È importante ricordare che nella seconda guerra mondiale furono costituiti gruppi estremisti di serbi e croati (*Chetniks* ed *Ustashas*) che sterminavano fisicamente i gruppi oppositori. Distruttività arcaica, che è sempre accompagnata da credenze irrazionali, era manifesta nell'azione dei gruppi estremisti di ciascuno dei due popoli. Ognuno trattava i membri della popolazione contrapposta come specie di «tribù primitive» ed ognuno basava la propria aggressione sulla paranoica anticipazione della distruzione da parte dall'altro: «dobbiamo difenderci o saremo torturati, distrutti, massacrati senza pietà». L'irrazionale paura (in alcuni casi auto-alimentatasi), associata con queste proiezioni paranoiche, si sparse attraverso tutto il gruppo con grande forza e rapidità, così che ciascun gruppo operò largamente sulle basi dell'assunto «attacco-fuga».

Ci furono molte vittime da entrambi i lati, ma la conseguenza peggiore di questi eventi arcaicamente motivati fu la loro successiva interpretazione ed elaborazione. Dopo la guerra, i gruppi soddisfecero la loro voglia di «storie di guerra» che erano state in passato loro narrate, con un enorme impatto sull'educazione e sull'intero sviluppo emozionale delle generazioni postbelliche. La propaganda comunista ebbe successo nel rappresentare gli *Ustashas* (estremisti croati) come assassini di un gran numero di serbi innocenti, invece mantenendo un'attitudine ben diversa, molto più accondiscendente, con i *Chetniks* (estremisti serbi), specialmente negli anni più recenti. Così il numero delle vittime dalla parte serba fu aumentato da dieci a cento volte.

Infatti, tutti coloro che si opponevano alla politica ufficiale del tempo furono sistematicamente sterminati, non solo serbi ma anche rappresentanti delle altre nazioni, inclusi musulmani, croati ed altri sottogruppi. Nonostante entrambi i gruppi estremisti furono allo stesso modo distruttivi, dalla



propaganda post-bellica sembrava che i soli croati dovessero pentirsi delle azioni del proprio popolo nella seconda guerra mondiale, mentre i serbi avrebbero dovuto essere fieri di ciò che i *Chetniks* avevano fatto. Lungo tutto il periodo post-bellico serie indagini sul ruolo politico in tempo di guerra dei *Chetniks*, degli *Ustashas* e dei comunisti furono sempre osteggiate. Così, la memoria dei crimini fu nascosta lungo gli anni, per esplodere di nuovo con tutta la sua forza, quando fu inavvertitamente rivelata dalla libertà di espressione che si accompagnava al nuovo processo democratico.

Per una migliore comprensione della psicologia gruppale di questi due popoli, sarebbe meglio ricordare come dopo la seconda guerra mondiale i serbi in Croazia (12% della popolazione) occuparono posizioni di vertice nell'amministrazione di governo così come nel partito comunista – lo stesso presidente del partito in Croazia era quasi sempre un serbo. Dall'altro lato, i croati in Voyvodina, che è parte della Serbia, non ebbero mai posizioni di comando.

Attraverso i suoi metodi autoritari di comando, Tito mantenne sotto controllo la resistenza nei gruppi nazionali. Quando emergevano atti di resistenza, egli avrebbe spesso ceduto su aspetti minori, abbastanza per ridurre la tensione e la resistenza almeno temporaneamente. Quando alla fine il governo comunista crollò, la Yugoslavia come gruppo cominciò a disintegrarsi, i serbi ed i croati ancora una volta si separarono. In Serbia il regime comunista mantenne il potere, benché in parte cambiato, ed il partito comunista conquistò la maggioranza dei seggi parlamentari nelle elezioni.

Alcuni fattori gruppo-dinamici che influenzarono le elezioni in Serbia possono esser fatti risalire agli eventi serbi negli ultimi anni '80. In breve, un leader carismatico (Tito) era stato sostituito da un altro (Milosevic) che offrì al gruppo come incentivo di mantenere la sua narcisistica onnipotenza (come la più capace, quella con la più grande tradizione eroica e l'unica vera religione) e protezione completa da tutti i gruppi nemici (croati, albanesi, musulmani, bulgari) in modo totalmente paternalistico attraverso tali dichiarazioni: «fermeremo i nostri nemici». Era evidentemente un appello primitivo ai desideri ed alle paure di molti membri del gruppo serbo nel momento del cambiamento e dopo la morte dell'eroico Tito. La paura degli altri gruppi in Yugoslavia, rafforzata dal nuovo leader Milosevic, così come la paura di qualsiasi cambiamento o di situazioni sconosciute, furono altri fattori di coesione che continuarono ad attrarre i serbi al partito comunista.

In Croazia i processi gruppali erano differenti, con alcune significative somiglianze. Il comunismo fu sconfitto nelle elezioni. Il partito che vinse le elezioni riunì i suoi membri attorno ad un'idea chiaramente articolata per costruire la nazione: il concetto di un sovra-regno croato, libero di scegliere se stringere alleanze con altri stati ovvero procedere verso la totale indipen-

denza. Dichiarazioni e documenti ufficiali pronunciati dal partito garantirono ai serbi tutti i diritti civili e politici (così come agli altri gruppi minoritari) e, conseguentemente, li invitarono ad entrare nelle negoziazioni parlamentari. Dichiarazioni estremiste furono pronunciate dai vertici politici serbi, comunque sostenute da alcuni rappresentanti del popolo serbo in Croazia, al fine di ricondurre i serbi in Croazia dal dibattito parlamentare al conflitto armato. Le provocazioni includevano: «la Croazia è uno stato fascista»; «i serbi sono perseguitati. Sono licenziati dai propri posti di lavoro, non gli è permesso usare la propria lingua e scrittura»; «gli *Ustashas* ci massacreranno e ci cacceranno dalla nostra terra»; «possiamo salvarci solo con le armi».

Non dovremmo dimenticare che i leader della Unione Democratica croata, il partito che aveva largamente vinto le elezioni, erano in gran parte ex-comunisti, cresciuti in un regime che poteva cacciare ed imprigionare coloro che si ribellavano, e lo fece. L'imprigionamento rinforzò le loro motivazioni per combattere contro i gruppi comunisti, ma non erano in grado di confrontarsi con il comunista invisibile che avevano dentro. C'è una grande somiglianza con i leader serbi. Il comportamento autoritario dei leader croati, tuttavia, è meno esplicito di quello dei leader serbi. Le tendenze autocratiche e repressive erano attenuate da gruppi di opposizione più liberi e chiassosi in Croazia ed anche dai media; questi stessi furono responsabili in parte di aver rimosso originariamente il controllo governativo dai processi democratici. Inoltre le elezioni parlamentari in Croazia aiutarono le persone a guadagnare una grande fetta di libertà.

Un'altra somiglianza molto significativa fra i vertici serbi e croati è la loro tendenza a supportare leader carismatici. Dr. Franjo Tudjiman in Croazia, mentre proclamava la democrazia, manifestava uno stile autoritario e condivideva origini familiari simili a quelle di Tito. Provenivano entrambi da famiglie contadine di Hrvatsko Zagorje. Il piccolo gruppo attorno al leader croato è interamente dipendente dalla sua direzione, con poche opportunità di maturare come individui politicamente autonomi. Era come se la vittoria elettorale avesse portato in questo gruppo un oceanico sentimento di appagamento (segnato da disinteresse ed auto-compiacimento), ma non durò a lungo, poiché dovette presto confrontarsi con gruppi contrapposti all'interno del proprio ambiente. Come risvegliato da un bel sogno, reagì aggressivamente e regressivamente, senza permettere ad alcuno di opporvisi, così incrementando la resistenza e l'ostilità negli altri gruppi, specialmente nei serbi di Croazia, che erano stati per anni indottrinati attraverso la propaganda diretti da Belgrado.

Lo sviluppo delle dinamiche collettive, come descritto, rappresenta il contesto della dinamica di gruppo all'interno del quale cominciò la guerra per il controllo della Croazia fra serbi e croati; tra il comunismo che arretrava e la democrazia che avanzava; tra la Serbia come stato, i serbi in Croazia, e l'esercito federale da una parte, ed il governo croato e le persone dall'altra. Una guerra irrazionale e regressiva cominciò ad essere condotta tra molti gruppi divisi dall'odio, dalla paura e da proiezioni paranoiche.



## 8. Come è cominciata la guerra per la Croazia?

A metà agosto 1990, all'apice della stagione turistica, i serbi a Knin (un piccolo paese in Croazia) dichiararono di essere minacciati dalla polizia croata ed alzarono le barricate nelle strade, bloccando così il traffico. Questa reazione provocò il panico fra i turisti stranieri che abbandonarono la costa adriatica. Quale era l'origine della paura dei serbi? L'ansia era stata diffusa dai loro stessi leader, che avevano raccontato storie terribili di poliziotti già pronti a torturarli ed ucciderli. Queste storie trovarono terreno fertile fra i serbi, poiché riportarono alla mente degli adulti e degli anziani le memorie della seconda guerra mondiale e delle sofferenze più antiche.

Le barricate ebbero altresì un significato simbolico, il bisogno di isolamento, contenimento, autismo, rigetto di tutto ciò che proviene dall'esterno. Benché, concretamente, le barricate servirono essenzialmente ad interrompere le comunicazioni, a sopprimere in particolare il flusso di turisti in Croazia e più in generale la sua economia. Chi costruì e difese le barricate? Il gruppo constava di più sottogruppi: alcuni erano poveri serbi ignoranti che vivevano ai margini della società. Le barricate rappresentarono la loro occasione di soddisfare i propri desideri di potere e visibilità a lungo soppressi. Altri erano persone insicure con il bisogno di una identità gruppale, di un sentimento di appartenenza gruppale. Altri ancora erano delinquenti che avevano intravisto nello stato di confusione una opportunità di guadagno. C'erano anche coloro che si sentirono obbligati a difendere le barricate perché preoccupati di eventuali rappresaglie e di essere marchiati come traditori. Questa informazione è stata raccolta da persone che furono fermate e perquisite alle barricate e che videro serbi costretti ad andare sulle barricate sotto la minaccia che, se non lo avessero fatto, le loro famiglie sarebbero state massacrate.

A causa di fattori internazionali, ma non solo, questi gruppi non furono adeguatamente contrastati dal governo croato e cominciarono ad espandere il proprio territorio. Alla fine gli scontri con la polizia croata giustificarono l'intervento dell'esercito federale o, comunque, furono utilizzati come scusa per la sua interferenza. Mentre strade e ferrovie venivano interrotte, allo stesso modo venivano interrotte le comunicazioni fra i gruppi in conflitto, così come i negoziati e gli accordi fra i ribelli serbi in Croazia ed il governo

croato. L'interruzione delle comunicazioni fra i gruppi in contrasto fu causata da un gruppo d'estremisti serbi che proveniva dalla Serbia e che prese il controllo del movimento di resistenza. Un esempio di questo fenomeno fu che il presidente del Partito Nazionalista Serbo in Croazia, uno psichiatra serbo, autore di numerosi articoli sui gruppi, annunciò che la polizia che si avvicinava era pronta a massacrarli tutti. Si decise a fermare la carneficina sdraiandosi innanzi alle barricate. Tale scenario era una bugia, ma il popolo serbo vi credette.

## 9. L'allargamento del conflitto

L'aggressione incrementa e sviluppa motivazioni consce ed inconsce. Le due fazioni contrapposte erano rappresentate dalla ideologia comunista (autoritaria) della Serbia e dalla nuova ideologia democratica della Croazia. La Serbia ha ambizioni territoriali che potrebbero essere molto semplicemente espresse dalla formula «o la Yugoslavia sotto il nostro controllo oppure una gran parte del territorio croato (ed altre parti della ex-Yugoslavia) annessa alla Serbia». Lo scontro è condotto da un lato dai serbi di Serbia e dagli estremisti serbi di Croazia sostenuti dall'esercito federale, e dalla polizia croata e dalla guardia nazionale dall'altro. La popolazione rurale di Serbia e Croazia non partecipa attivamente alla guerra benché ne soffra direttamente. Dubbi possono essere sollevati circa le radici di questa guerra ed il perché la ribellione dei serbi di Croazia esplose così violentemente. Un'altra domanda è come sia stato possibile per i gruppi serbi e croati scontrarsi in modo così distruttivo dal momento che i gruppi in questione avevano vissuto insieme e comunicato sempre con successo.

Come hanno fatto i rispettivi leader a sollevare tanto odio e così numerose proiezioni aggressive tanto rapidamente e facilmente? Per anni, il regime comunista ha soppresso sentimenti nazionalistici nei serbi ed ancor di più nel gruppo croato. La repressione portò con sé una resistenza che, nel contesto della libertà di espressione, eruttò come un vulcano. Il sentimento nazionale del gruppo di maggioranza in Croazia vi scorse come lava ed i serbi in Croazia erano già predisposti ad esserne terrorizzati. Tale paura provocò una risposta ed una azione di gruppo. Così si scatenò una reazione a catena di mutue aggressioni. La Serbia utilizzò tali paure e difese primitive dirigendo l'aggressione dei serbi di Croazia verso la guerra di conquista.

Perché l'esercito jugoslavo aiutò i gruppi serbi? Ci sono numerose ragioni: gli ufficiali sono soprattutto serbi; l'ideologia comunista (che è la loro ideologia) in questa guerra sta combattendo la democrazia liberale occidentale, che è una diretta minaccia alla struttura dell'esercito. Sin dalla sua



sconfitta in Slovenia, il gruppo dell'esercito federale si comporta come se fosse stato ferito nel proprio orgoglio. Dunque questo gruppo usa una manovra difensiva: spostare l'aggressione dalla Slovenia alla Croazia (e dopo alla Bosnia Herzegovina). I gruppi serbi combattono, almeno apparentemente, per l'unità della Yugoslavia, il che rappresenta oggetto di identificazione per il gruppo militare. Abbiamo già visto che l'esercito non è un gruppo molto omogeneo. Cominciò a dividersi in gruppi più piccoli che cominciarono ad agire autonomamente, il che poteva essere favorevole o meno alle nazioni separate da dove provenivano, in relazione agli investimenti emozionali dei leader dei piccoli gruppi. Tali investimenti ed iniziative del leader possono essere più libidinose (positivamente orientate) o più aggressive dipendentemente dall'esperienza gruppale del leader, dalle caratteristiche della sua personalità e dalla sua posizione attuale così come dal clima emozionale nel suo gruppo dell'esercito a livello unitario.

Alla fine del primo anno di guerra in Croazia, la distruzione si estese. I membri delle fazioni in guerra si sterminarono in massa. Sia i civili che il personale medico e i giornalisti furono uccisi dai serbi e dalle forze armate. I feriti furono torturati ed i corpi senza vita martoriati. La prova di queste violenze è evidente per tutti ed i dati numerici mostrano il numero di noncombattenti uccisi e di edifici come ospedali e chiese distrutti. Come possono essere spiegate aggressioni così arcaiche e distruttive, altresì viste negli anni più recenti in Afganistan, Kuwait ed Africa? È noto che alcuni dei maggiori responsabili di questi atti barbarici hanno avuto gravi esperienze traumatiche di separazione nell'infanzia (l'uccisione dei genitori innanzi ai propri occhi, ecc.). Questo gruppo include una significativa porzione di generali dell'esercito jugoslavo nazionalista. Sin dall'infanzia, alcuni sono stati, inoltre, esposti ad anni di sanguinose storie narrate dai familiari. Tali storie sempre arricchite di odio nazionalistico contribuiscono a creare una atmosfera di gruppo che perpetua un ciclo di violenza (legge del taglione). Si ipotizza che le persone che compiono tali atti vi siano predisposte da catastrofici traumi psichici occorsi nelle proprie vite e stimolati ad agire dal contagio di gruppo. Tale analisi può solo in parte spiegare, comunque, linee di condotta che corrispondono alle fantasie più aggressive di un bambino allo stato schizoparanoico e del paziente schizofrenico in uno stato psicotico acuto.

## 10. La guerra in Bosnia Herzegovina

La guerra in Bosnia Herzegovina è una logica conseguenza di quella in Croazia. Segue lo stesso scenario: i serbi dichiararono di essere in pericolo

ed attaccarono gli altri due popoli nazionali, croati e musulmani (bosniaci). L'obiettivo dei serbi è occupare una larga porzione di territorio della Bosnia Herzegovina e «ripulirlo» etnicamente, così incorporandolo nella più grande Serbia. Massacrando i civili, i serbi sparsero ovunque paura nelle popolazioni autoctone al fine di costringerli a lasciare la loro terra.

Ci fu una resistenza organizzata ed armata alla aggressione serba da parte dei gruppi croati in Bosnia sin dall'inizio, poiché questi avevano già sperimentato la guerra in Croazia e si identificavano con la propria terra (la Croazia). Durante il regime comunista, il popolo croato in Bosnia fu perseguitato e represso dai serbi, specialmente in Herzegovina. Dunque i croati, come gruppo in pericolo, si omogeneizzarono e formarono una resistenza coeva ancor prima della guerra.

I musulmani, che comprendevano una larga parte della popolazione bosniaca, non si erano preparati per la guerra, avendo vissuto nell'illusione che serbi e croati si sarebbero combattuti a vicenda, lasciandoli in pace. Non erano dunque a conoscenza delle reali mire territoriali dei serbi e, spesso, usarono come una scusa, negazione e ignoranza. La conoscenza dei precedenti storici non li aiutò nemmeno; vale a dire che, durante la seconda guerra mondiale i musulmani di Bosnia furono massacrati dai *Chetnicks* (estremisti serbi), una situazione che ora si ripeteva. I bosniaci non avevano costituito gruppi coevi di resistenza, né avevano sviluppato un oggetto di identificazione globale nella loro propria nazione (come avevano fatto i croati con la dichiarazione della sovranità statale della Croazia). Nemmeno i bosniaci avevano contatti diretti o alleanze con altri stati islamici. Infatti la loro tradizione benché in parte islamica è anche in parte slava, come le loro origini.

La cornice religiosa nella quale i musulmani hanno vissuto ha molto fatalismo in sé, il che sembra una delle ragioni della loro ritirata piuttosto che della loro resistenza attiva alla aggressione serba sin dall'inizio. Il che significa che il fatalismo collettivo del gruppo si espresse più in termini di «fuga» che «attacco». Come risultato un enorme numero di rifugiati musulmani cercò riparo in Croazia così come in altri stati europei. Il numero continuava ad aumentare mentre il programma serbo di «pulizia etnica» proseguiva. I musulmani di Bosnia preferivano mantenere un gruppo ampio ed eterogeneo, che vivesse a fianco dei serbi e dei croati in Bosnia Herzegovina. I serbi ed i croati invece preferivano, in un modo o nell'altro, integrare i propri popoli da quel territorio in una separata Serbia ed una separata Croazia. Può essere ciò compreso alla luce della omogenea identità di gruppo che cerca di contenere lo stesso popolo con le stesse tradizioni e nella stessa nazione.

Le sanzioni economiche imposte alla Serbia dalle Nazioni Unite probabilmente non raggiungeranno l'obiettivo proposto di fermare l'aggressione



attuale. Sanzioni simili non hanno raggiunto alcun risultato in passato, come nel caso del Sud Africa. L'isolamento di un gruppo, in tal caso la Serbia, sarebbe stato una grave punizione in passato come forma di ostracismo, ma oggi è molto difficile controllare gli embarghi internazionali. Ci sono prove che la Serbia non è del tutto isolata, come prescritto dalla risoluzione dell'Onu. Inoltre tal tipo di relazione verso uno stato potrebbe avere l'indesiderato effetto di diffondere il sentimento comune che il mondo esterno (la comunità internazionale) non capisca e punisca senza ragione. Tale sentimento condiviso, comunque irrazionale, aiuta il gruppo dirigente a mantenere il potere.

Dall'altro lato, le potenze occidentali se ne sono lavate le mani, mentre la gente in questi paesi guardava in televisione immagini di distruzione e massacri in Bosnia Herzegovina. Sfortunatamente anche qui, come già in Croazia, la sofferenza delle persone, la distruzione di chiese, ospedali, monumenti storici genera soltanto competizione e prese di posizione fra i gruppi (Stati) stranieri. Per esempio, c'è una competizione fra America ed Europa sull'ex-Yugoslavia, e soprattutto fra alcuni paesi europei che hanno mire di dominazione come Gran Bretagna, Francia e Germania. Mentre questo conflitto politico prosegue, centinaia di migliaia di musulmani e croati in Bosnia Herzegovina sopravvivono in condizioni disperate ed in paesi e città distrutte.

In Serbia, la maggioranza della popolazione sostiene una classe dirigente che gli offre la promessa di dominazione, il sogno di liberazione nazionale e di riconoscimento, e genera reazioni paranoiche contro le altre nazioni dell'ex-Yugoslavia (soprattutto i croati). Il leader serbo, Milosevic, è visto come persona carismatica ed un leader che rappresenta (per la maggioranza delle persone) il potere, l'autorità, e l'identità nazionale dello stato serbo, offrendo alla Serbia l'opportunità di governare le altre parti dell'ex Yugoslavia.

Durante la guerra in Bosnia Herzegovina, né la Chiesa Ortodossa né il successore al trono della Serbia rappresentarono, agli occhi dei serbi, una importante figura di identificazione che avrebbe potuto avere influenza come leader gruppale. La monarchia, all'inizio, avrebbe dovuto avere un potenziale più grande come fattore coesivo e comune punto di riferimento. Ma un re che non sa nemmeno parlare la lingua serba difficilmente può divenire oggetto di identificazione. Ugualmente i resti della amministrazione federale, incluso il presidente, Dobrica Cosic, rimasero succubi del presidente Milosevic, detentore della reale forza dell'esercito jugoslavo al suo comando. Milan Panic, un cittadino americano e nazionalista jugoslavo, che divenne primo ministro del governo federale, ha poco potere ed ha incontrato resistenza ed intransigenza dalla sovrastruttura serba.

Sorge una domanda: «Come mai l'opposizione al regime comunista ser-

bo non è più efficiente e diffusa?». Le dimostrazioni organizzate dagli studenti ed altri gruppi di intellettuali hanno avuto poco riscontro nella società. Gli intellettuali sono una minoranza in ogni società; in Serbia sono una minoranza irrilevante. Inoltre, il loro programma non offre prospettive allettanti alla gente comune e non ci sono leader forti ad ispirare i seguaci. Le vittorie e le conquiste raggiunte dall'attuale autorità serba e dall'esercito sono inoltre un fattore coesivo ed aumentano l'auto-rispetto nel gruppo come tutto, che rifiuta l'idea dell'opposizione. Dunque siamo molto scettici circa una vicina fine della guerra intrapresa sul territorio dell'ex-Yugoslavia.

## 11. Conclusione

È difficile afferrare le dinamiche gruppali di un gruppo molto ampio in cui molti gruppi grandi, medi, piccoli che si confrontano, emergono e si disintegrano, ribollono come in un enorme pentolone. È particolarmente difficile analizzare tale gruppo nel momento dell'ebollizione e dell'eruzione d'aggressioni di massa e proiezioni, ed ancor di più quando l'osservatore (in altre parole l'analista) si trova a sua volta nel pentolone e ribolle insieme a tutti gli altri partecipanti.

Numerosi fattori esterni hanno altresì impatto sulle dinamiche gruppali di questi gruppi: politici, socioculturali, storici, economici, intergovernativi (innanzitutto l'Europa, ma anche l'America), che sono in costante interazione con le interne dinamiche nei gruppi che hanno costituito la Yugoslavia. Analizzando le interazioni in questi gruppi, è difficile comprendere in pieno la profondità della regressione e la distruzione arcaica che domina le relazioni nel «qui-ed-ora» del grande gruppo, un tempo chiamato Yugoslavia. Le ipotesi che ho offerto a proposito delle cause degli eventi che si stanno verificando all'interno e tra i gruppi non sono soddisfacenti, ma possono stimolare ulteriori indagini. Infine, lasciatemi dire, come gruppo analista, che non mi sento a mio agio in questa situazione. Benché io abbia bisogno d'aiuto, mi sento disarmato. Forse mi sento meglio perché i gruppi di governo non chiedono nulla a noi gruppo analisti.

Eduard Klain
Clinic for Psychological Medicine
Kispaticeva, 12 – Zagreb (Croatia)

# Complessità e gruppi

di Leonardo Ancona*

## Premessa

La comparsa nella cultura contemporanea del «gruppo», successivamente la sua affermazione nella letteratura scientifica, si correlano col fatto della progressiva consapevolezza che si ha della complessità sia della conoscenza che della stessa cultura.

Il discorso sulla complessità di fatto è oggi così avanzato e pervasivo da insinuarsi nei più minuti meandri della epistemologia e non verrà qui fatto alcun tentativo per sintetizzarne il contenuto; ma piuttosto per sottolineare che il gruppo, cui naturalmente inerisce una elevata complessità, dimostra di essere la struttura umana specificamente congruente per conoscere adeguatamente la complessità della realtà culturale e per ambire alla possibilità di una sua trasformazione. Un compito, questo, di straordinario rilievo, perché se è facilmente sostenibile che la natura propria dell'uomo si realizza nella sua cultura, ne deriva subito quanta importanza possa avere la trasformazione della seconda sia per la vita associata dell'essere umano, sia per la ricaduta sulla sua natura individuata.

Nella prospettiva adottata, si può dire che il progresso verificatosi nel campo della teoria della conoscenza, ha permesso di focalizzare con grande precisione il modo in cui il gruppo funziona e può intervenire efficacemente, a modo di fattore correttivo, nei conflitti istituzionali e sociali, soprattutto come terapia nella sfera della patologia mentale: perché conoscenza, trasformazione e gruppo hanno a comun denominatore proprio la complessità.

Nel lavoro che segue si cercherà pertanto di cogliere, a partire dal modello complesso di conoscenza che oggi prevale, i processi dinamici di trasformazione profonda che questo modello consente di individuare e di rendere operativi nel gruppo.

**1.** La conoscenza si presenta oggi come un processo molto più complesso che nel passato, quando si riteneva che essa consistesse nella rappresenta-

* Emerito di Psichiatria, Università Cattolica, Roma.

zione puntuale, oggettiva e vera dell'oggetto di osservazione (*adaequatio intellectus ad rem*): un processo fondato, quindi, su un isomorfismo speculare tra mente e realtà, secondo una relazione lineare e deterministica fra causa ed effetto.

Si assume oggi, al contrario, che si viene a conoscere qualcosa solo tramite un processo di costruzione a più mani e che sono le modalità secondo cui esso si svolge ciò che in realtà viene conosciuto. Queste modalità risultano circuiti di riverberazione fra osservatore ed osservato, costituendo così una causalità circolare a feed-back, che appunto «si costruisce» nel tempo.

A dimostrazione concreta di questo processo stanno i principii teorici che i fisici moderni hanno individuato nelle fondazioni della conoscenza del mondo: quello di Heisenberg (1982) che sottolinea il ruolo trasformante degli strumenti dell'osservatore sul materiale di osservazione e quello di Schroedinger (1963) per il quale si deve riconoscere che soggetto e oggetto sono un tutt'uno, potendosi provare che le barriere fra l'uno e l'altro non esistono: il mondo entra nel soggetto tanto quanto il soggetto entra nel mondo.

Ciò significa che l'osservatore include se stesso in modo determinante nelle osservazioni che compie, per cui la descrizione che egli fa di un oggetto è sempre auto-referente, relativa al proprio sistema di coordinate, inter-dipendente con la pluralità dei modelli concettuali che di quell'oggetto esistono e con la loro relativa autonomia: modelli che sono poi in co-evoluzione nel tempo.

In una parola già la conoscenza di un oggetto fisico, pur che non sia superficiale, si rivela altamente complessa e ricade necessariamente nel concetto cibernetico di retro-azione, secondo la definizione di Wiener: «comando di un sistema attraverso la reinserzione nel sistema stesso dei risultati del suo comportamento» (1961).

Per queste ragioni al modello classico di conoscenza deterministico costituito come un *impianto* impostato su radici stabili, un enunciato di base, è succeduto oggi un modello probabilistico, a *rizoma*, un reticolo di riverberazioni che porta come tale non ad una «verità» ma solo ad una «verosimiglianza», dove è centrale il ruolo dell'osservatore.

Ora, se è già così grande la complessità che si incontra nella conoscenza di un oggetto fisico, essa diventa necessariamente imponente quando chi si deve conoscere è un «altro»: qui l'intrusione di auto-referenzialità e di auto-organizzazione è di straordinaria densità e si condensa in ciò che Maturana (1985) ha chiamato «autopoiesi».

Basti pensare che, al di là della prospettiva fisicalistica e comportamentistica, sempre possibile e dovuta nello studio dell'uomo, ma di per sé incontestabilmente riduzionista e insoddisfacente, ciò cui si mira nella conoscenza dell'«altro» è la sua attività, espressa non in termini sistemici chiusi, a



modo di oggetto fisico, ma in termini fenomenologici e di personalità, a modo di soggetto vivente. In questa prospettiva le proprietà-qualità della persona non sono traducibili in termini naturalistici e la sua mente non è riducibile al S.N.C., pur essendovi intimissimamente collegata in ciò che la semantica scolastica ha chiamato «sinolo».

Tutto ciò è fonte di inesauribile complessità perché, come si è bene espresso Schieghi (1994) «Il polo fisico (naturalistico corporeo) è necessario come quello meta-fisico che ne emerge; ma solo l'operare linguistico culturale e sociale emergente dal fisico è un referente adeguato di una fenomenologia del mentale e dell'umano (...). Due ordini diversi di fenomeni si rendono, pertanto, evidenti alla riflessione teorico-critica. Quelli *law-like* riguardano gli oggetti naturali nell'ambito fisico: sono caratterizzati da vincoli rigidi ed uniformi, legati allo schema della causalità lineare e ai determinismi; ad essi appartiene l'universalizzabile e l'assiomatizzabile, a struttura relativamente semplice. Il secondo tipo di fenomeni, *rule-like*, è quello degli eventi umani, dove persona, storia, cultura e socialità tendono a creare una regolarità non universalizzabile né assiomatizzabile: è il mondo delle qualità, delle proprietà e degli attributi a sovradeterminismo sociale relativo e a struttura complessa».

Se poi al mondo così complesso di cui sopra si integra la dinamica dell'inconscio, il continuo influenzamento dell'Es sull'Io, la possibile implosione-esplosione del primo sul secondo, i vari modi di componimento del conflitto, si vede bene come la complessità della vita umana che ne risulta raggiunge un fastigio, e come la sua conoscenza «epistemologica», per la quale il corpo come oggetto viene conosciuto secondo i modi ipotetici della logica deve necessariamente combinarsi, in una retro-azione reciproca, con quella «ermeneutica», per la quale la mente come Sé viene appresa in modo simbolizzante e interpretativo.

Il discorso sulla complessità dell'incontro non finisce tuttavia con quanto si è detto; continua infatti direttamente nella prospettiva gruppale, dove essa diventa assolutamente eccedente ogni descrivibilità e ogni controllo: in quanto all'incontro delle singole complessità corrisponde la infinita complessità che è intrinseca al gruppo stesso, nel suo livello di dinamica cosciente (dinamica di gruppo) e di matrice inconscia (gruppoanalisi).

Al riguardo, in un suo intervento ad un Congresso Nazionale di Psichiatria il Premio Nobel Rubbia ha offerto questa analogia, interessante per l'oggettivazione che le è intrinseca: «Prendete un sistema complesso, rappresentato dall'insieme delle molecole di un gas perfetto, espresso dal c.d. numero di Avogadro, pari a $6.06 \times 10^{23}$; ogni molecola è come una pallina rigida, obbediente alla meccanica di Newton e le cui leggi di moto, le stesse che regolano il moto degli astri, possono essere calcolate, ma solo sino a un

certo punto. Se ad esempio introducessimo una alla volta nel nostro recipiente le molecole del gas, potremmo calcolare le traiettorie della prima, della seconda e della terza e così via e quindi determinare esattamente il comportamento del gas. Quando il numero diverrà così grande che le nostre capacità di calcolo cominciano a venire meno, almeno in linea di principio potremmo continuare con l'aiuto di un super-computer. Tuttavia la presenza di un numero così straordinariamente elevato come quello di Avogadro fa sì che il comportamento dell'insieme divenga fondamentalmente diverso da quello di pochi corpi. Se mi permettete un paragone, vorrei dire che ciò ricorda un po' il fatto che la psicologia di gruppo si discosta marcatamente dal comportamento atteso basato sullo studio del singolo individuo».

In modo del tutto analogo è evidente che nella conoscenza di un gruppo, specialmente se lo si considera anche nella sua realtà inconscia cioè come gruppo analitico, le nozioni classiche di legge di previsione, di causalità, di determinismo, non sono più soddisfacenti; l'«epistemologia a impianto» fa qui naufragio e lo smarrimento che ne viene può aiutare a comprendere che per conoscere una realtà così altamente complessa è necessario cambiare approccio; è allora la «conoscenza a rizoma» l'unica che risulta congruente in quanto, essendo complessa, può risolvere adeguatamente la complessità derivante dalla integrazione della componente formale (epistemologica) e simbolica (ermeneutica) del gruppo stesso.

Un esempio di questo viraggio di «conoscenza» viene dal campo psichiatrico, dove la complessità propria della malattia mentale ha dimostrato la necessità di cambiar di registro, nel fare la diagnosi di un sintoma e ancor più di una sindrome, quell'insieme di disturbi mentali che non è riconducibile ad alcun substrato biologico. Numerosi psichiatri hanno riconosciuto che la diagnosi delle categorie nosografiche assicurate dalla serie dei D.S.M. e degli I.C.D. non è affatto soddisfacente per la loro conoscenza; infatti, pur cogliendo con precisione la realtà di certi raggruppamenti sintomatici, questo riferimento delude per la scarsa definizione dei confini fra le varie sindromi, per l'aumento del numero dei casi di co-morbilità che comporta e soprattutto perché è troppo insistente, alla fine di ogni capitolo, la possibilità di «disordini psicotici non altrimenti specificati», proprio quelli che possono essere i più interessanti.

Per questa ragione la «diagnosi categoriale», pur se utile ai fini della comunicazione scientifica e pur prevalente nella fase di classificazione della malattia, è stata integrata con la «diagnosi dimensionale»: per la stessa, un disturbo mentale non viene più considerato come il sintoma specifico di un quadro psichiatrico ma in modo trans-nosografico, come una dimensione psico-patologica di alterazione del giudizio di realtà e che si ritrova non solo nella schizofrenia (il dogma di ieri) ma anche nella depressione, nell'eccitamento maniacale, nelle gravi ossessività, nei fatti di estrema gelosia-invidia, nella c.d. sindrome di Munchausen per procura, negli stati ipocondriaci e di integrismo/fanatismo.



Questo principio può essere direttamente applicato alla conoscenza del gruppo: la conoscenza «a rizoma» è infatti dimensionale e nel gruppo è multi-dimensionale, in quanto nei suoi sistemi costitutivi concorrono campi disciplinari differenti: completamente biologici, completamente individuali e completamente sociali; l'esigenza di questo tipo di conoscenza corrisponde peraltro all'affermazione di Morin: «Dobbiamo riscoprire la strada di un pensiero multi-dimensionale che certamente integri e sviluppi la formalizzazione e la quantificazione ma che, tuttavia, non si rinchiuda in essa» (1985).

**2.** La prospettiva dimensionale ha una importanza che certamente non rimane solo teorica; in psichiatria si è infatti rivelata assolutamente determinante per un efficace trattamento terapeutico, e questa stessa efficacia promette di avere anche nel campo gruppoanalitico.

Il modello complesso della conoscenza «a rizoma», applicato al gruppo analitico, porta infatti a due conseguenze di rilievo: il primo, teorico, è il riconoscimento della complessità del gruppo in termini di dimensioni, da quelle più superficiali a quelle più profonde. Il secondo, clinico, deriva dal fatto che nella gruppoanalisi l'obiettivo non è certo prevalentemente diagnostico ma terapeutico, quindi il discorso che se ne fa deve essere necessariamente dimensionale; in realtà, la corretta utilizzazione delle dimensioni nel lavoro di gruppo dà risultati di trasformazione che non sono raggiungibili con altri setting terapeutici.

Per quanto riguarda il primo punto, si deve dire che nel setting gruppale si può ritrovare una intera serie di dimensioni, una parte delle quali appartiene a ciò che Foulkes (1975) ha denotato come «matrice di base» (interazione di gruppo) e «matrice personale» (conflittualità psicoanalitica): si va dagli stati di *resistenza e di competizione* cosciente fra i membri del gruppo (Lewin,1936) alla dimensione genetica descritta da Freud in termini di *psico-sessualità* (1905) e da Erikson in termini di *psico-socialità* (1950). Oppure ci si riferisce alla transizione in *posizioni* successive, schizo/paranoidea, depressiva, riparativa proposta dalla Klein (1946), o degli *stati* di bisogno, immaginazione, simbolismo di Lacan (1956); per non dire delle dimensioni inerenti alla griglia di Bion, nel quadro della oscillazione Ps --- D (1963).

Come è ben noto, il gruppoanalitico di Foulkes si caratterizza per la identificazione di una terza matrice, quella «dinamica» che si declina sull'inconscio multi-personale del gruppo (cit.); le sue dimensioni sono il *mir-*

*roring*, la *resonance*, la *gestalt* individuo/gruppo e la dinamica fra *pattern esogeno/matrice/pattern endogeno* (Cortesao,- 1989). Queste dimensioni svelano un agire storico che è al contempo un agire biologico a cui è riservata, nelle parole di Heidegger, una «funzione apofantica»; infatti «l'agire storico-contestuale (vivere insieme nelle pluralità) e l'agire biologico (vivere la propria vita di adattamenti e di assimilazioni) sia nella sfera pubblica che in quella privata si realizza come disvelamento... Ciò che di fatto è agito e si produce storicamente e biologicamente si mostra come tale: evento storico ed evento biologico accomunati dall'auto-rivelarsi come eventi» (1976).

L'utilizzazione dinamica delle dimensioni delle varie matrici si rivela fonte di efficacia terapeutica anche nel gruppo, come in psichiatria; infatti quando è stata condotta in modo corretto, consente un ulteriore approfondimento, cioè la messa in evidenza nel gruppo di un sottostante strato a composizione tribale, pre-simbolica, di per se stesso ineffabile e che nella genesi del soggetto umano viene per prima: si tratta della «matrice primordiale», appena citata da Foulkes ed elaborata più tardi da Usandivaras (1986).

Al livello di operazioni della matrice primordiale, il conflitto che si incontra è pre-personale, in quanto si svolge come uno scontro tra tensioni attive a modo magmatico: uno scontro che deriva da accadimenti traumatici che si sono verificati a carico del mondo emotivo/sensoriale dei primi mesi della vita, quella pre-natale, peri-natale e precocemente neo-natale. È il momento in cui l'Io del soggetto non esiste ancora come tale ma soltanto come premessa mancante di unificazione, una sorta di «mente a pezzi» alla quale Gaddini si è riferito come «organizzazione mentale di base» (1981) e Bion come «strato proto-mentale» o meglio «somato-psicotico» (1975 – 1977).

È l'intensità di questi accadimenti traumatici, e la sistematicità che essi hanno avuto nel tempo, il fattore che determina la loro ricaduta sulle dimensioni via via succedentisi, direttamente su quelle della matrice dinamica, derivatamente su quelle della matrice personale e di base.

La legge generale che presiede a queste ricadute è quella identificata da Freud come «teoria dell'appoggio» (*Anlehung-Anaclisis*) (1905), per indicare la relazione fra varie dimensioni, costituendo al loro livello un analogo della successione epigenetica interna ad ognuna di esse.

La relazione analitica individuata da Freud è stata quella fra le pulsioni sessuali e le alimentari, che le precedono nel tempo[1]; queste ultime si possono poi considerare fuse nella pulsione di auto-conservazione legata alla muscolarità, e cui è inerente la aggressività (verso il cibo che viene consumato e verso gli altri quando si frappongono alla consumazione).

All'osservazione gruppoanalitica è risultata evidente la presenza di una dimensione ancora precedente, non riconosciuta da Freud ma proposta dai suoi epigoni, Balint (1937) e poi Bowlby (1969), anche se non senza resistenze da parte degli psicoanalisti della ortodossia freudiana; le ricerche di questi Autori hanno aggiunto alla «fame» e al «sesso» un'altra dimensione autonoma, che Balint ha nominata «istinto di aggrapparsi» e Bowlby «attaccamento». Nelle parole di quest'ultimo, l'attaccamento deve essere «concepito come una classe di comportamento che è distinta dal comportamento della nutrizione e dal comportamento sessuale, ed è perlomeno di pari importanza nella vita umana»[2].

Si tratta di una componente della relazione madre-bambino, di un bisogno che insorge nel rapporto primordiale tra il soggetto in evoluzione e la madre intesa come «ambiente» (Winnicott, 1965) e che dal piano interazionale dei primissimi tempi va poi incontro ad un processo di internalizzazione, del tutto analogo a quanto si verifica per il cibo e per il sesso. E si tratta di una componente cruciale per l'esistenza, dato che i sistemi di attaccamento sono presenti sin dai primi giorni della vita e hanno lo scopo di mantenere la vicinanza e il contatto con una rassicurazione specifica, in modo da garantire una sicurezza personale, una base sicura e un porto di salvezza; in una parola si tratta dell'aspetto umano della «protezione dal predatore» presente sin dai primordi della scala filogenetica.

È infine coerente con la teoria generale della psico-dinamica il fatto che una frustrazione del bisogno di attaccamento e la prospettiva di perdere la protezione può portare ad un *terrore senza nome*, quindi alla persistenza di comportamenti adesivi nella vita seguente e a «dipendenze» delle più varie specie.

La dimensione dell'attaccamento è quella specificamente pertinente alla matrice primordiale e considerarla in questa prospettiva significa pensarla come il piano sul quale vengono ad adagiarsi (appoggiarsi) le successive dimensioni dello sviluppo. Il compito che rimane è accertarne la presenza o, più precisamente, il «peso», in un soggetto o in un collettivo gruppale e di definire la natura del conflitto che si mette in moto al riguardo, come possibile chiave risolutiva della complessità del gruppo[3].

1. La suzione è ovviamente la prima funzione corporale e il piacere che ne deriva fornisce alla susseguente sessualità la propria fonte; infatti in un secondo tempo la sessualità procura un piacere che non è più riducibile alla soddisfazione della fame e alla fine questo piacere si separa del tutto da quello alimentare: si è autonomizzato, dopo essersi adagiato (appoggiato) al primo e aver assunto la funzione di rispecchiarne le vicissitudini.

2. L'ecografia fetale e la moderna neonatologia hanno confermato l'esistenza di questa dimensione e ne hanno permesso lo studio obiettivo; la ricerca si è poi fecondamente ibridata con la neonata scienza della Aptonomia, di Scuola Francese (Dolto-Tillich, 1988).

3. Le manifestazioni conflittuali dell'attaccamento, in quanto esprimono la mancata risolu-

A modo di conclusione si può pertanto sottolineare che le varie dimensioni di un gruppo analitico sono molteplici e ognuna costituisce un punto di vista non esaustivo, senza che alcuna di esse appartenga ad una categoria pre-definita o primaria, e ciò anche se alcune si costituiscono prima di altre. Nella prospettiva dimensionale nessuna deve, infatti, diventare la base epistemologica fondante del processo di gruppo e nel condurre una gruppoanalisi è obbligatorio astenersi dall'utilizzarne una come il solo modo di identificazione e di descrizione di ciò che si sta svolgendo nel setting gruppale e nei singoli componenti, per ricercare, invece, le reciproche modulazioni che si verificano nel tempo a carico delle singole dimensioni. Pertanto una relazione c.d. «edipica» non ha valore di indicazione di collocazione (paradigmaticamente quella della psico-sessualità) ma riceve significato e trova strategia di risoluzione dalla matrice alla quale il gruppo è attestato al momento della sua emergenza[4]: a quella primordiale questa relazione può (e deve) venire pertanto processata non in termini di conflitto inter-personale (psico-sessuale) ma in quelli di scontro pre-oggettuale fra culture e linee generazionali. Solo così il conflitto può essere risolto, con una ricaduta positiva su tutte le altre dimensioni del gruppo.

È comunque importante il «peso» che nell'attualità clinica ciascuna di esse prende sulle altre, nella rispettiva inter-dipendenza e nella co-evoluzione in termini di storia: allora il tutto assume un significato di verosimiglianza e porta, tramite l'azione gruppale, alla realizzazione dell'Io dei singoli componenti, ciò che Foulkes ha denotato come *ego training in action* (1964).

**3.** La dimensione di attaccamento messa in evidenza nel piccolo gruppo analitico, ma anche nel Grande, quando è sintomatica indica uno stato di sofferenza che negli stessi setting è suscettibile di trattamento e di correzione. In linea generale si può dire al proposito che questi gruppi mirano a rendere dipendenti da sé i partecipanti, allo scopo di saturare terapeuticamente il loro bisogno di attaccamento e di fargli raggiungere in un secondo tempo autonomia e indipendenza personale e sociale.

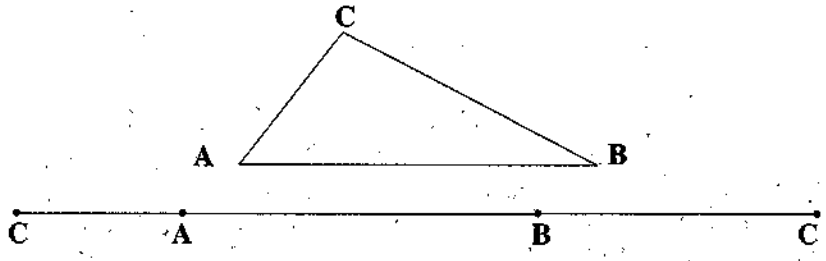
In termini di processo psico-dinamico l'assunto generale può essere meglio puntualizzato, ricorrendo al riguardo ad una teoria scientifica, quella di I. Matte Blanco.

Nei suoi ultimi lavori questo compianto psicoanalista cileno/italiano è partito dall'assunto che nel soggetto umano «tutto ciò che è psichico si esprime tramite lo spazio tri-dimensionale, più il tempo»: secondo questo principio, noi pensiamo, immaginiamo ed esistiamo necessariamente in tre dimensioni, quelle della nostra impalcatura biologica (1988).

Vi sono tuttavia importanti manifestazioni psichiche che si attuano in uno spazio caratterizzato da un numero di dimensioni superiori a tre, in certi casi da un numero plurimo di dimensioni: ciò si verifica paradigmaticamente nel sogno, nelle emozioni e caratteristicamente nella dinamica di un gruppo. Ora, allo scopo di venir percepiti, anche questi spazi superiori alla tri-dimensionalità sono espressi da mezzi tridimensionali ma ciò implica necessariamente il fatto di una loro moltiplicazione in contenuti; il che è sempre fonte di aumento di complessità.

Matte Blanco è ricorso alla matematica e alla geometria per rappresentare plasticamente il modo in cui opera la riduzione di uno spazio di dimensioni più numerose ad un altro che ne ha un numero inferiore, portando con ciò all'aumento corrispettivo dei suoi dati.

Si prenda, ad esempio, il triangolo A B C che, in quanto piano, è bi-dimensionale, e lo si riduca ad una sola dimensione aprendolo al punto A e distendendolo a modo di linea, mono-dimensionale, come è indicato nella figura sottostante: nella linea che si ottiene, C A B C, necessariamente C viene ripetuto due volte:

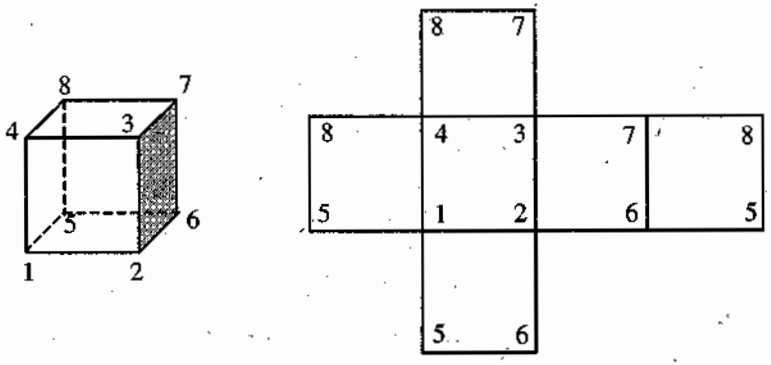



E maggiore è il numero delle dimensioni da cui si parte, maggiore è il numero delle ripetizioni che si hanno. Se infatti si prende il cubo dai vertici 1 2 3 4 5 6 7 8 e lo si distende in un piano appare come una croce piatta, come è indicato dalla figura;

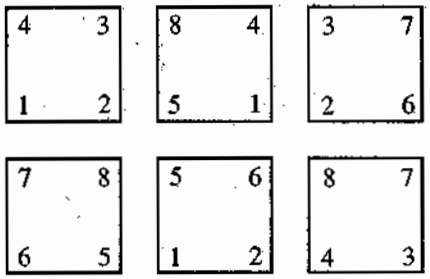
zione del «bisogno di attaccarsi», possono essere dirette o apparire come ricaduta patologica su altre dimensioni, per es. in disturbi derivati dell'aggressività o della psico-sessualità, secondo vari gradi di incidenza o di prevalenza. Queste manifestazioni non si limitano infatti agli atteggiamenti di dipendenza nei riguardi di una o di più persone (i c.d. attacca-bottoni) ma si ritrovano anche in quella fissazione a nuclei sensoriali/emotivi dell'encefalo che la teorizzazione contemporanea considera come radici delle psico-somatosi (L. Scoppola, 1990), oltreché negli schematismi mentali rigidi, infine nelle forme c.d. borderline e nel fanatismo collettivizzato, quello che Schaefer ha chiamato «socio-matica» (1966).

Si tratta in ogni caso di situazioni psico-patologiche complesse, di fronte alle quali la psichiatria ma anche la psicoanalisi classica trovano un loro certo limite, che invece il gruppo analitico non ha.

4. Il riscontro clinico che nella gruppoanalisi la dimensione psico-sessuale non è certo specifica né unica è il principio che milita contro la tendenza di attuare questo tipo di psicoterapia come una «psicoanalisi del gruppo», secondo la tradizione kleiniana/bioniana.




se ora di essa separiamo le singole parti si ottengono i sei quadrati della stessa figura e si vede che in essi ognuno dei punti da 1 a 8, che denotavano i vertici del cubo, sono ripetuti per tre volte. Inoltre si vede che ognuno di questi tre punti è definito da coordinate diverse da quelle degli altri due di pari numero: ad esempio, 4 è definito da 3 e 1 in un quadrato, da 8 e 1 in un altro, da 8 e 3 in un altro, ed è definito da coordinate diverse, e meno numerose, del punto 4 di origine (1, 3, 8).




Se si traduce questo discorso in linguaggio clinico si può innanzitutto dire che, per il fatto che il soggetto umano ed il suo pensiero sono isomorfi a tre dimensioni, le sue emozioni gli risultano sempre vaghe, difficilmente descrivibili o comunque meno descrivibili delle sue percezioni perché, come ha dimostrato Matte Blanco, esse si strutturano secondo un numero di dimensioni superiori a tre.

Un'emozione non può pertanto essere «pensata» se non riducendola ad un numero inferiore di dimensioni e per lo stesso processo la si denatura: allo stesso modo in cui in un'anfora dipinta anche in modo perfetto non è



possibile versare dell'acqua. Ed è proprio per questa ragione che le emozioni sono in larghissima parte inconsce e difficilmente descrivibili.

Tutto ciò si può cogliere bene in processi emotivi caratteristici, come sono il sogno, il processo di proiezione e la dinamica analitica gruppale.

Per quanto riguarda il primo, il sognatore si raffigura ovviamente personaggi tridimensionali, ma poiché ogni sogno esprime una emozione si può dire che egli «vede un mondo multidimensionale con occhi fatti per vedere solamente un mondo tridimensionale» (1988, pag. 464, ed. it.); tuttavia nel fare così, i contenuti aumentano di numero, come lo hanno indicato le figure geometriche prima riportate e di fatto una delle leggi fondamentali del sogno è la c.d. «condensazione»; essa, come è ben noto, fa collassare in una sola figura più persone della vita quotidiana, ognuna delle quali è recuperabile tramite un attributo della figura sognata e le associazioni libere che ne derivano. Gli indici della multi-dimensionalità che si esprime nel sogno sono suggeriti dalle diverse caratteristiche delle persone tridimensionali che gli vengono associate, tutte diverse tra loro, diverse dalla persona raffigurata nel sogno e multiple rispetto ad essa.

Analogamente, il processo emotivo e difensivo della «proiezione» è la attribuzione di qualche aspetto di se stessi ad un'altra persona; questo aspetto, da una parte appare come separato da Sé, posto in un altro, e dall'altra si riferisce a Sé: è come se appartenesse a Sé, non a Sé ma ad un altro, ad entrambi. Vi è stata anche qui una ripetizione di Sé, secondo la funzione della mente che riduce la propria esperienza multi-dimensionale ad una immagine tri-dimensionale composita, con aumento di contenuti.

Quando poi l'emozione è grande, come nei casi di delirio persecutorio, la discesa dalla multi-dimensionalità alla tri-dimensionalità si manifesta nel numero anche elevatissimo di nemici che il soggetto «vede» intenti a tramare contro di lui[5].

Per quanto si riferisce al gruppo analitico, questo è particolarmente ricco in fatti emotivi, quasi tutti di livello inconscio, e vi è perciò da aspettarsi che in essi la ripetizione delle informazioni diventi moltiplicazione, più numerosa di quanto si verifica in ogni altro processo inter-attivo.

Di fatto il gruppo analitico oscilla continuamente fra essere «gruppo emotivo», multi-dimensionale, e gruppo di individui impegnati in un processo di pensiero, tri-dimensionale, il che ovviamente si verifica ogni volta

5. La tri-dimensionalizzazione della vita psichica è stata dimostrata da Matte Blanco come una delle funzioni fondamentali dell'uomo e si può dire con lui che «numerosi fatti che a prima vista appaiono completamente caotici diventano perfettamente ordinati se applichiamo il concetto di spazio di più di tre dimensioni. Il sognatore (e l'inconscio) si comporta come un geometra che adopera un numero di variabili superiori a tre e che è costretto ad usare nella sua rappresentazione uno spazio di dimensioni non superiori a tre» (1988, pag. 470-71, ed. it.).

che si cerca di dare un significato logico a quanto si verifica nel gruppo, come nella interpretazione di un sogno o di un agito; ma, al di là di questo aspetto terapeutico, in ogni gruppo vi è anche una forte tendenza difensiva, alla sua riduzione ad un insieme di individui seriati, fatto che si costituisce come una tri-dimensionalizzazione che dal punto di vista della processualità gruppoanalitica può dirsi «patologica».

Ora, in base a quanto si è prima ricordato poiché la discesa verso la struttura tri-dimensionale porta sempre ad una ripetizione, ad un aumento di informazioni, queste possono essere utilizzate a seconda delle due possibilità ricordate o per la crescita personale e sociale (utilizzazione vitale, terapeutica) oppure per rimanere in regressione (sfruttamento difensivo).

In questo secondo caso l'aumento è di informazioni spurie, che diventano fonte di fastidio, di noia e di nuovi sintomi, come si vede bene nel disagio dei gruppi che non riescono a integrarsi in unità: i vari bisogni del gruppo rimangono insoddisfatti, manca la reticolizzazione fra i vari componenti, il senso generale è di inutilità e di assenza di evoluzione.

Nel primo caso, al contrario, le informazioni emergenti vengono inserite significativamente nel gioco delle alterne dimensioni presenti nel setting (resonance, mirroring, gestalt, pattern, attaccamento) e si costituiscono come tri-dimensionalizzazioni di tipo vitale, producendo miglioramento di sintomi, novità, e creatività. I singoli si sentono infatti parte di un complesso vivente che li eccede e che permette la soddisfazione dei loro più vari bisogni e ciò li porta a privilegiare il gruppo e a sentirsene dipendenti, ma in modo libero: saturato infatti fra i bisogni anche quello dell'attaccamento, essi scoprono che del gruppo, anche se bello, è del tutto possibile fare a meno, per dipendere soltanto da sé.

Infatti, il risultato generale che ne consegue, dato il livello primordiale in cui il processo si è declinato, si può considerare più profondo di quello descritto da Foulkes, configurandosi anche come un *sélf training in action*.

Tutto dipende comunque dal modo in cui il gruppo viene condotto e dall'intenzionamento gruppoanalitico dei conduttori.

**4.** Nel processo analitico che è stato descritto le varie dimensioni che caratterizzano il gruppo si succedono alternativamente e le tri-dimensionalizzazioni patologiche specifiche di ciascuna di esse si scontrano, si combinano, si disgiungono in un continuo gioco inter-attivo. Il lavoro gruppoanalitico consente la possibilità di sostituire progressivamente a queste tri-dimensionalizzazioni quelle vitali e ciò fonde i singoli e il loro insieme in un processo di crescita, il cui fine, è come si è detto, quello della costituzione, tramite l'azione, non solo dell'Io ma anche del Self (*Ego* e *Self training in action*).



In questo gioco le dimensioni di superficie, proprie della matrice «personale», prevalgono all'inizio della storia del gruppo per dare poi ingresso alle dimensioni via via più profonde della matrice «dinamica» e di quella «primordiale», fra le quali la dimensione dell'attaccamento è infine raggiunta, dimostrando di avere una straordinaria importanza clinica.

A questo avvicendarsi, e alla possibilità di processare nei rispettivi termini tri-dimensionali ciò che si verifica nel gruppo è principalmente deputato il progresso della terapia.

Il resoconto di un caso paradigmatico di una paziente al IV anno di trattamento analitico, è dimostrativo di quanto sin qui è stato detto[6].

La paziente (Camilla) aveva chiesto la terapia per uno stato di grave disadattamento emotivo che le rendeva impossibile il lavoro, che condizionava in modo incisivo ogni sua relazione amorosa, sempre tempestosa e discontinua, e che la facevano ostica a familiari e amici: tutti aspetti che si declinavano nel quadro di una nevrosi fobica, con attacchi di panico, note allucinatorie auditive e paura di impazzire. La storia familiare della paziente era indicativa di un conflitto sin dall'inizio: la madre aveva già avuto una figlia che per pre-esistenti dissidi coniugali subito dopo la nascita era stata messa a dimora presso la nonna materna, senza avere più contatti, o quasi, con la famiglia naturale. Camilla alla nascita era stata tuttavia accolta bene, o piuttosto era stata «over-protected» perché anch'essa non accolta e per un senso di colpa insorto nella madre nei confronti della prima figlia. Era poi nato un terzo figlio e i genitori si erano definitivamente separati. A questo punto la madre aveva deciso di andare dalla madre, accompagnata dagli altri due figli, per riprendersi la primogenita e questa aveva conosciuto allora per la prima volta, a 4 anni di età, madre e fratelli. Si era così costituito un precario e parziale nucleo familiare, sotteso da tensioni multiple e intense.

Camilla della sua infanzia ricordava l'odio della madre verso il padre e i familiari di lui, il privilegiamento compensatorio fatto dalla madre verso la prima figlia, la propria emarginazione e svalorizzazione, sino alla persecuzione, da parte della madre e della nonna. Ne era insorta invidia e liti verso il fratello minore, giochi sessuali fatti o meglio subìti da parte della sorella e la sua profonda impressione di «essere sporca», in un clima di una certa seduttività sessuale all'interno della famiglia e in un crescendo altamente drammatico; come conseguenza, la sua ribellione espressa nel comportamento e in uno stato di confusione mentale per la quale non sapeva più se dovesse considerarsi come «una belva o una santa».

6. Le notizie che la riguardano derivano dalle registrazioni delle sedute di un gruppo condotto da me stesso a da A.M. Mangiarotti, con riferimento all'anno 1998 e di quello in corso sino al Giugno; è evidente la difficoltà di riferire nel dettaglio le singole inter-azioni della paziente, ma è possibile delinearne la vicenda gruppale collegando le fasi più significative del suo lavoro terapeutico. Il merito di queste registrazioni, e quindi della possibilità del rendiconto di questo studio, è della dott.ssa M. Berlingieri, osservatrice silenziosa del gruppo. Ho il piacere di ricordare anche l'altra osservatrice silenziosa, la dott.ssa Antonella Azzoni.

La prima dimensione che si affermò nel lavoro gruppale fu relativa alla matrice «personale» di pertinenza psicoanalitica, cioè il trauma del troncamento simbiotico che la madre aveva avuto con lei prima della ripresa in famiglia della primogenita, a favore di questa; Camilla dichiarò che per questo «la sua vita sarebbe sempre stata l'interruzione di qualcosa». Emerse poi sempre di più la demonizzazione del padre, del quale madre e nonna materna sparlavano continuamente, e di se stessa, cui dicevano che «assomigliava al padre». Di fatto Camilla aveva idealizzato il padre, vivendolo come un mito sino a 18 anni di età, pensando di lui che non poteva farsi presente perché impedito dalla madre e dalla nonna; poi le cose si ribaltarono e, per «salvare la madre» in Camilla era esplosa una grande rabbia contro il padre, da allora non più denotato come tale ma riferito come «quella bestia», «quell'individuo», «quello là». E poiché Camilla era pervasa da questo odio verso il maschio, i suoi rapporti «amorosi» erano un disastro, fatti da violenze fisiche, insulti, paure per minacce di morte; qualunque uomo era per lei negativo. Per questo Camilla «non si sarebbe mai sposata, e non avrebbe mai avuto dei figli, per non fare come la propria madre».

In realtà, quando la sorella si era sposata la paziente aveva avuto una crisi di rabbia di estrema intensità, anche perché la sposa aveva cercato di avere il padre alle proprie nozze; Camilla la aveva insultata in gruppo, accusandola di «essere andata via abbandonando così la madre» e aveva demonizzato il cognato, come aveva già fatto del padre.

Questo concerto di tensioni aumentava lo stato di confusione della paziente e specialmente la sua aridità, perché l'una e l'altra derivavano dalla paura di provare emozioni, ciò che «le avrebbe fatto perdere il controllo». La paura era infatti rivolta verso la stessa «vita» che incominciava ad apparirle possibile ma che, come la cercava, era vissuta come un eccesso di possibile sessualità, un incontro col diavolo; quindi si sentiva perversa, incominciava a reprimersi, si inaridiva, temeva di impazzire. Le visite fatte a casa, in occasione del matrimonio della sorella e delle feste di Natale e Pasqua, erano state per questo causa di ire furibonde che sprofondavano la paziente in attacchi di panico: una raffica di tri-dimensionalizzazioni patologiche declinate sulla matrice «personale», i fatti sopra ricordati, e che venivano gradualmente presi a carico dalla emergente matrice «dinamica», nelle sue varie dimensioni di «resonance», di «mirroring» ecc.

Camilla non poteva infatti sottrarsi alla risonanza in sé delle vicende che sentiva degli altri componenti del gruppo, al suo rispecchiarsi in loro, e questo produceva improvvise e intense crisi di aggressione e di colpevolezza reattiva: da una parte la sconvolgeva sentir raccontare dagli altri sogni sadici, che sentiva come propri, dall'altra risultando essi alienati da sé perché propri del gruppo si faceva in lei strada la speranza che il gruppo potesse esserle di aiuto (lei che era sempre stata incapace di accettare che qualcosa potesse aiutarla) e che potesse darle ciò che aveva sempre atteso invano dalla famiglia.

Il rivivere gli altri in se stessa, il rispecchiarsi in loro, l'immersione nella Gestalt gruppale, aveva comunque prodotto un inizio di interesse per gli uomini, verso i quali si era già verificato un importante cambiamento perché Camilla incominciava a non vederli più come diavoli, ma solo come uomini cattivi; ma si trattava pur sempre di



un'attenzione sottesa da attrazione/repulsione per la loro sospetta omosessualità e/o pedofilia, che veniva vissuta con angoscia anche nei riguardi del fratello. Ma per la paziente diventava importante l'apprezzamento che i maschi del gruppo potevano avere per lei; perché, «nonostante fossero dei malati, rappresentavano la categoria degli uomini», che si poteva accettare... In realtà Camilla aveva incominciato ad ascoltarsi, a curarsi un po' di più nella persona, a diminuire i suoi preconcetti verso chi incontrava nella vita: guardava agli uomini e gli parlava, aveva persino pensato di telefonare al padre, pur non avendolo fatto per paura di tradire la madre e di essere delusa da lui. Ed era stata la prima volta che in gruppo aveva detto «mio padre».

A questo punto Camilla affermò che per nessuna ragione avrebbe voluto rinunciare alle sedute di gruppo, anche se era consapevole che «la terapia le aveva tolto le difese e che si sentiva senza pelle»: un risultato tipico della matrice «dinamica» che omogeinizza i singoli in unità: le tri-dimensionalizzazioni positive, terapeutiche, incominciavano a limitare quelle patologiche.

Queste ultime si facevano tuttavia sentire ancora come un rischio certo, che Camilla espresse dicendo che «uno pensa di essere arrivato quando non lo è ancora»; avvertiva infatti di «vivere una rottura interiore» e non sapeva se aveva «armi per ricostruirla»: da una parte era colpevole di aver cancellato dentro di sé l'immagine del fratello, dall'altra aveva vissuto con grande piacere la nascita della nipotina, aveva apprezzato il comportamento del cognato che aveva assistito al parto e aveva detto alla sorella che era «orgogliosa» di lui.

Era poi andata a vedere la neonata, che le era sembrata molto bella e aveva fatto il seguente sogno: «Ero addolorata perché mia sorella mi diceva – Vado a fare la mia vita e mio fratello diceva la stessa cosa.-» Si era risvegliata piangendo. Il sogno indicava in modo trasparente che Camilla consentiva al distacco dai propri fratelli, anche se «andare a fare la vita» poteva connotarsi in modo negativo, e comunque il pianto al risveglio sottolineava la separazione in atto. In coerenza con ciò, Camilla aveva notato che il cognato ora si comportava meglio con la sorella, e che nel complesso si sentiva «stranamente» serena nel ricordare il passato: aveva ammesso che l'80% della sua malattia veniva dal paese di origine, dall'atmosfera di casa...

In correlazione con questi cambiamenti i progressi «sociali» di Camilla erano decisamente in crescita: si era fatta più carina, aveva trovato un lavoro prestigioso come attrice in un programma T.V. e aveva incontrato uomini interessanti: ormai sperava di cambiare la sua visione a questo proposito, di acquistare maggiore fiducia in se stessa e se prima «vedeva il matrimonio come uno schifo, ora lo considerava come la necessità di vivere con qualcuno».

Ma la «rottura interiore» fra parti scisse non mancava di manifestarsi, con l'irruzione di tri-dimensionalizzazioni ancora decisamente patologiche: mentre da una parte Camilla non si rassegnava all'idea di aver avuto un padre che non era un padre, e sottolineava con rabbia che «è molto stupido e lo dimostra con le scuse che trova per non telefonarle», dall'altra opponeva che il problema con lui era impossibile da gestire e che quando lo aveva rivisto le era venuta sia l'acne che l'anoressia». Anche verso la sorella aveva sì avuto un atteggiamento positivo, e ammesso che era diversa da lei, «superiore», perché si era dimostrata più equilibrata nei confronti del padre, mentre lei ancora lo odiava e al riguardo «aveva dentro una roccia»... tuttavia

invidiava la sorella che era riuscita a sposarsi e ad avere una figlia e l'andamento a casa per Pasqua aveva rinfocolato la rabbia per il cognato «che le aveva portato via la sorella»; questa «aveva rinunciato alla famiglia originaria per una vita grama, instabile, avendo beccato uno che non le dava niente!». Nel complesso Camilla sentiva di avere dentro una bomba innescata.

Bomba che non tardò ad esplodere; tutti i fatti ricordati appartenevano ancora alla matrice «dinamica», tuttavia avevano portato sempre più vicino a quella «primordiale» e questa si manifestò a gran luce in modo inaspettato, quando una componente del gruppo raccontò del comportamento, fra l'insipiente e il sadico, del proprio padre, e Camilla aveva sbottato che «in fondo suo padre le sembrava meglio».

Questa ammissione, straordinaria nel vissuto generale della paziente, produsse un vero e proprio terremoto che, in occasione di un fatto abbastanza banale (il commento di uno del gruppo che lei nascondeva la sua femminilità sotto un aspetto mascolino) scatenò un suo esaltato delirio di riferimento nei confronti di tutto il gruppo. Camilla si sentì attaccata da tutti e tutti attaccò, simultaneamente non riusciva a capire la rabbia del gruppo contro di sé: lei capiva tutto del gruppo, tanto vero che stava ora bene mentre loro stavano male (e lo erano perché tutti turbati dal suo comportamento esplosivo); e tutti erano cattivi e coalizzati contro di lei, la vittima sacrificale e incompresa!

La tri-dimensionalizzazione patologica relativa alla matrice «primordiale» si rivelava così in modo devastante e, frammischiata a quelle delle altre matrici, produceva una assoluta incomunicabilità di scambi, una psicotizzazione che rimetteva in discussione tutto il lavoro precedente e lo azzerava: l'ammissione della positività del genitore aveva così fatto direttamente da innesco per la manifestazione della matrice «primordiale».

Questa matrice si rendeva finalmente esplicita e dava pieno significato ad un fatto già emerso nel tempo ma passato sotto silenzio dalla interessata e mai prima potuto prendere in adeguata considerazione: da parte materna Camilla discendeva da una famiglia di antica e famosa nobiltà, una linea generazionale alla quale si era totalmente «attaccata», in una dipendenza cui non poteva in alcun modo rinunciare. Il padre, proletario, aveva attentato questa appartenenza, e si era così scontrato violentemente con l' attaccamento di Camilla alla famiglia materna: un legame assolutamente intenso causa la mancata gratificazione originaria dello stesso bisogno per le precarie condizioni della sua vita pre-natale e neo-natale. Ecco perché il padre era «una bestia», un senza classe e attentatore rispetto ad una prestigiosa famiglia della aristocrazia.

Il conflitto trans-generazionale e culturale della famiglia di Camilla era pertanto esploso quando il lavoro gruppale svolto sulla matrice «dinamica» aveva consentito il confronto fra le tensioni declinantisi su quella «primordiale», con l'emergere conseguente delle tri-dimensionalizzazioni patologiche più antiche e condizionanti di tutto il resto; questa esplosione illuminava tuttavia di una nuova luce tutte le dinamiche già considerate, dava loro un significato originale e al contempo permetteva di metabolizzarle e di sottoporle ad una terapia arrivata ad un livello di massima profondità: consentiva infatti di focalizzarsi in modo primario sulle tri-dimensionalizzazioni specifiche dell'attaccamento.



La terapia prosegue ora a questo livello, con una nuova dinamica di rapporti inter-personali e affettivi del tutto riconoscibili nel quadro di una adolescenza in progresso.

In conclusione, la prospettiva dimensionale e la capacità ermeneutica che le è inerente, inoltre la dimensione dell'attaccamento che tramite di essa viene raggiunta, offrono l'esempio di valido strumento terapeutico, risolutorio di complessità sia patologiche che gruppale, come sono quelle del caso clinico qui riportato.

## Riferimenti bibliografici


Balint M. (1937), «Regression in analytic situation», in *Thrills and Regression*, Hogarth Press, London, 1959.

Bion W.R. (1963), *Elements in Psychoanalysis*, Heinemann, London (tr. it. Armando, Roma, 1973).

Bion W.R. (1975), *A memoir of the Future*, Book One, *The Dream*, Book Two, *The Past Presented*, 1977, Imago Editora, Rio de Janeiro.

Bowlby J. (1969), *Attachment*; (1973) *Separation: Anxiety and Danger*; (1980) *Loss*, London, Hogarth Press (tr. it. Boringhieri, Torino, 1972, 1975, 1983).

Cortesao E.L. (1989), «O equilibrio estetico in Grupànalise», *Sociedade Portuguese de Grupànalise*, 18-20, Lisboa.

Dolto-Tolitch, Cath. (1988), «Apport de l'haptonomie périnatale à la medicine d'enfant», *Témoignage Clinique. Dossiers de l'Obstétrique*, 155, Octobre.

Erikson E.H. (1950), *Childhood and Society*, Norton, New York (tr. it. Armando, Roma, 1966).

Foulkes S.H. (1964), *Therapeutic Group Analysis*, Allen Unwin, London (tr. it. Boringhieri, Torino, 1967).

Foulkes S.H. (1975), *Group-Analytic Psychotherapy, Method and Principles*, Gordon e Breach, London (tr. it. Astrolabio, Roma, 1977).

Freud S. (1905), «Tre saggi sulla teoria sessuale», in *Opere*, IV, Boringhieri, Torino, 1970, 451-546.

Gaddini E. (1981), «Note sul problema mente-corpo», *Riv. di Psicoan.*, XVII, 3-29.

Heidegger M. (1976), *Essere e tempo*, Longanesi, Milano.

Heisenberg W. (1982), *Fisica e Filosofia*, il Saggiatore, Milano.

Klein Mel. (1946), «Notes on some schizoid mechanisms», *Intern. J. Psycho-Analysis* XXVII, III-IV.

Lacan J. (1951), «Fonction et champ de la parole et du language en psychoanalyse», in *La Psychanalyse*, PUF, Paris, 1956.

Lewin K. (1936), *Principles of Topological Psychology*, McGraw Hill, New York (tr. it. O.S., Firenze, 1951).

Matte Blanco I. (1988), *Thinking, Feeling and Being, Clinical Reflections on the Fundamental Antinomy of Human Beings and World*, Routledge, London (tr. it.,

Einaudi, Torino, 1995).
Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.
Morin E. (1985), «Le vie della complessità», in G. Bocchi, M. Ceruti, *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
Schaefer H. (1966), «Grundsaetzlicheszum Problem der "Soziomatik"», *Verhandlungen der Deutschen Gesellschaft fur Kreislaufforschung*, XXXII, 6-11.
Scieghi G. (1994), «Modi di conoscere in psichiatria», *Psichiatria Oggi*, VI, 1, pagg. 6-17.
Schroedinger E. (1987), «Come la scienza rappresenta il mondo», in *L'immagine del mondo*, Boringhieri, Torino, 116-172.
Scoppola L. (1990), *Il somatico e lo psichico*, Teda, Castrovillari.
Usandivaras R.J. (1986), «Foulke's primordial level in clinical practice», *Group Analysis* XIX, 2, 113-124.
Winnicott D.W. (1965), *The Maturational Process and the Facilitating Environment, Studies in the Theory of Emotional Development*, London, Hogarth (tr. it. Roma, Armando, 1970).

Leonardo Ancona
Via Nemea, 21
00194 Roma

# Dispositivo, quadro istituzionale e interpretazione[1]

di Jean Claude Rouchy*

L'analisi di gruppo, nel contesto della dinamica delle interazioni tra i diversi membri del gruppo, è allo stesso tempo psicoanalitica, di ordine intrapsichico e psicosociologico. Ma, come indica S. H. Foulkes (1990), «nell'analisi di gruppo, la teoria non ci porta a distinguere i processi *intrapsichici*, *interpersonali* e la *dinamica di gruppo* (...) Si tratta degli stessi processi che devono essere descritti da differenti punti di vista secondo l'obiettivo che si persegue. La "società" è tanto *interna* all'individuo quanto gli è esterna, e ciò che è intrapsichico è allo stesso tempo condiviso dal gruppo, il più delle volte inconsciamente, salvo nella situazione di gruppo analitico. Il confine tra interno ed esterno muta continuamente, e l'esperienza di questi cambiamenti ha un significato particolare. Anche oggettivamente, non ci sono frontiere marcate tra l'esterno e l'interno più di quante ce ne siano tra realtà e fantasma».

D'altronde, se si considera che ciascuno viene in un gruppo come individuo situato in un determinato posto nel suo gruppo di appartenenza primario, sul piano reale e fantasmatico, che vi trasferisce qualcosa dei suoi legami inconsci, dà corpo ai suoi personaggi interni nello spazio del gruppo, la questione del transfert si pone in modo identico per l'analista e per il paziente. Dove potrà essere colta nel modo più pertinente la traccia delle emergenze contro-transferali? In che modo l'analista sarà particolarmente sollecitato in questa dimensione? In modo predominante in rapporto con il dispositivo che egli stesso ha istituito e, di conseguenza, nelle sue modalità d'intervento e di interpretazione. Una parte di ciò che concerne il contro-transfert dell'analista in un gruppo è posta nella sua appartenenza al gruppo. È in questo senso che io mi sforzo di precisare le variabili a partire dalle quali si organizzano i processi del gruppo, lo spazio all'interno del quale le interpretazioni acquistano un significato e ciò che costituisce per l'analista un contro-transfert anticipato in ciò che egli ha istituito a propria insaputa.

* Gruppoanlista e psicoanalista. Vice presidente dell'Aeatg.

1. Traduzione dal francese a cura di Giuseppe Ruvolo.

Infatti, il gruppo terapeutico è un gruppo di appartenenza secondario, nel quale sono spostati, ripetuti, trasferiti, numerosi elementi del gruppo primario del paziente e – auspichiamo – in misura minore, dell'analista stesso. Per parlare di questa dimensione dell'essere dello psicanalista nel gruppo, riprenderò succintamente alcuni concetti che ho elaborato sui gruppi di appartenenza (1987 e 1990), ai quali il lettore può riferirsi per più ampie informazioni.

## 1. I gruppi di appartenenza

La vita all'interno dei gruppi (familiari, scolastici, professionali, amicali) è fondamentale per lo strutturarsi della psiche, per il processo di identificazione e per l'elaborazione di una identità ad un tempo individuale e collettiva. In un sistema organizzato l'Io esiste certamente in un rapporto con se stesso, ma si costituisce anche nello sguardo dell'altro, ed occupa un certo posto all'interno della rete gruppale.

È in questo senso che mi è sembrato funzionale distinguere il gruppo d'appartenenza primario o «naturale» dai gruppi di appartenenza secondari o «istituiti».

Il *gruppo di appartenenza primario* è la matrice dell'identità culturale di gruppo; è il crogiolo da dove procede l'individuazione. Questa esperienza è condivisa inizialmente nella simbiosi dell'Unità duale, dell'Unitudine, dove la relazione d'oggetto non esiste ancora e non apparirà che progressivamente. È là che si determinano i confini dell'individuo e del gruppo, dell'io e del non-io, dell'interno e dell'esterno, dell'immaginario e del reale. È a partire da questi elementi che l'individuo apprende la realtà, le dà senso e la costruisce in sistemi esplicativi. Le funzioni psichiche porteranno così la traccia degli incorporati del gruppo di appartenenza primario, poiché la soggettività non ha senso che dentro e attraverso l'intersoggettività.

I valori primari di questo spazio intersoggettivo sono, secondo Janine Puget (1989), «il riconoscimento della differenza tra i sessi e della differenza genealogica. La legge che li organizza è quella della castrazione e del tabù dell'incesto». È nel suo seno che si effettua l'iscrizione nella discendenza e nella doppia funzione figlio-figlia e futuro padre-madre, garantendone permanenza e continuità nell'ordine delle generazioni.

Nei *gruppi di appartenenza secondari*, è la differenza che organizza gli scambi. Di fatto, si tratta di gruppi istituiti all'interno dei quali degli individui sono riuniti. Essi sono in questo senso molto differenti rispetto al gruppo di appartenenza primario, in quanto la loro costituzione presuppone che l'individuazione sia sufficientemente avanzata perché possano esistere dei



rapporti da individuo a individuo, e affinché vi sia una relazione d'oggetto.

I gruppi secondari completano l'interiorizzazione culturale e concretizzano l'apprendimento dello spazio e del tempo: hanno dunque una funzione di socializzazione e di interiorizzazione di norme e valori.

Esiste una dinamica permanente tra i processi primari e secondari, e la possibilità di riproduzione e di spostamento all'interno dei gruppi secondari di meccanismi appartenenti al gruppo primario. È in questo senso che possiamo stabilire un legame tra il dispositivo terapeutico e il quadro istituzionale in quanto gruppi di appartenenza secondari.

Taluni processi dei gruppi primari si trovano «oggettivati» e «demetaforizzati» in forma organizzata nei gruppi di appartenenza secondari, le organizzazioni e le istituzioni: rituali, cerimoniali, strutture obbligate regolamentano l'organizzazione dello spazio e del tempo. (I concetti di oggettivazione e di demetaforizzazione trovano riferimento nei lavori di Nicolas Abraham e di Maria Torok sulla differenziazione tra introiezione e incorporazione, essendo gli incorporati oggettivati e privati di ogni valenza metaforica, associazione d'idee, o capacità di simbolizzazione).

Preferisco utilizzare la nozione di gruppo di appartenenza primario o naturale rispetto a quella di gruppo familiare o di famiglia primaria: tutto dipende infatti dalla definizione e dai confini che si attribuiscono alla «famiglia», nella sua dimensione transgenerazionale e i suoi confini sociali e immaginari. Non soltanto la definizione delle strutture parentali e del nucleo familiare varia secondo le culture, ma nella nostra stessa cultura, queste strutture sono in costante evoluzione. La terapia familiare può essere, a tal proposito, interrogata nelle sue teorie e nella pratica. Di quale famiglia si tratta? Della coppia genitoriale e dei membri della fratria? Nonni, zii e zie, cugini prossimi, servitori, amici di lunga data, baby-sitter, o ancora gli stessi animali «domestici» fanno parte dello spazio immaginario della famiglia? Il confine può essere differente a seconda dei momenti e delle configurazioni particolari.

I rapporti e gli scarti tra il gruppo di appartenenza primario e il gruppo di appartenenza secondario, e la realtà esterna sono fonte di tensioni e conflitti: conflitti relegati dal pensiero e dal linguaggio tra ciò che è oggettivato e ciò che è soggettivo, tra ciò che è demetaforizzato e ciò che costituisce l'oggetto delle metafore. Il Noi, il Sé, l'Io partecipano di volta in volta all'uno e all'altro dei movimenti opposti ed inscindibili che sono fonte di tensioni interne tanto per l'individuo che per il gruppo.

È qui che possiamo situare i gruppi di appartenenza in rapporto al dispositivo e al quadro istituzionale. È nello spostamento del gruppo di appartenenza primario nello spazio del gruppo di appartenenza secondario che taluni processi del gruppo primario si oggettivano in forma organizzata.

Il dispositivo terapeutico istituito dall'analista è dunque impregnato di

elementi del suo gruppo primario che hanno assunto una dimensione professionale nel loro spostamento nei gruppi di appartenenza secondari. La risoluzione del transfert non si opera soltanto in rapporto al proprio psicoanalista, ma anche a quello del suo gruppo di appartenenza professionale e psicoanalitico. Uno dei problemi sui quali inciampa la trasmissione della psicoanalisi è senza dubbio legato al disconoscimento di alcune di queste funzioni gruppali essenziali.

## 2. La dinamica del dispositivo

Chiamerò *dispositivo* ciò che è determinato dall'analista di gruppo in quanto struttura nella quale trovano luogo delle interazioni tra persone, in rapporto ai loro gruppi di appartenenza e alla loro rete di interazioni interiorizzate. Sul piano operativo, un dispositivo è costituito dagli elementi che delimitano il rapporto al tempo e allo spazio: durata del lavoro del gruppo, numero delle sedute, cadenza delle sedute, regole esplicite, luogo d'incontro, modalità di pagamento e di eventuale presa in carico, quadro istituzionale nel quale viene collocato il dispositivo. Preferisco il termine dispositivo a quello di quadro, in modo tale da mantenere una distinzione tra ciò che va a determinare lo spazio analitico di gruppo e il quadro istituzionale nel quale esso si sviluppa. Come dice R. Käes (1974): «Tutti gli elementi del dispositivo sono suscettibili di essere investiti ed elaborati nella situazione di gruppo, attraverso i processi che vi si sviluppano».

Questo dispositivo è istituito dall'analista e non è la realtà, anche se può tendere a sostituirla nell'animo di chi lo ha istituito, non apparendogli più come un oggetto da lui stesso costruito. La storia di ciascuno, il suo percorso personale va a determinare principalmente la struttura nella quale si è portati a lavorare. Cioè, in altri termini, la dimensione contro-transferale anticipata presente in ogni dispositivo all'insaputa di chi lo istituisce. Alcuni dei suoi effetti gli saranno rivelati in seguito, nelle interazioni con i pazienti. Poiché, come vedremo, gli agiti a livello del dispositivo sono indice di movimenti trasferenziali arcaici, di acting di oggetti non mentalizzati, che rappresentano lo sbocco di un processo che sollecita particolarmente una reazione emozionale dell'analista.

Infatti, se queste azioni sul dispositivo sono spesso vissute molto vivamente da chi lo ha istituito e ne mantiene la permanenza, non vi è dubbio che ha lui stesso agito e posto in questo dispositivo alcuni elementi del suo gruppo di appartenenza primario. Il fatto che una trasgressione possa essere vissuta come una aggressione, suscitare dei sentimenti, delle emozioni, degli umori, segnala la presenza di una interazione personale che è stata ricercata inconsciamente dal paziente verso l'analista del gruppo, e trova la sua risposta negli affetti provati contro-transferalmente.



Herbert A. Rosenfeld ha mostrato in modo sorprendente non solo che gli acting-out sono inevitabili e costituiscono una parte essenziale dell'analisi, ma che essi si situano all'interno del transfert, in rapporto ad una forte angoscia di persecuzione (1976).

I gruppi di appartenenza hanno una triplice funzione di *contenitore*, di *spazio transizionale*, e di *immagini identificatorie*. Soltanto le prime due funzioni sono assunte dall'analista durante la conduzione del gruppo. La terza funzione, concernente le immagini identificatorie di sostituzione, è esattamente ciò che origina il disequilibrio introdotto nell'analisi di gruppo in opposizione agli altri gruppi di appartenenza secondari della vita sociale: si tratta di uno degli elementi di analisi nel transfert. Un termine può essere analizzato per essere liquidato. È indubbiamente questa funzione di figura identificatoria che riappare in occasione degli agiti nel gruppo, se l'analista ne risente personalmente gli effetti: egli si pone a sua insaputa come una immagine identificatoria normalizzante, ed è così sviato dalla sua funzione analitica. Ciò che è in gioco in rapporto al dispositivo è senza dubbio molto più importante nel lavoro di gruppo che nella cura psicoanalitica, essendo questa un'eredità del gruppo d'appartenenza primario di Sigmund Freud, e, nella fattispecie, della sua difficoltà a reggere la situazione di *vis à vis*. Nell'analisi di gruppo, il terapeuta è l'autore di ciò che è contenitore: alcuni agiti saranno allora rapidamente etichettati come trasgressioni rispetto alla legge, quando piuttosto si tratta di limiti che ci interpellano nella nostra propria storia, in quella del nostro gruppo familiare, sociale, professionale e culturale, che sostengono la realtà psichica di chi lo ha istituito.

Si tratta di trasgressione o di passaggio all'atto? Questo ha un'importanza particolare nei gruppi in cui le persone coinvolte cercano di dare corpo ai loro personaggi interni, trasferendo le reti di interazione del loro gruppo d'appartenenza primario allo scopo di ritrovare un posto che sia loro abituale: ciò si rivela paradossalmente meno angosciante nell'immediato, anche se è causa di sofferenza. L'interpretare come una trasgressione e mantenere il dispositivo è certamente essenziale per la conduzione del gruppo, ma è ancora più importante capire che si tratta di una situazione transferenziale nella quale si abbozza l'elaborazione degli incorporati, cioè degli oggetti non mentalizzati, degli automatismi somato-psichici.

Così, il dispositivo fa esso stesso parte dell'analisi. Ciò che potrà essere ricevuto, compreso, interpretato non dipenderà solamente dall'ascolto, dall'empatia, dalla sensibilità clinica dei partecipanti e dell'analista, ma sarà in gran parte determinato dal dispositivo stesso. Non si tratta infatti semplicemente di un involucro all'interno del quale un certo lavoro potrà essere ef-

fettuato, si tratta *di un contenitore ed ha una funzione attiva*. È un limite più o meno negoziato, un contratto che sembra indipendente dagli attori presenti, e che *iscrive nel reale* le interazioni tra analista e pazienti. È ciò attraverso cui passa il non mentalizzato, l'indifferenziato culturale che struttura la realtà psichica delle persone presenti e costituisce «il Noi», ciò che è normale o naturale all'interno di un gruppo, ma anche all'interno di una determinata cultura. Il dispositivo è così in parte un legame interiorizzato che mette in relazione su un registro primario le persone riunite in gruppo (il «corpo-Io-mondo» di cui parla Bleger, 1979), e struttura lo spazio analitico del gruppo.

## 2. Transfert di gruppo e identificazione

È utile ricordare brevemente ciò che caratterizza, secondo il mio punto di vista, la specificità del transfert all'interno del gruppo. Tre elementi principali sono da considerare a questo proposito: la distinzione tra due forme di transfert, la diffrazione del transfert, il transfert dei legami immaginari (1980 e 1989).

La distinzione fatta da Sigmund Freud tra due forme di transfert è tratteggiata nel modo seguente nel caso dell'analisi di Dora (1905): «Alcuni di questi transfert hanno un contenuto che non differisce in nulla da quello del loro modello, salvo la sostituzione, si tratta semplicemente di *nuove impressioni o riedizioni*. Altri sono elaborati in modo più sottile, il loro contenuto è stato sottoposto ad una influenza moderatrice (...), essi possono divenire coscienti appoggiandosi astutamente a qualche particolarità reale della persona del medico od a certe circostanze che lo riguardano. Non si tratterà più, allora, di nuove impressioni ma di *edizioni rivedute*».

Michel Neyraut caratterizza queste differenze con l'aiuto di due concetti: il *rinvio temporale* e la *questione dell'origine* (1974). Per quanto riguarda «le edizioni rivedute», la sensazione di una distanza temporale e di una ripetizione di affetti già provati le situa in relazione all'origine. Si tratta del tipo di transfert più abitualmente considerato in un trattamento psicoanalitico, per il quale esiste un sentimento di scoperta, di progressione attraverso l'associazione di idee più o meno ricche e fondamentali. L'alleanza terapeutica tra analista e paziente dà senso ad una elaborazione in comune.

Non vi è distanza temporale nel caso di «nuove impressioni o riedizioni». Ci si trova nel medesimo e non più nell'identico, secondo la terminologia di De M'Uzan. È l'origine che è vissuta qui ed ora, la storia riprende là dove era rimasta senza alcuna impressione di ripetizione, ma al contrario come parte oggettiva della realtà presente. In genere, tutti i passaggi all'atto nel



dispositivo sono di questa natura, con molteplici giustificazioni che sostengono questa realtà: il sentimento di una assenza di scelta da parte del paziente impedisce ogni associazione di idee; sono i fatti che si impongono alla situazione, e di cui noi non siamo attori, ma li subiamo, e che di conseguenza li facciamo subire agli altri (che si tratti per i pazienti di assenze, di mancato pagamento dell'onorario, del non rispetto delle regole, delle libere associazioni, della discrezione, dell'astinenza...). Questo tipo di transfert è particolarmente sollecitato nel lavoro di gruppo tramite l'importanza delle interazioni, i giochi degli sguardi, la postura, i processi arcaici, ciò che Bion definisce come protomentale nell'indeterminatezza di manifestazioni di ordine psichico, somatico e mentale.

Benché rappresenti il segno di un inizio di elaborazione, l'analisi di questo tipo di transfert è resa difficile dalla necessità di uno scaglionamento progressivo di elementi parziali e disgiunti, in occasione di ripetizioni similari, durante un lungo tempo di elaborazione, talvolta di parecchi anni. Come per le identificazioni proiettive, dalle quali è spesso difficile distinguerla, l'interpretazione, se è troppo precoce, è sentita in modo oggettivato e demetaforizzato, e provoca dei sentimenti di persecuzione o delle idee fisse che possono portare a discussioni inutili e senza fine su elementi di realtà. Non esiste allora nessuna alleanza terapeutica in quanto la ripetizione è mantenuta nella preclusione, fuori dal campo analizzabile.

È inoltre questo tipo di meccanismo che può entrare in gioco per l'analista nella creazione del dispositivo e nel suo mantenimento. Come ho già sottolineato, questo appare oggettivo e privo di valenze metaforiche, il suo attacco da parte di un paziente può provocare nell'analista i medesimi vissuti di persecuzione se non viene inteso che nel registro della trasgressione.

Ricordo brevemente gli altri due elementi propri del transfert gruppale (1980):

- la *diffrazione del transfert* sui molti membri del gruppo, tra i quali l'analista. Costui occupa una posizione centrale all'interno dell'organizzazione della rete di personaggi e di oggetti parziali così dislocati, ma l'interpretazione non deve riassumersi nell'analisi degli spostamenti effettuati sulla sua persona senza far riferimento alla congiunzione degli oggetti diffratti nella rete;
- di conseguenza in una situazione di gruppo, non sono le persone in quanto tali l'oggetto principale del transfert, bensì i legami immaginari che vengono loro attribuiti nella ripetizione. L'accento posto sul legame affettivo immaginario, e non principalmente sulla persona del o degli analisti, conduce di conseguenza ad una comprensione molto diversa di ciò che si è abituati a chiamare transfert «centrale» e «laterale».

Ciò corrisponde a quello che può essere considerato uno dei fattori tera-

peutici essenziali del lavoro di gruppo, che attiene allo spostamento del gruppo d'appartenenza primario di ciascuno dei pazienti, sotto lo sguardo degli altri ed in rapporto al dispositivo, e che si iscrive all'interno della dinamica delle interazioni. È questo che lo distingue più chiaramente dal dispositivo della cura psicoanalitica, nella misura in cui, nei suoi effetti di rispecchiamento (*mirroring*, Malcom Pines, 1983), è rinviato a ciascuno qualcosa del desiderio dell'altro, ma anche di quello dell'analista nella sua funzione di conduttore del gruppo e di garante del dispositivo.

In *Un passé sous silence* (1978), mi sono sforzato di interpretare la storia di Edipo rispetto al desiderio dei suoi genitori e alla storia della città. Una concezione semplificata (semplicistica) del complesso di Edipo legge il desiderio di Edipo rispetto a ciascuno dei suoi genitori, senza fare alcun riferimento all'origine delle maledizioni che pesano su Tebe, omettendo di menzionare che la tradizione greca considerava Laio, suo padre, come l'inventore della pedofilia: essendo ospite del re Pelope, egli sedusse suo figlio Crisippo, e venne cacciato da Pelope che lo maledisse predicendo che sarebbe stato ucciso dal figlio e che quest'ultimo avrebbe avuto una relazione con la propria madre. Ciò ovviamente non è privo di legami col desiderio di un padre verso il proprio figlio (o la propria figlia, come rivelato dalle numerose condotte incestuose, senza distinzioni di classe sociale, per le quali la censura sociale è meno frequente di prima) e col desiderio di una madre verso il proprio figlio. Giocasta non poteva non sapere: il dramma si tesse e lei si uccide solamente quando la storia diviene di dominio pubblico.

Ricollocare l'Edipo e le ossessioni che lo abitano all'interno della sua dimensione transgenerazionale, cioè del desiderio del bambino verso i suoi genitori e dei desideri dei genitori sul bambino, ha una incidenza importante sulla comprensione dei processi di identificazione e sulla trasmissione intergenerazionale degli affetti, dei fantasmi e dei traumi. Si tratta anche di un nuovo modo di concepire la patologia rispetto alla dinamica interna al gruppo di appartenenza primario. In tal senso, i rispecchiamenti nel gruppo danno una specificità al modo in cui i processi di identificazione vi emergono e vi sono trattati. I rapporti tra narcisismo e investimento oggettuale, tra interno ed esterno, si riproducono direttamente nello spazio transizionale del gruppo, come in origine, esattamente come si sono manifestati nel gruppo d'appartenenza primario.

## 4. La dialettica, quadro istituzionale e dispositivo

L'influenza dello statuto del gruppo analitico, in quanto gruppo d'appartenenza secondario, «gruppo di lavoro» direbbe Bion, nella struttura in



cui si sviluppa, è di grande importanza per ciò che concerne il controtransfert ed i transfert, ossia i processi inconsci sollecitati nel paziente come nell'analista.

A seconda che si tratti di un gruppo situato all'interno o all'esterno di un ospedale, in un ambulatorio, in un Servizio Pubblico o in uno studio privato, il rapporto tra il quadro istituzionale ed il dispositivo terapeutico istituito è un organizzatore.

Vi può essere o no coerenza tra il dispositivo terapeutico ed il quadro istituzionale. Ciò determina lo statuto del paziente, ciò che in Francia viene definito la *prise en charge* (presa in carico) individuale o in équipe. Io preferisco la terminologia inglese o spagnola che esprime piuttosto le modalità attraverso le quali ci si «prende cura» di qualcuno.

Le modalità di pagamento hanno un effetto sul dispositivo. Lo statuto dato al paziente può derivarne: si tratta di un «malato» o di una persona che si pone delle domande su se stessa e incontra delle difficoltà a vivere?

Lo statuto di malato può essere confermato con la compilazione di una cartella clinica, una presa in carico e un controllo in tal senso della Previdenza Sociale. In questo caso vi è la gratuità di «cura» o di analisi? La gratuità è accordata nella prospettiva di una autonomia progressiva e di una presa in carico parziale da parte del paziente stesso? Questi elementi determinanti sono evidentemente in rapporto con la problematica del transfert e del contro-transfert.

Tra il dispositivo ed il quadro istituzionale, si effettua un «lavoro», spesso all'insaputa del terapeuta, che necessita di essere pensato, al di là di ogni *a priori* difensivo o censura ideologica. Il quadro istituzionale attraversa il dispositivo e influenza direttamente la dinamica interna del gruppo: in numerosi casi, può trattarsi di psicoterapia ad orientamento psicoanalitico piuttosto che di analisi di gruppo, specialmente quando la struttura organizzativa è forte. Si tratta allora quasi sempre di prese in carico o di cure nelle quali i pazienti hanno lo statuto di malati. Indubbiamente questo tipo di considerazioni permetterà di differenziare la cura psicoanalitica e l'analisi di gruppo dalle pratiche di psicoterapia di gruppo.

La nostra attenzione deve inoltre puntarsi sulle condizioni nelle quali un gruppo terapeutico è istituito in un quadro ospedaliero o più generalmente nel contesto di un lavoro d'équipe. Spesso le pratiche tendono ad essere individualizzate, nella negazione delle dimensioni gruppali sia dei pazienti che dell'équipe. È ciò che io ho chiamato «illusione individualista» (1985) in contrapposizione alla celebre definizione di illusione gruppale di Didier Anzieu : «L'illusione individualista, in parte ereditata dall'équipe medica e dal passato confessionale delle strutture ospedaliere e del lavoro sociale, struttura la realtà del tempo, dello spazio, della divisione del lavoro, dei ter-

ritori che esistono all'interno delle strutture, dei servizi, e crea una discordanza tra la pratica che si cerca di instaurare e il quadro o il contesto nel quale questa si sviluppa».

Instaurare un dispositivo terapeutico di gruppo in questo tipo di quadro ha dunque uno stretto legame con la funzione ed il posto che vi si occupa. Questo non sarà privo di effetti sul rapporto con colleghi e pazienti, e sullo stesso quadro istituzionale. In quale misura questa funzione istituente, portatrice di valori differenti da quelli istituiti, è effettuata in modo reattivo alla situazione da parte dell'analista di gruppo, in controdipendenza verso le figure di autorità ad esempio? Costituisce un passaggio all'atto nel quadro istituzionale? Rispondere a questa domanda significa anche esaminare le condizioni secondo le quali un dispositivo terapeutico di gruppo può essere messo in atto coerentemente col funzionamento di una équipe e dentro un quadro istituzionale determinato, prestando attenzione particolare al processo di cambiamento, alla progressione dell'azione considerata, alle modalità della sua messa in opera ed alla sua articolazione rispetto all'organizzazione esistente. Sembra che un certo numero di fallimenti nell'installare gruppi terapeutici all'interno di strutture collettive siano dovuti al misconoscimento sia delle implicazioni istituzionali che di quelle personali del terapeuta. Se, per una sorta di nostalgia di una pratica privata, il quadro istituzionale è vissuto essenzialmente come un fastidio che si subisce, esterno alla propria pratica, vi è il disconoscimento del suo funzionamento e la negazione della propria interiorizzazione dei valori e delle norme delle strutture. Il processo di cambiamento non può essere concepito come esterno all'evoluzione delle persone e dei gruppi (équipe, servizio, struttura).

«Esiste un rapporto dialettico tra il quadro istituzionale e la pratica, ossia esiste una influenza reciproca e non una semplice costrizione subìta. Se la pratica è in parte sovradeterminata dal quadro istituzionale, essa determina di contro lo sviluppo di queste strutture attraverso il tipo di organizzazione che essa richiede, e per i referenti teorici del discorso che essa sviluppa. Il rapporto tra il dispositivo terapeutico ed il quadro istituzionale diviene evidente quando sono messe in atto nuove forme di terapia (familiare, case famiglia, day hospital, settorializzazione, cure domiciliari, gruppo...)» (1985).

Una certa confusione è spesso alimentata dall'assenza di distinzione tra ciò che pertiene all'ambito dell'organizzazione e ciò che riguarda l'istituzione. I valori istituenti non hanno forma: essi si attualizzano nei sistemi organizzati attraverso i quali se ne ritrova la traccia. L'istituzione è il principio stesso della valenza che si attualizza nei gruppi e nelle organizzazioni. Una simile concezione è vicina a quella di C. Castoriadis quando afferma che: «Attraverso l'attività cosciente di istituzionalizzazione, le istituzioni hanno trovato la loro fonte nell'*immaginario inconscio*... L'istituzione è una



rete simbolica, socialmente sancita, dove si combinano in proporzioni ed in relazioni variabili una componente funzionale ed una componente immaginaria» (*Socialisme ou barbarisme*, n. 39).

## 5. L'istituzione dell'interno e dell'esterno

Il senso delle *regole enunciate* in un lavoro di gruppo varia in funzione del quadro istituzionale e delle condizioni effettive di lavoro. Quella della *libera associazione*, che è la regola principe, prende una forma particolare in gruppo, non potendo ognuno associare liberamente individualmente: si propone di non censurare i propri pensieri, i sentimenti, le emozioni, e di esprimerli in un libero scambio con gli altri. È una «associazione di gruppo», come la definisce S.H. Foulkes (1990), nel qui ed ora delle interazioni e nel legame con la storia di ciascuno.

Questa regola di associazione di gruppo crea uno spazio del tutto differente da quello dei gruppi d'appartenenza secondari abituali, come sottolinea giustamente Edmond Gillieron (che utilizza il termine *quadro* corrispondente a quello che io chiamo *dispositivo*): «Il quadro ha dunque un versante sociale ed un versante psicoterapeutico, l'uno si definisce in rapporto all'altro, e se il quadro delimita un luogo (uno spazio geografico), esso è anche caratterizzato dall'insieme delle regole fisse e definenti la *relazione* stessa: in ogni situazione terapeutica, certi tabù sono aboliti, ma di contro alcuni divieti sono più marcati (...) Alcuni scambi altrove vietati sono qui autorizzati, altri socialmente autorizzati sono di contro vietati (...) Sebbene, nel campo sociale, alcuni *atti* sono *necessari* o devono accompagnare la parola (manifestazioni di tenerezza o d'amore, scambio di regali, ecc.), essi sono vietati nel campo psicoterapeutico» (1983).

La regola della *discrezione* è posta affinché ciò che accade e che viene detto nel gruppo non riguardi che le persone riunite. Se questa regola non viene rispettata, la valutazione sociale e l'etica dominano i rapporti come in tutti gli altri gruppi d'appartenenza secondari: non c'è più la possibilità di libero scambio, di libertà di pensiero, di parola, di espressione dei sentimenti. L'enunciato di questa regola è soprattutto necessario all'inizio del gruppo, o quando nuove persone sono introdotte nel gruppo, in seguito diventa evidente che ciò fa parte complessivamente della funzione di analisi.

*La limitazione delle relazioni nel tempo delle sedute* (regola dell'astinenza) è una messa in guardia contro gli incontri tra pazienti al di fuori delle sedute, ed anche verso richieste di incontri con l'analista. Questa regola determina il dentro ed il fuori, lo spazio analitico del gruppo. La sua mancata osservanza può trasformare le relazioni tra le persone in «gruppi di vita», ed

instaurare una censura negli scambi sulle relazioni privilegiate che possono tessersi tra i partecipanti. Si riscontra questa difficoltà nelle strutture ospedaliere e nei gruppi di formazione dove le sedute sono raggruppate su più giorni: è senza dubbio uno dei fattori principali di differenziazione dei confini e degli obiettivi del lavoro che vi può essere effettuato.

*La regolarità della presenza* è ancora più importante che nella cura psicoanalitica, perché non riguarda solamente il paziente, ma il gruppo nel suo insieme.

Alcuni pongono una regola di «restituzione» con la quale non sono d'accordo, nella misura in cui questa fa parte dell'analisi di ciò che è interno ed esterno e di ciò che viene riferito più o meno spontaneamente da ciascuno riguardo a ciò che accade per lui dentro e fuori. Questa regola è piuttosto legata alle situazioni dove le relazioni tra i pazienti, o anche con l'analista all'interno dei servizi di cura, non possono essere limitate al tempo delle sedute. Inoltre, il termine restituzione pone la questione: si tratta di qualcosa che propriamente non ci appartiene o che è stato preso, sottratto, rubato?

Come abbiamo constatato a proposito della «restituzione», queste regole non possono essere applicate in egual modo, né avere lo stesso significato in quadri istituzionali differenti. La libera associazione ed il libero scambio, l'indicazione di lasciare libero corso ai propri pensieri, ai sentimenti, alle emozioni in un quadro ospedaliero dove esiste un «gruppo di parola» per esempio, sarà il campo della seconda censura. Il materiale sul quale il gruppo lavora concerne ciò che non si dice, il «non detto», situando di colpo gli scambi sul piano *dell'implicito* piuttosto che dell'inconscio. L'elaborazione tenderà a rendere esplicito l'implicito e non manifesto il latente. Si tratterà di ciò che accade in un luogo di vita e non si dice, soprattutto se i malati sono internati.

La sovradeterminazione del quadro istituzionale ha degli effetti sul dispositivo e sul processo associativo, sul modo in cui i pazienti entrano in rapporto gli uni con gli altri, sulla funzione ed il posto dell'analista. Non è possibile prescindere dal sesso e dallo statuto dell'analista in seno ad una équipe, anche e soprattutto se vi esiste una negazione delle differenze nell'illusione gruppale. Secondo la mia esperienza, i pazienti fanno sempre essi stessi la differenza tra capo servizio, psichiatri, psicologi, infermieri ed educatori. Spesso, essi sono costretti a confrontarsi con la pluralità delle identità in una sorta di condensazione di funzioni: come un determinato intervento sarà inteso? Come proveniente dalla funzione di analista o di primario? Come fare la parte del reale e del fantasma, mi domandava uno psichiatra di un day hospital? Come si effettua la diffrazione del transfert, poiché non è su un singolo analista che si effettua lo spostamento, ma sui legami immaginari tra i differenti operatori? Accade qualcosa di simile nelle



situazioni di *co-terapia* che complicano particolarmente l'analisi del controtransfert, soprattutto nei gruppi che durano parecchi anni.

Ci si può anche domandare a questo proposito cosa accade alla regola della discrezione. Essa concerne in modo specifico i confini del gruppo terapeutico o del servizio nel suo insieme, e quali ne sono allora le frontiere? Una simile regola non può essere posta che nella misura in cui i pazienti non hanno relazioni altrove. D'altra parte, essa concerne soltanto i pazienti, o ugualmente i membri di una équipe che si prende cura di un bambino, di una famiglia, di un malato o di un paziente? Deve essere condivisa da tutti, compreso l'analista del gruppo? Allo stesso modo, la vita immaginaria è delimitata a quella dei pazienti, oppure, in un lavoro di équipe riguarda tutti i professionisti che partecipano alle cure? La vita fantasmatica, i sogni, dovranno essere condivisi, «restituiti» se essi riguarderanno il servizio o la vita professionale, come facenti parte dello spazio immaginario del dispositivo di cura? Si arriva qui al *caso* come ben analizzato da C. Raban. La formula consacrata «non è dovuto al caso» si rivela sorprendentemente persecutoria se applicata all'équipe curante; non sarà la stessa cosa per i pazienti, poiché se il caso non esiste più come se la caveranno loro?

Anche il senso dato alla regolarità delle presenze sarà diverso a seconda dei luoghi e del quadro. Ci sono per esempio dei servizi nei quali si è portati a ricordare ai pazienti che essi hanno una seduta di gruppo: lì si va a cercare perché essi assistano al gruppo di parola previsto ad un tale momento da un tale medico, psicologo o psichiatra che lo ha istituito. È questo legame tra quadro istituzionale e dispositivo che delimita lo spazio immaginario del gruppo nella sua dimensione transizionale, che metabolizza la realtà psichica e la realtà esteriore.

Infine, il luogo dove si sviluppano le sedute ha ovviamente un'importanza reale e simbolica. A seconda che si tratti di uno spazio chiuso, privato, specifico per la sua utilizzazione, oppure un luogo di passaggio, un crocevia tra gli altri luoghi del servizio, come ne sono stato testimone, l'enunciazione delle regole e la loro comprensione non potrà essere la stessa. Accade lo stesso nella pratica privata. Alcuni anni addietro, ebbi la possibilità di riunire i gruppi di analisi che conducevo nel mio studio, e di non affittare più una sala nei locali dell'Arip[2]; questo ebbe un effetto molto importante sui pazienti e sull'evoluzione dei gruppi. Le sedute avevano luogo da quel momento a casa mia (*chez moi*), nel mio quadro professionale che è anche il mio luogo di vita, e gli spazi intermedi (sala d'attesa, ingresso, bagni) non erano più di dominio pubblico e non potevano essere utilizzati dai pazienti

2. L'Arip (Association pour la Recherche et l'Intervention Psychosociologique), che ha sede a Parigi, è una nota struttura all'interno della quale vengono realizzati gruppi di formazione. (N.d.T.).

nello stesso modo. Questo trasloco fu vissuto da alcuni come una modificazione autoritaria del dispositivo, una perdita di ciò che serviva loro parzialmente da contenitore, in particolare nei casi di struttura psicotica. Ciò fu inoltre percepito come un rinforzo dell'esigenza del lavoro psicoanalitico, in particolare per la soppressione della possibilità di proiezione sui luoghi intermedi pubblici percepiti ed utilizzati al servizio delle resistenze come in rapporto ad attività di formazione. Fu l'occasione di un lavoro fruttuoso per tutti in rapporto all'analista, a se stessi, alla loro patologia e al loro investimento nel lavoro di gruppo.

A livello personale, il mio atteggiamento ed il rapporto con la mia funzione non erano più gli stessi, il quadro nel quale lavoravo mi conduceva indubbiamente più di prima a considerare i membri del gruppo come gli altri miei pazienti. Non ero più impegnato in una doppia appartenenza che avevo indubbiamente la tendenza a negare, e l'eliminazione di questa ambiguità ebbe certo un'influenza sulla mia funzione nel gruppo e sul posto attribuitomi dai pazienti. Questo si evidenziava anche più peculiarmente, secondo me, nel modo di determinare le indicazioni all'analisi di gruppo, alla psicoanalisi o a un lavoro *vis à vis*. Non saprei precisare più di tanto questo effetto su di me, ma ero cosciente di ricevere in modo differente le persone fin dal primo colloquio, che mi fossero inviate o meno da un collega. Nel gruppo, è verosimile che fossi più disponibile ad assumere identificazioni paterne o materne, in rapporto ai miei stessi personaggi interni ed alla storia del mio gruppo di appartenenza primario. È stata la prossimità del divano e della poltrona a situarmi inconsciamente nel quadro della tradizione psicoanalitica, in riferimento al mio stesso trattamento? O ancora questa nuova organizzazione poneva l'accento sulle mie scelte professionali, apparentemente indipendenti dai desideri dei miei genitori, ma sicuramente in rapporto con la deportazione, con la resistenza, con i servizi di informazione, con i «franchi tiratori»: uscire dal proprio nascondiglio ed esporsi, essere di fronte, ma non essere mai prigionieri del dogmatismo di chi crede in una verità stabilita... Che ne sia o meno cosciente, l'analista è portatore delle sue differenti componenti controtransferali. Esse hanno tanto più effetto quanto più cercherà di disconoscerle o di considerarle secondarie.

## 7. La capacità di pensare l'interpretazione

L'interpretazione non è un sistema invariante: essa prende corpo e senso quando l'analista può individuare da dove egli interviene, ciò che lo motiva ad intervenire e ciò che questo mobilita in lui. Programma certo molto ambizioso da realizzare, ma verso il quale egli non può che tendere. Si tratta



della condizione per la quale egli esiste nel gruppo, non è un funzionario impersonale dell'analisi, e soprattutto non considera «il gruppo» come costituito esclusivamente da pazienti: vi è presente egli stesso, attento ai ruoli che gli sono attribuiti negli spostamenti transferenziali ed alle sue stesse emozioni. Si tratta anche di assumere la *funzione alfa* nel gruppo, collegando degli elementi, delle cose-in-sé che non sembravano avere connessioni.

Per ciò che concerne l'interpretazione, ricorderò una frase che amo molto di Nicolas Abraham: «L'ascolto psicoanalitico inizia quando si colgono dei simboli in ciò che dice il paziente». Questo caratterizza in modo conciso e preciso l'ascolto psicoanalitico. Si tratta tuttavia di una posizione più difficile da mantenere nell'analisi di gruppo che nel dispositivo psicoanalitico tradizionale: il gioco degli sguardi e delle interazioni, l'associazione gruppale non facilitano l'analista nel cogliere le metafore in ciò che si dice ed in ciò che accade. Altri elementi che abbiamo già esplorato, soprattutto la sua responsabilità effettiva nell'istituzione del gruppo e il mettere insieme i pazienti, sono facilmente oggettivati.

Come abbiamo visto, il lavoro d'équipe non è un fattore facilitante per l'analisi del contro-transfert. La dinamica del contenitore si articola all'interno della dialettica dispositivo-quadro istituzionale, istituente-istituito. Lo spazio analitico è uno spazio transizionale: è in questo luogo che si effettua la metabolizzazione della realtà psichica e della realtà esterna, che i gruppi primari d'appartenenza di ciascuno emergono nel gruppo di analisi, e vi sono trattati. Il dispositivo permette l'elaborazione della capacità di pensare e dà senso alle interpretazioni, contrariamente agli altri gruppi di appartenenza secondari esistenti nel quadro istituzionale. Abbiamo visto come le interpretazioni fatte fuori dal dispositivo analitico hanno soprattutto lo scopo di alleggerire chi le enuncia, e non hanno alcun effetto di elaborazione per chi le riceve.

Una grande parte di noi stessi è inoltre sollecitata all'interno di situazioni che ci appaiono essere elementi di realtà. Questo, non solamente per ciò che concerne il dispositivo terapeutico, ma anche, beninteso, il quadro istituzionale, cioè la funzione di contenitore che esso può giocare, per ognuno di noi in proporzione differente, di protezione nei confronti delle nostre angosce primarie, di para-eccitazione. Il tipo di investimento del terapeuta nei confronti dell'«istituzione» è dunque assolutamente fondamentale per la comprensione e l'analisi dei movimenti contro-transferali.

Il lavoro sul contro-transfert, il transfert e l'interpretazione sarà influenzato di volta in volta dalla sua stessa posizione nel gruppo e nell'équipe o nel servizio.

Per concludere, mi sembra che due osservazioni principali, ereditate dai nostri grandi precursori, possono servire da riferimento all'utilizzo dell'in-

terpretazione. In primo luogo, due curiose massime enunciate da Foulkes (1975) nello stile dei dieci comandamenti:

(5) «La vostra funzione principale non è interpretare e comunicare al gruppo le vostre intuizioni. Vedete se non trovano loro stessi la soluzione, e se non la trovano, allora perché? Potete aiutarli talvolta dolcemente se è necessario. Ma non usate l'analisi e l'interpretazione (soprattutto interpretazioni della storia) come una difesa»;

(7) «Ogni interpretazione, in senso ampio, ogni osservazione si appoggia sul gruppo come entità, nel contesto del gruppo. In questo è importante la percezione di figura-sfondo e la localizzazione pertinente della perturbazione. Non è la stessa cosa del dire che l'interpretazione si indirizza necessariamente al gruppo inteso come un tutto».

Ecco una precisazione utile nel falso dilemma tra interpretazione individuale o di gruppo: non esiste interpretazione nel gruppo che non contenga l'una e l'altra. Rivolgersi ad un paziente in particolare prende senso in riferimento all'insieme della situazione, ivi compresa la sua nel gruppo. L'analisi dei processi gruppali può essere pertinente in certe fasi evolutive, specialmente quando le associazioni dei pazienti convergono su una tematica comune che può essere analizzata nel suo significato simbolico, *all'interno della storia del gruppo*. Limitarsi però a questo tipo di interpretazione soltanto non permette, come segnala S.H. Foulkes, di mettere in rilievo nel gruppo analitico l'elemento perturbante che proviene dal gruppo di appartenenza primario e vi si ripete o vi si riproduce.

D'altra parte, resta essenziale in questa prospettiva il riferimento al concetto di W.R. Bion, cioè la dinamica dei rapporti tra ciò che egli chiama gruppo di lavoro (gruppo di appartenenza secondario), gli assunti di base (lo stato affettivo e mentale del gruppo) e il sistema protomentale. Non ci si deve riferire ai soli assunti di base, ma al modo in cui funziona quella che ho chiamato la *topica gruppale di Bion* (1986).

L'istanza protomentale è fondamentale per cogliere qualcosa dell'elaborazione degli incorporati nel gruppo, del pensiero operatorio, delle cose in sé, di tutto ciò che mi sono sforzato di inquadrare come non mentalizzato, demetaforizzato e oggettivato, ed il cui emergere può manifestarsi tanto sul versante somatico che su quello psichico. Questa indifferenziazione somato-psichica dello stato protomentale è alla base dell'interpretazione nel gruppo. Non per enunciarla tale e quale, in modo descrittivo, ma come riferimento fondamentale per la comprensione della perturbazione gruppale (*group diseases*). Bion afferma che i due assunti di base che sono inoperanti restano



«confinati» nel protomentale e sono dunque potenzialmente attivi. Così, se «l'accoppiamento» o «l'attacco-fuga» sono gli stati emozionali manifesti nelle interazioni, si potrà essere attenti al campo di attività protomentale di «dipendenza», che è *la matrice* della perturbazione gruppale: né causa né effetto della perturbazione, ma le cui manifestazioni osservabili nel gruppo sono i «derivati o gli sviluppi». In questo caso, l'analista ha i mezzi per comprendere il posto che gli è attribuito nella rete fantasmatica del gruppo, le tracce latenti della dipendenza e la sua simbolizzazione negli scambi e nelle interazioni. È a partire da questa focale inconscia che l'interpretazione potrà essere definita: la matrice protomentale della dipendenza costituisce la trama dell'intervento. Questo permette contemporaneamente di individuare da dove si parla in rapporto agli elementi non mentalizzati del dispositivo, e di fare un collegamento tra una interpretazione indirizzata ad un paziente e lo stato emozionale presente nel gruppo in un determinato momento.

## Riferimenti bibliografici


Abraham N., Torok M. (1978), *L'écorce et le noyau*, tr. it. 1996 *La scorza e il nocciolo*, Borla, Roma.

Anzieu D. (1985), *Le Moi Peau*, tr. it. 1988, *L'Io Pelle*, Borla, Roma.

Bion W. R. (1961), *Experiences in groups*, tr. it. 1971, *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma.

Bion W. R. (1962), *Aux sources de l'expérience*, tr. it. 1983, *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma.

Bleger J. (1979), *Psychanalyse du cadre analytique*, tr. it. 1988, *Psicoanalisi del setting analitico*, in Genovese C. (a cura), *Setting e processo psicoanalitico*, Cortina, Milano.

Foulkes S. H. (1975), *Group-Analythic Psychotherapy*, tr. it. 1976, *La psicoterapia gruppoanalitica*, Astrolabio, Roma.

Foulkes S. H. (1990), *Selected papers*, Karnac Books, London.

Freud S. (1905), «Frammento di un'analisi d'isteria», in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino.

Freud S. (1911/15), «La tecnica psicoanalitica», in *Opere*, voll. VI/VII, Boringhieri, Torino.

Gillieron E. (1983), *Les psychothérapies brèves*, tr. it. 1998, *Trattato di psicoterapie brevi*, Borla, Roma.

Kaes R. (1974), «Situation et dispositif psychanalytique de groupe», *Cahiers de psychologie*, 17.

Neyraut M. (1970), «Solitude et transfert», *Revue Francaise de Psychanalyse*, PUF.

Pines M. (1983), «Reflets en miroir», *Connexions*, 41, EPI.

Puget J. (1989), «Groupe analytique et formation», *Revue de Psychotherapie Psychanalytique de Groupe*, 13, ERES.

Rosenfield H. A. (1976), *Etats psychotiques*, Le Fil Rouge, PUF, Paris.
Rouchy J.C. (1978), «Un passé sous silence», *Etudes freudiennes*, 13/14, Paris.
Rouchy J.C. (1980), «Processus archaiques et transfert en analyse de groupe», *Connexions*, 31, EPI.
Rouchy J.C. (1983), «Dispositif et interpretation en formatione et en psychothérapie», *Connexions*, 41, EPI.
Rouchy J.C. (1986), «Une topique groupal, Bion», *Revue de Psychotherapie Psychanalytique de Groupe*, 5/6, ERES.
Rouchy J.C. (1987), «Identité culturelle et groupe d'appartenence», *Revue de Psychotherapie Psychanalytique de Groupe*, 9/10, ERES.
Rouchy J.C. (1990), «Identification et groupe d'appartenence», *Connexions*, 55, ERES.
Rouchy J.C., Villier J. (1989), «Transfert et identification projective», *Revue de Psychotherapie Psychanalytique de Groupe*, 12, ERES.
Winnicott D. W. (1975), *Jeu et réalité*, tr. it. 1972, *Gioco e realtà*, Armando, Roma.

Jean Claude Rouchy
40 rue de la Bienfaisance
75008 Paris (France)

# Riflessioni sull'«antigruppo» Le forze «negative» nel gruppo: la prospettiva gruppoanalitica

di Jaime Ondarza Linares*

## 1. Premesse

La presenza all'interno dei gruppi di forze più o meno potenti, configurate con degli effetti negativi più o meno evidenti sugli individui che li compongono o sul gruppo stesso, come totalità, sono state rilevate fin dagli inizi della storia del pensiero sul gruppo. Non solo, ma il modo di concepire e contrapporre la «positività» o «negatività» di tali forze contraddistingue o influisce, in grado diverso sulle concezioni, postulati e modelli metodologici che si trovano nel corso di questo pensiero; dai primi sociologi fino alla *Dinamica di gruppo* di Kurt Lewin, dall'approccio «profondo» psicoanalitico alle correnti epistemologiche contemporanee sul gruppo. Nel corso di questa esposizione illustreremo questo aspetto in una visione panoramica.

Mentre appariva chiaro che all'inizio della pratica psicoterapica col gruppo venissero sottolineati gli aspetti postivi e i fattori terapeutici del gruppo, nell'ultimo ventennio venivano segnalati alcuni aspetti, negativi, che si configurano come resistenze al lavoro terapeutico gruppale, specie di ispirazione analitica. Personalmente già nel 1981, mi occupai sul tema della specificità delle Resistenze nel processo gruppoanalitico nell'ambito del V Symposium Europeo della Group Analytic Society dedicato appunto al tema «Le Resistenze in gruppoanalisi» (Roma, Agosto 1981). Posteriormente nell'ambito del Congresso della Iagp di Amsterdam (1984) proposi e condussi un gruppo di discussione sugli «Aspetti antiterapeutici del gruppo», seguito da diverse pubblicazioni nell'ambito internazionale e nazionale (dal 1986 al 1992).

In periodi recenti una certa letteratura gruppoanalitica ha proposto e coniato il termine di «antigruppo» per designare «gli elementi dirompenti che minacciano, indeboliscono e perfino distruggono il gruppo terapeutico». Il

* Presidente del CATG. Già docente di Teoria e Tecniche della Dinamica di Gruppo Università di Bologna. Full-Member Group-Analytic Society.

libro di Morris Nitsun, *The Antigroup* (1996) da cui è tratta la citazione precedente presenta con specificità e dettaglio l'argomento. (In qualche modo ho adoperato le tracce espositive del libro per ordinare alcune delle mie riflessioni sul tema, nate nello spazio di più di trenta anni di pratica clinica in costante feed-back contestuale col pensiero gruppoanalitico foulkesiano e dei suoi continuatori, ma anche arricchite e approfondite degli stimoli e prospettive provenienti da altre scuole gruppoanalitiche: francese, italiana, tedesca, latino e nord-americana).

Il libro di Nitsun ha il merito di aver specificamente sottolineato l'importanza degli aspetti riuniti da lui sotto il nome di Antigroup: da diversi punti di vista, dalla teoria, metodologia e clinica del gruppo analitico fino ad una proiezione sul gruppo sociale. D'altra parte si presenta come il primo libro, per quanto mi è stato possibile conoscere, che fa una revisione critica più o meno sistematica del pensiero di Foulkes e di alcuni dei suoi contemporanei continuatori, dall'interno stesso della Group Analytic Society in cui si è formato, entro il contesto culturale che si configura 100 anni dopo la nascita del fondatore della gruppoanalisi. (Il testo poi si lascia leggere con interesse e merita di formare parte di una biblioteca gruppoanalitica, anche per la bibliografia scelta con accuratezza).

## 2. Il concetto di «antigruppo»

1) Il concetto di «antigruppo», tale come emerge nel libro di Nitsun è tutt'altro che un concetto univoco, malgrado che l'Autore stesso, prevenendo eventuali critiche, dichiari esplicitamente «vedo l'antigruppo più nella natura di un costrutto, di un'astrazione, di una proposizione metaforica che cerca di descrivere un processo altamente variabile nei differenti gruppi e perfino nello stesso gruppo, piuttosto che una concreta, statica entità» (Nitsun M., *op. cit.*, pag. 73). Talvolta viene presentato come un concetto unitario, quasi reificato o reificante; ciò può anche sedurre per la sua apparente chiarezza, ma che può scivolare in un dualismo, o una dicotomia: Buon Gruppo – Cattivo Gruppo. Così facendo sembra che per definire l'antigruppo sia necessario il riferimento contestuale ad un processo olistico quasi organismico, un'altra entità gruppale idealizzata, buona, «contro» la quale emerge l'antigruppo, e in questo modo, Nitsun fa entrare per la finestra una certa idealizzazione del gruppo, che aveva espulso via dalla porta.

Nominalisticamente «antigruppo» è contrario a «pro-gruppo», in ambedue i casi il riferimento al gruppo come «entità» sembra un rimando olistico. Talvolta invece l'antigruppo serve a «coprire» una varietà di prospettive del gruppo psicoterapeutico, come metafora descrittiva, come paradigma



esplicativo, «come principio critico» – dice l'autore – e io aggiungerei come cornice di riferimento delle molteplici configurazioni del processo terapeutico e le loro implicazioni sia cliniche che metodologiche ai diversi modelli teorici per interpretarli. Così vengono segnalati fattori inerenti alla struttura del gruppo come setting temporo-spaziale, i variegati componenti del processo e perfino il contenuto transpersonale, che potrebbero potenzialmente costituirsi come «fattori antiterapeutici del gruppo», o «difese/resistenze» al trattamento nel loro modo di insorgere specificamente gruppale o come sottolinea l'autore «antigruppale». Alla fine del libro una proiezione del concetto di antigruppo nell'ampia sfera sociale, pur obbligandoci ad una operazione di riflessione necessaria, ci ripropone con maggior o minore urgenza la necessità del setting come campo operativo-costruttivo che contenga tale riflessione.

Tale fluttuazione di concetto e significato dell'«antigruppo» ritengo che debba imputarsi in primo luogo alla natura stessa del problema che si intende descrivere e in secondo luogo alla prospettiva «configurazionale» in cui possiamo descriverlo. Solo qualche riga per spiegarmi meglio. In primo luogo spingendo la metafora alle sue ultime conseguenze:

L'«antigruppo» è una forza intrinseca, congenita o congenerata quando un gruppo nasce?

(I concetti dei vecchi sociologi tipo Hobbes ed altri, le postulazioni psicoanalitiche sugli istinti di morte, i concetti post-modernisti di *entropia negativa* o *antimateria*, potrebbero essere invocate come cornici teoriche).

L'«antigruppo» è un «mostro» che tende ad integrarsi nel momento in cui viene stuzzicato dal progetto e dal lavoro di un «processo di gruppo»: il «pro-gruppo» (di cui il nostro paradigma è il gruppo terapeutico)?

Rappresenta uno strato comune della psiche, il protomentale bioniano che emerge preponderantemente dalla regressione dell'individuo trasformato in «animale di gruppo in guerra», con le sue manifestazioni più o meno acute di mentalità e valenza tradotte negli assunti di base o è un sustrato comune, l'inconscio collettivo junghiano, un archetipo fonte di potenziale energia psichica alla quale sono legati e possono attingere gli individui in cerca di trasformazione e di differenziazione?

A rischio di esprimerlo in modo semplicistico, ritengo che *anti* e *pro* gruppo riducano il gruppo a un fenomeno (o epifenomeno processuale o contenutistico), che la vera essenza del problema non è *o l'individuo o il gruppo* polarizzati o reificati come se esistessero da «sé», ma il conflitto «individuo-gruppo», le vicissitudini a diversi livelli configurate, che caratterizzano perennemente questo conflitto[1] che possiamo chiamare «gruppalità»

1. Impieghiamo il termine «conflitto» al di là della connotazione deterministica freudiana in

in un neologismo entrato nel gergo europeo-latinoamericano, e che in qualche modo è la connotazione gruppale del termine *relatedness* usato frequentemente da Foulkes (*group-ness*, più raramente, e con scarsa enfasi, da altri autori).

In secondo luogo, per descrivere il fenomeno chiamato «antigruppo» possiamo solo adoperare una prospettiva «configurazionale» (parlando gestalticamente): qualche volta emerge in primo piano, qualche volta si sposta sullo sfondo, qualche volta riveste le metaforiche manifestazioni del dialettico e frequentemente conflittuale processo o contenuto sottostante. Il gestaltico uso delle diverse configurazioni corrisponde forse a operazioni di scissione o di organizzazione che la nostra «visione binoculare» ci obbliga a fare.

2) Mi sembra tuttavia importante sottolineare ancora una volta che nel suo libro Nitsun spinga teoria, metodologia e pratica clinica ad una migliore consapevolezza sulle forze negative e antiterapeutiche, un po' trascurate, della comunità dei terapeuti gruppali, e ciò costituisce un indubbio apporto dell'Autore.

3) Per quanto mi riguarda in questa esposizione io adopererò il termine «antigruppo» per semplificazione e comodità espositiva. Tuttavia spero di dimostrare che l'«antigruppo» non esiste o meglio che l'«antigruppo» è un fantasma. E i fantasmi non esistono a meno che, paradossalmente, non si configurino prepotentemente disturbando il nostro spazio relazionale e di comunicazione.

Nel presente lavoro mi è sembrato utile affrontare il concetto di «antigruppo» separatamente dal triplice punto di vista, teorico, metodologico e clinico.

## 3. Aspetti teorici

Un flash sul pensiero sociologico. Come è noto, i sociologi della fine del XVIII secolo, coi primi studi sistematici sul gruppo (nella sua connotazione di gruppo sociale o grande aggregazione di individui), misero in evidenza una potente dinamica, che poteva avere connotazioni positive o negative per l'identità degli individui che lo compongono; rilevarono una contrapposi-

un senso più affine al *campo di forze* di Lewin (1951) applicato alla *relatedness*, considerando però il campo situazionale gruppoanalitico configurato a diversi livelli (come fa Foulkes) in relazione topica, economica e dinamica tra essi.



zione di forze nella interrelazione tra individuo e gruppo. In questa cornice generale ci preme sollevare solo alcuni aspetti, rimandando il lettore ad un maggiore approfondimento attraverso la bibliografia (De Maré, 1972).

Sono ormai classiche (anche perché costituiscono un punto di riferimento della elaborazione freudiana sul gruppo di cui parleremo dopo) i rilievi che Gustave Le Bon fece nel 1895 sulla *ames des foules*, quelli di William Mac Dougall (1927) su *the group mind*, mettendo in evidenza le connotazioni negative per l'identità dell'individuo che affonda con caratteristiche psicotiche nell'*ames des foules* dell'autore francese, o con delle connotazioni psicopatiche nella *group mind* del sociologo inglese.

Le Bon mette in evidenza che nell'*ames des foules*, quando l'inconscio individuale sprofonda nell'omogeneo della folla, insorgono tre nuovi fattori: sentimenti di potenza invincibile, il contagio mentale e uno stato di suggestione ipnotica; lo «stato di folla» sarebbe il modo di essere embrionale del gruppo (in quanto reificato, potrebbe costituire una formazione minacciosa contro il gruppo sociale). Mac Dougall (1927) che, nel suo concetto di *Group Mind*, in qualche modo prelude il costrutto foulkesiano della *teoria della rete* di Foulkes, pur rilevando le connotazioni psicopatiche di tale mente, indica i cinque fattori coi quali organizzare la *risposta simpatetica primitiva* e così sembra risolvere il paradosso del gruppo come strumento di regressione e contemporaneamente di civilizzazione.

Come è facile vedere, tali concezioni servono da cornice alle successive elaborazioni sul gruppo non solo dei sociologi, ma anche degli psicoanalisti di gruppo.

Un secondo aspetto da segnalare è la posizione dei sociologi sottolineando la dicotomia tra individuo e gruppo.

Mentre un terzo aspetto è rappresentato dalle posizioni contrapposte che sottolineano la *totalità organismica* del gruppo (per es. Durkheim) del quale l'individuo è solo una parte, o definiscono il gruppo sociale solo in termini di interazione o processo (per es. Simmel).

La teoria del *campo psichico* di Kurt Lewin (1951) consente la costruzione di un'altra visione degli aspetti schematizzati prima, segnalando appunto il *campo psichico* come spazio ove avviene l'interazione di *forze-vettore* in conflitto «positive» o «negative» nella interazione individuo-gruppo.

**Freud e il pensiero psicoanalitico classico sul gruppo.** De Marè sottolinea che Freud, risentendo di Hobbes e di alcuni sociologi della sua epoca, era profondamente pessimista sulla natura sociale dell'uomo. «Solo con una forte coercizione si può arrivare alla convivenza civile», afferma in *Il disagio della civiltà* (1929). Si può dedurre che questo significa che in ogni

gruppo civile, si nasconda discontento, rimozione, repressione che possono configurarsi o in una dicotomia o nell'«antigruppo»?

Grosso modo, il pensiero freudiano sulla dinamica delle forze che contrappongono individuo e gruppo si può sintetizzare in tre punti.

Considerare il primato dell'individuo sul sociale è un nodo epistemologico per la psicoanalisi. Tuttavia il problema non si risolve una volta per tutte. Pur affermando che il sociale è secondario alla colpa comune, e rinforzato e garantito dalla sublimazione, Freud da una parte è obbligato a riconoscere che esistono due psicologie, quella dell'individuo e quella del gruppo, ed è quella del «gruppo la più antica». L'idea che il progresso civile del gruppo renderebbe sempre più inutile il ricorso all'aggressività, desunta dai suoi primi studi (*Totem e Tabù*, 1912-13) viene confutata dai fatti esterni, come la guerra del 1914-18, e dalle conseguenti considerazioni metapsicologiche relative allo sviluppo della teoria delle pulsioni, portando Freud a rivedere tale posizione (*Al di là del principio di piacere*, 1920) e considerare che «Ogni fase evolutiva anteriore continua ad esistere accanto alla successiva a cui ha dato luogo»; da ciò deriva che le spinte involutive sono costantemente presenti e per essere neutralizzate si devono impiegare dei controinvestimenti. Accanto alla tendenza a legare i moti pulsionali in unità sempre più vaste e vitali, vi è la tendenza a ripristinare uno stato precedente la cui presenza nell'Io è individuata dalle pulsioni distruttive e qui entriamo contestualmente nella controversia che ha coinvolto fin dall'inizio la comunità psicoanalitica, se cioè tali pulsioni sono primarie (istinto di morte) o secondarie al conflitto coll'Ambiente e l'«Altro» significativo. La vasta letteratura psicoanalitica su tale controversia forse segnala la necessità di precisare il contesto epistemologico, filosofico, *fisico*, clinico e terapeutico in cui lo si inquadra.

Nell'ambito del conflitto individuo-gruppo si innesta il problema dell'*uovo e la gallina*: in riferimento al tema che ci occupa (l'antigruppo), ci si può interrogare se l'orda del capo tiranno era un «antigruppo» di per sé, o viceversa se lo era il gruppo dei fratelli che commisero il parricidio, istituirono il «Totem» e il «Tabù» e fondarono il sistema sociale, che, a sua volta, dovrebbe la propria sopravvivenza al fatto di negare le proprie origini. (La convinzione che dall'«orda primitiva» prende origine la civiltà può costituire una premessa, non del tutto riconosciuta dalla metapsicologia psicoanalitica).

Freud, prendendo in considerazione, come è stato sopra accennato, gli studi dei sociologi, e in particolare di Le Bon e Mac Dougall, si domanda non solo cosa accade, ma quale sia la causa di questi fenomeni regressivi che insorgono nella formazione delle menti delle folle. Ipotizza che si tratti di un legame libidico: legame capace di limitare l'ambivalenza ed il narcisismo. Nella massa si realizzano dunque investimenti affettivi e «legami libidici di tipo nuovo tra i membri». Il carattere specifico di questi investimenti ha a che fare con le pulsioni libidiche che però sono inibite alla meta e perciò trasformate in identificazione. «Il legame libidico tra gli individui componenti la massa ha la natura di quest'ultima identificazione dovuta ad un'importante comunanza affettiva; o possiamo supporre che questa comunanza sia data dal legame che si stabilisce con il capo». In conseguenza Freud sembra mettere in rilievo che esistono due vincoli dell'individuo nella formazione del gruppo: il primo è quello della regressione al primissimo tipo di rapporto orale (quando carica orale e identificazione erano indistinguibili), e che si verifica tra i membri in relazione tra loro; il secondo è quello della scelta del *leader* come oggetto, risultante della proiezione dell'Io ideale degli individui. Se riflettiamo, ambedue i tipi di legami sembrano configurarsi in una psicodinamica di relazioni «preogettuali» o «pregenitali», il primo chiaramente col binomio «carica orale-identificazione», il secondo, pur avendo un referente edipico (il «leader padre») sembra richiamare più il concetto di identificazione proiettiva, che verrà elaborata più tardi dalla Klein, in quanto il leader è un «contenitore» di oggetti parziali piuttosto che l'oggetto di un investimento transferale «maturo».

Considero di particolare importanza nell'ottica gruppoanalitica, il fatto che sia proprio nel suo scritto specificamente dedicato al gruppo (appunto in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921) che Freud tratti per la prima volta l'argomento dell'identità, identificazione e vincoli tra individuo e gruppalità. Freud pone in rilievo tutte le caratteristiche negative della massa nella quale ciascun individuo sembra disposto a rinunciare automaticamente alla propria autonomia ed iniziativa intellettuale per acquisire il sentimento di forza che scaturisce dal sentirsi parte di un insieme rassicurante e coerente.

Un terzo punto del pensiero freudiano che si può inquadrare in una prospettiva clinico terapeutica è il seguente: «La nevrosi rende asociali (...). Là dove è stato dato un forte impulso alla formazione collettiva, le nevrosi cedono e per qualche periodo almeno possono scomparire»: questo Freud chiama «cura deformata». Vedremo successivamente come questo rilievo ha influito sulle prospettive teorico-metodologiche degli approcci psicoanalitici all'uso terapeutico della gruppalità.

**Bion e l'«antigruppo».** Come è noto la metapsicologia Kleiniana, la teoria degli oggetti interni, l'identificazione proiettiva, la funzione del contenitore, permettono a Wilfred Bion di andare oltre l'elaborazione freudiana. «L'uomo è un animale di gruppo in guerra», animale appunto perché vincolato a una gruppalità istintiva, di natura tendenzialmente difensiva. Nel

gruppo deprivato della funzione del leader, si manifesta questa gruppalità primordiale, un potente legame interpersonale, prelogico, istintivo, che fa del gruppo un'entità che si configura olisticamente in un universo protomentale attraverso i tre assunti di base: «Dipendenza», «Attacco e Fuga» e «Accoppiamento» che riattivano le fasi schizo-paranoide e depressiva dello sviluppo ontologico del bambino (dalla primitiva indifferenziazione – «corpo e mente» – all'individualizzazione e mentalizzazione).

Valenza, cultura, mentalità e posteriormente, nel secondo Bion, il processo di mentalizzazione, danno un più preciso e profondo significato agli stessi termini usati più o meno idealisticamente dai sociologi.

Il gruppo di assunti di base è un gruppo protomentale primordiale, una gruppalità arcaica e un contenitore delle difese di tipo psicotico, in opposizione dialettica e costante col gruppo di lavoro che costituisce la sua «elaborazione, maturazione, organizzazione». È giusto chiamarlo «antigruppo»? Forse sì, ma solo in una versione fotografica e in opposizione appunto al gruppo di lavoro ritenuto come lo sviluppo ideale da raggiungere. Nitsun fa un'efficace revisione schematica del contributo sia del Bion di «Esperienze in gruppo» che del secondo Bion, che sottolinea il bilancio tra contenitore e contenuto vitale per la costruzione, trasformazione e costruzione della vita mentale, mentre il negativo «sbilancio», col predominio dell'invidia e della rabbia, conducono al «rifiuto di imparare» fondato nell'onnipotenza, il diniego della realtà che ovviamente impedisce il conseguimento di un «imparare nel gruppo».

Nitsun conclude che l'antigruppo è implicito nell'organizzazione e struttura del gruppo di assunti di base, in quanto questo rivela l'«assenza di una formazione gruppale, nel senso di una coerente *intra-group relatedness*» (Nitsun, *op. cit.*, pag. 67). Il Gruppo di Assunti di Base è stato storicamente il primo costrutto utile e un valido contributo psicoanalitico alla teorizzazione sul processo gruppale come totalità. Bion è andato oltre – e lo ripetiamo – la concezione freudiana sulla formazione del gruppo, sebbene utilizzando il referente intrapsichico individuale come predominante e quasi esclusivo. Usare tale punto di riferimento come unico binario nell'applicazione clinico-metodologica dell'uso del gruppo si è rivelato carente da diversi punti di vista come notato da diversi Autori. Anticipiamo che la visione foulkesiana, come vedremo dopo, senza negarlo «attraversa» il gruppo di Assunti di Base (sebbene, soprattutto all'inizio, in Inghilterra, come d'altra parte anche qui in Italia, la contrapposizione tra Bion e Foulkes fu accentuata, sottolineando forse differenze di identità istituzionale e i vincoli alla comunità psicoanalitica come *establishment*).

**Altre visioni teoriche.** Yvonne Agazarian (negli Stati Uniti) ha svilup-



pato un modello da lei chiamato «Psicoterapia di gruppo sistemo-centrata». L'Agazarian parte dai fondamentali studi di Kurt Lewin sulla «Teoria del Campo» (e dei suoi discepoli Bennis and Shepard, 1956) e la sua teoria sugli sviluppi dei gruppi.

Ricordiamo che per questi ultimi è il «gruppo-sistema» che evolve e in questo contesto di costanti «cambiamenti», la persona cresce, risolve i conflitti, si adatta alle norme di «cambiamento». (Come fa notare Schermer (1994), questo punto di vista è in netto contrasto con Bion e Freud, che concepiscono le formazioni gruppali come fondamentalmente statiche essendo il cambiamento dovuto quasi esclusivamente a una modificazione della struttura psichica e della funzione dei membri del gruppo. Diciamolo subito, questo mette ancora una volta in risalto il contrasto polare con cui le teorie vedono individuo e gruppo).

L'Agazarian, in conseguenza, focalizza insistentemente e sempre nel gruppo come sistema (e nei suoi sottosistemi). La patologia individuale riceverà un'adeguata attenzione quanto più si presta attenzione alla dinamica del gruppo in cui è coinvolta e questo cambio di ottica, rispetto agli approcci terapeutici centrati sull'individuo è, secondo l'Agazarian (1994), meno colpevolizzante, meno iatrogenico e meno regressivo per il paziente ed apre una visione più ampia ed efficace per lo stesso terapeuta (vedi, ad es., dell'Autrice, il cap. 3 in *The Ring of Fire*, 1994). Il termine «lavoro» di gruppo viene usato nel contesto della fisica con il significato di «generazione di energia e informazione», separandolo dal concetto superegoico di *lavoro*, nella cosiddetta «etica puritana». (Tuttavia, potremmo osservare «*en passant*», l'etica è di fatto un binario di trasformazione transpersonale del conflitto individuo-gruppo). L'Agazarian usa i modelli teorici dell'informazione e comunicazione (cibernetica) per capire il linguaggio corporeo, i disturbi percettivi e la patologia interpersonale che emergono nel gruppo.

Malgrado questa impronta *fisicalista*, l'Agazarain non perde i punti di riferimento della psicoanalisi, enfatizzando le relazioni oggettuali dell'individuo e del gruppo e il ruolo dei meccanismi di difesa. A questo proposito, dice sempre Schermer (1994), che ha seguito con attenzione lo sviluppo del pensiero dell'Autrice, «mischia categorie e concetti, i quali a mio avviso non si mischiano molto bene». Omettendo il considerare gli aspetti metodologici e le prospettive cliniche, il lavoro *gruppo-sistèmico* (se così possiamo chiamarlo) nella cornice del tema che ci occupa, sottolinea i processi di comunicazione tra i sottogruppi. Il sottogruppo è l'«unità» del lavoro gruppo-sistemico. Questi processi accadono parallelamente in differenti livelli e sistemi (chiamati sistemi «isomorfici») similari in struttura, funzione e dinamica. Un ruolo è «sistematicamente» strutturato in un gruppo, che a sua volta agisce sul sistema che ne è dipendente o sotto l'influenza. Citando

ancora Schermer, «l'Agazarian sposta la sua ottica sugli individui che interagiscono, in una matrice gruppale, sul fenomeno delle frontiere o limiti (*boundaries*) che insorge in mezzo e fra i sottosistemi gruppali (*across the boundaries, within, between, and among all systems in the hierarchy is the therapeutic change*», vedi Agazarian, 1994). Tutta la nostra precedente e semplificata revisione ci porta a dire che, dal punto di vista della teoria gruppo-sistemica, l'antigruppo, per quanto mai specificamente menzionato, potrebbe essere un insieme di forze che dinamicamente si costituiscono in un sottosistema tendenzialmente chiuso alla comunicazione con un altro. Un'impermeabilità delle frontiere a ricevere ed inviare comunicazioni che implicano cambiamento.

**L'antigruppo e l'istinto di morte.** Nessuno ignora che l'ipotesi sull'istinto di morte postulata da Freud, nel 1920 in *Al di là del principio del piacere*, ha trovato e trova assensi e dissensi all'interno della comunità psicoanalitica configurando diverse posizioni teoriche alternative e contrastanti.

Ernest Becker (citato da Schermer), nel suo libro «La negazione della morte» (1973) sostiene che la struttura della personalità è fondata nei meccanismi caratteriali o sintomatici che l'individuo sviluppa per affrontare la mortalità e la morte.

Jeffrey Kauffmann (*Thanatropic Groups*, in *Ring of Fire*, 1994, già citato) articola la radicale posizione di Becker con lo sviluppo del gruppo che sarebbe permeato da una pervasiva incombenza e significato della morte. Semplificando, l'antigruppo sarebbe un gruppo «tanatropico». Kauffmann secondo Schermer (già citato) echeggia «all'illuminante, ma poco conosciuto, lavoro di un analista italiano Franco Fornari», «La psicoanalisi della guerra» (1966), ove l'autore sostiene che il fenomeno della guerra è la conseguenza di un lavoro di lutto deviato e regressivo, che Fornari chiama «elaborazioni paranoiche del lutto». Il gruppo della guerra è un gruppo «tanatropico», un antigruppo. Il problema ci riporta a considerare la natura della «relatedness», la natura del narcisismo primario e la onnipotenza come Schermer fa notare, molto efficacemente. Può la perdita e la consapevolezza della morte essere sperimentata prima che esista una relazione di oggetto primario e la possibilità della sua perdita? Come può la paura di morte precedere sia ontologicamente che evolutivamente l'esistenza di un attaccamento primario e una catessi (investimento) narcisistico del Sé e dell'Oggetto? La personale posizione di Kauffmann è che la possibilità della perdita è una condizione esistenziale dell'attaccamento. Essa è co-presente col «vincolo primario» e col «primitivo incipiente sé». Il punto di vista tradizionale è quello di considerare la consapevolezza della perdita come una



risposta acquisita all'assenza dell'oggetto primario o meglio della madre accuditrice.

Tornando all'antigruppo tanatropico della guerra, a mio avviso, nella sua genesi, si può considerare anche il vettore della formazione reattiva e i legami profondi del narcisismo primario come difesa onnipotente, megalomanica e gli esasperati vincoli di potere, affermazione e appartenenza che proliferano intorno ad esso.

**L'antigruppo e il pensiero contemporaneo.** Alcuni chiamano «post-modernismo» complessivamente le teorie filosofiche-scientifiche che si propongono come superamento del cosiddetto «modernismo» (Rosenau, 1992). Il modernismo, che ebbe il suo apice con l'illuminismo del diciottesimo secolo, con filosofi e scienziati come Descartes, Spinoza, Newton, promosse lo sviluppo del pensiero occidentale, nella convinzione che il mondo naturale fosse coerente, causalmente interattivo e conseguentemente logico, comparabile, per esempio, ad uno smisurato meccanismo di orologeria.

Come fa efficacemente notare V.L. Schermer (1994), la visione del mondo modernista sostituì la nozione greca dell'antichità secondo la quale il mondo era governato dal lavoro o dal gioco degli dei o quella medioevale secondo la quale esisteva un ordine gerarchico degli esseri e della società regolato da un potere spirituale. «La convinzione dell'ordine» è profondamente insita nella psiche umana, dice Schermer. Il post-modernismo con le sue prospettive, apre un modo più complesso e paradossale di comprendere la natura, con diversi contesti teorici come: la «Teoria dei quanta», con i suoi principi di incertezza e complementarietà; la teoria generale dei sistemi e degli approcci gestaltici; la teoria del caos, con la sua tesi secondo la quale le realtà organizzate sono meramente momenti «fractali» e spazi dentro l'incomprensibile, l'irreparabile, dirompente; il decostruzionismo, che puntualizza le contraddizioni contenute in un «testo» e di conseguenza attacca radicalmente teorie ed ideologie, rivelando le sottostanti strutture e deficienze strutturali (Rosenau, 1992; Derrida, 1978).

Nella prospettiva del post-modernismo il concetto di antigruppo ovviamente non può essere contenuto come concetto «a sé» più o meno reificato o reificante. Nitsun così lo comprende e allora situa la nozione di antigruppo come un principio critico. Paradossalmente, a mio parere, ciò fa acquistare al concetto più forza e potere dialettico tra i processi distruttivi e costruttivi che sollecitano la gruppalità in quanto zona di incontro delle molteplici coppie dialettiche che si iscrivono appunto nella linea di incontro della conflittualità tra individuo e gruppo. E questa si situa sempre, a mio parere, nel nucleo della teoria foulkesiana di rete e matrice. Torneremo sul particolare in modo più specifico.

**Foulkes e l'antigruppo.** C'è un aspetto che mi trova in disaccordo con Nitsun, e poiché il motivo mi sembra fondamentale, lo sottolineo con un paragrafo. L'Autore enfatizza che il suo lavoro sull'antigruppo costituisce «una sfida alla gruppoanalisi nei termini della limitata considerazione di Foulkes alle forze distruttive del gruppo». In diverse parti dell'opera viene sottolineato questo «gap», sia dal punto di vista teorico che metodologico. Ritengo che si potrebbero impiegare molte pagine per ribadire punto per punto l'affermazione dell'Autore; in questa sede mi limiterò a segnalare alcuni punti che mi sembrano basilari.

Mi sia permesso di esprimere la mia sorpresa e meraviglia sul fatto che alcuni concetti basilari della teoria foulkesiana non abbiano aiutato l'Autore ad inquadrare l'antigruppo in una prospettiva più adeguata. È possibile, mi son detto, che tali costrutti siano stati presi nella loro ricchezza dialettica più da noi *overseas followers*[2] del pensiero foulkesiano, che da un «nipote inglese che si muove nella rete culturale» della comunità in cui nacque e si sviluppò il pensiero della gruppoanalisi?

È possibile comunque che puntare sull'antigruppo come una sorta di sfida alla comunità gruppoanalitica londinese sia anch'esso una configurazione di un conflitto di gruppalità dal quale noi *overseas* siamo fuori.

Nitsun sostiene che Foulkes ha creato una «visione idealizzata del gruppo» e che il suo modo di considerarlo è olistico e organismico. Il concetto di Matrice (secondo Nitsun) pur essendo un costrutto affascinante, è poco operativo come strumento didattico del gruppo terapeutico.

Ciò che appare palesemente poco accettabile è che le critiche toccano proprio i due punti nodali in cui si appoggia la costruzione teorico-metodologica foulkesiana.

Difatti seguendo gli scritti del fondatore della gruppoanalisi, si vede come da egli viene sottolineata la conflittualità permanente tra le forze positive generate nel gruppo e quelle distruttive e negative, esprimendo la conflittualità dell'individuo col gruppo, che specie nella condizione nevrotica e psicotica, sottolinea Foulkes «sono in essenza gruppo-disgreganti». Questa permanente conflittualità è la bipolarità tra legami d'appartenenza e trasformazione (che nel gruppo possono anche configurarsi a diversi livelli:

2. Non solo tra «foulkesiani» ma anche gruppoanalisti che, come Diego Napolitani (in *Gruppalità e individuazione*, Boringhieri, Torino, 1987), seguono a distanza il pensiero di Foulkes, ne hanno indubbiamente subito l'influenza, seppure conservando la propria autonomia e originale elaborazione: si veda ad esempio il suo concetto della contrapposizione tra *idem* e *autos* in una prospettiva *autopoietica*. Anche altri *overseas*, ad es. V. L. Schermer, studioso nordamericano del gruppo analitico in una visione del pensiero contemporaneo della «psicologia del gruppo», dopo averne rivisitato gli aspetti dialettici, dice «a me pare proprio che l'approccio gruppoanalitico foulkesiano, ha proprio il potenziale per vivere gli eventi gruppali come dialogo» (1994, pag. 18).



come sedimento entropico, scissione, negazione, identificazione proiettiva, coazione a ripetere, valenze transferali, e altre stereotipate chiusure di comunicazione) e la matrice come nuovo significato identificatorio di relazione e come spazio trasformativo del gruppo.

Non può non essere considerata inoltre una notevole omissione il fatto che Nitsun non menzioni nemmeno la Rete e le sue implicazioni nell'antigruppo e le vicissitudini e configurazioni conflittuali (che talvolta emergono come antinomiche ma che il lavoro gruppoanalitico conduce ad una prospettiva dialettica), che accadono tra Rete e Matrice. E la «Network Theory», come tutti sanno, è il punto nodale della Group Analysis. In questo senso, anzi, oserei dire che l'approccio di Morris Nitsun non è gruppoanalitico foulkesiano, ma un approccio psicoanalitico eclettico, fortemente centrato nella teoria dei rapporti oggettuali (usando i meccanismi della scissione, negazione e identificazione proiettiva) che Foulkes stesso aveva definito limitante per inquadrare la sua gruppoanalisi (Foulkes S.H., 1957).

La permanente conflittualità tra Rete e Matrice conferisce al gruppo nel contesto foulkesiano una prospettiva olistica, è vero, ma non organismica, in quanto considerata come un processo gestaltico configurazionale. Finalmente quando Nitsun si riferisce alla comunicazione, rilevandone quasi esclusivamente gli aspetti tecnici o come una prospettiva euristica, si sente il bisogno di sottolineare enfaticamente il fatto che Foulkes, quando mise la comunicazione al centro del processo gruppoanalitico, non compì solo una modificazione tecnica o metodologica, *ad usum* del gruppo, quanto un profondo cambiamento epistemologico da una causalità orizzontale, causale-riduttiva, meccanicistica, pulsionale, ad una prospettiva evolutiva «reticolare-configurativa», di identità e significato.

## 4. Inquadramento clinico metodologico

Il gruppo terapeutico o, più propriamente, la gruppoanalisi ci obbliga, per la sua *raison d'être*, a inquadrare le forze negative che impediscono e ostacolano il processo terapeutico. Identificarle opportunamente e maneggiarle adeguatamente all'interno di un setting riguarda la clinica, la tecnica, l'impostazione metodologica. In questa prospettiva, per analogia con la psicoanalisi individuale, pur stabilendo che si tratta di situazioni strutturali e configurazionali completamente diverse e specifiche, è utile parlare di Difese e Resistenze nel gruppo analitico. (Il parallelo tra difese e resistenze nella situazione diadica classica e quella gruppoanalitica porterebbe a interessanti considerazioni sul piano teorico e anche tecnico-metodologico che nel presente lavoro non esporremo).

Questo inquadramento metodologico clinico ci permette, anzi ci obbliga a spostare il concetto di antigruppo più agevolmente su quello di resistenze e difese nel setting gruppale. Come premessa va detto che parliamo di difese e resistenze riferite al gruppo come totalità, come struttura, come processo e come contenuto. In questa luce, anche una forma di resistenza apparentemente isolata in un singolo individuo riguarda il gruppo come totalità. Talvolta come configurazione dinamica (i fenomeni del capro espiatorio o il portavoce ecc.), talvolta come iniziale difficoltà di integrazione in un individuo che peraltro è stato scelto come idoneo e preparato per una gruppoanalisi, (ovviamente non si esclude che, in casi eccezionali, meccanismi difensivi e resistenze, possono evidenziarsi peculiarmente o idiosincraticamente alla patologia dell'individuo: in genere si tratta dei cosiddetti «pazienti difficili» che richiedono particolari accorgimenti contrattuali e di setting).

**Le resistenze di gruppo e i fattori terapeutici di gruppo.** Mi trovo completamente d'accordo con le critiche di Nitsun alla visione «ottimistica» di Yalom (1975), sottolineando i fattori terapeutici del gruppo (prima da lui chiamati curativi, 1975) e la sua conseguente poca considerazione dei fattori «antiterapeutici» soprattutto configurati nel gruppo come totalità. In alcuni miei lavori precedenti (1975, 1980, 1999) avevo sottolineato le implicazioni che la visione dell'Autore americano sulla teoria e metodologia del gruppo terapeutico, nonché sulla scelta dei pazienti e gli aspetti clinici derivanti, comportava.

Ho già segnalato precedentemente (1998, 1999) il modo in cui gli psicoanalisti, quando si trattò di entrare nel setting gruppale con la metodologia e soprattutto con i presupposti freudiani sul gruppo, non potevano ignorare tali presupposti e questo originò in essenza i vari approcci psicoanalitici all'usò terapeutico della gruppalità.

Più volte nei miei lavori ho adoperato il vecchio schema (degli anni '60) di psicoanalisi «in», «del» o «attraverso» il gruppo come binario propedeutico ed espositivo per approfondire alcuni aspetti relativi alla psicoanalisi in rapporto con la terapia gruppale. Parlando di Resistenze, che è il tema che ci occupa, i primi psicoanalisti (la psicoanalisi «*in*» gruppo), volendo applicare al gruppo i principi teorici e metodologici della psicoanalisi, risentivano direttamente del pensiero freudiano sulla «formazione del gruppo» e la «cura deformata»; così per Slavson (1943) la, da lui chiamata, *Sinergia*, cioè la tendenza del gruppo a configurare una struttura, è trattata come una resistenza: «il grandissimo valore terapeutico che tali gruppi hanno singolarmente è proprio l'assenza di formazione di gruppo (...) per sua stessa natura il processo terapeutico è in contrasto con la formazione del gruppo e la dinamica di gruppo». L'interpretazione è diretta, dunque, a «stroncare sul nascere» la tendenza dei membri a configurare una situazione gruppale, giacché, dice Slavson: «proprio nel momento in cui le risposte vengono analizzate e collegate alle fonti emotive individuali non sono più valide per il gruppo in quanto tale».



Abbiamo, seppure schematicamente, ricordato le posizioni di Bion e Foulkes, focalizzando la loro attenzione nel «contenuto» della formazione gruppale, non solo, ma utilizzandola come perno e motore del processo terapeutico. Le impostazioni metodologiche e tecniche all'interno del gruppo terapeutico sono diverse per Bion e Foulkes; per il primo le resistenze e difese di elaborazione si focalizzano sul sistema protomentale che emerge nel gruppo di *Assunti di Base*, per Foulkes, nella rete gruppale, le resistenze sono le configurazioni che a diversi livelli bloccano la nuova Matrice di comunicazione del gruppo. Ne conseguono diversi modi di concepire clinicamente le resistenze gruppali e il ruolo del terapeuta (leader «assente» nel gruppo bioniano, «conduttore» nel gruppo foulkesiano).

Lo schematismo «psicoanalisi *in – del – attraverso* il gruppo» è stato superato man mano che le conoscenze sulla struttura, processo e contenuto del gruppo come strumento «analitico» sono state approfondite. D'altra parte lo spostamento avvenuto nel campo della psicoanalisi contemporanea dal modello pulsionale classico al cosiddetto «modello relazionale» (Mitchell, 1998), a quello dell'intersoggettività (Stolorow, Atwood, 1994), alla «psicoanalisi del vincolo», enunciata da Pichon Riviére nel 1978 e riproposto dalla scuola francese come «psicoanalisi del legame» (Brusset, 1988), sembra segnalare l'esigenza della psicoanalisi di adeguare il suo impianto metapsicologico alle esigenze della pratica clinica contemporanea. È chiaro che queste vicissitudini appartengono specificamente alla psicoanalisi come teoria scientifica e metodologica terapeutica, tuttavia per la gruppoanalisi questo spostamento permette non solo di vedere come meno consistente il «*gap*» iniziale tra psicoanalisi, resistenze e terapeuticità del gruppo, ma permette di trovare un più ampio riferimento contestuale alla peculiare metodologia e pratica clinica e al vertice teorico gruppale.

Non possiamo in questo spazio segnalare le diverse proposte metodologiche per maneggiare adeguatamente le resistenze in gruppo: per esempio la «Tensione Comune di Gruppo» di Ezriel, il «conflitto focale» di Whitaker, l'approccio post-bioniano della Tavistock Clinic di Miller e Rice, ecc. Ciò richiederebbe una revisione delle basi teoriche sottostanti ai concetti di resistenze, transfert, elaborazione, ecc., nei gruppi.

Nitsun fa una buona revisione del concetto di antigruppo in relazione ad alcune prospettive o scuole del pensiero psicoanalitico (pagg. 64-70, *op. cit.*). A modo di esempio mi sembra utile segnalare il concetto di «gruppo come madre» nel suo doppio significato di madre *buona* e madre *distruttiva*.

Morris Nitsun fa una revisione accurata degli autori che si sono occupati dell'argomento (pagg. 68, 69). L'autore non menziona Saul Sheidlinger (1974), che è stato forse uno dei primi gruppoanalisti ad occuparsi del concetto. Forse l'omissione di Nitsun si deve al fatto che Sheidlinger privilegia gli aspetti «positivi» della *madre-gruppo*. Su questo particolare mi sembra interessante segnalare che il gruppoanalista americano (in opposizione alla veduta bioniana) enfatizza il ruolo delle transferenze ed identificazioni positive come una «seconda opportunità» integrativa dell'identità, tanto da far dire che la visione di Sheidlinger è un antidoto di Bion.

La configurazione gruppale «buona-cattiva madre» offre ancora l'opportunità per tendere ad un dualismo, dicotomia o reificazione sugli elementi di «antigruppo» in esso contenuti. L'osservazione acuta di Nitsun è che questo fatto si basa su processi di negazione e scissione che accadono in momenti critici del periodo gruppale e che la conclusione dovrebbe essere la natura dualistica e dialettica della *madre-gruppo*. Ritengo che le mie riflessioni sulla bipolarità della *relatedness* e della matrice ci permettono di approfondire di più sulle vicissitudini cliniche e processuali di questa apparente opposizione, talvolta solidamente configurata (Ondarza Linares, 1999).

**Resistenze e difese nel gruppo analitico. Proposte per uno schema.** È possibile offrire uno schema completo di come le resistenze e difese si presentano all'interno e durante il processo gruppoanalitico? Ovviamente no, anche perché ciò implicherebbe una revisione completa della metapsicologia gruppale, essa stessa ancora da definire. Il presente lavoro, revisionando la concezione dell'antigruppo come costrutto «a sé», sottolinea la necessità di considerare le difese e resistenze come vicissitudini del processo di interazione costante tra *individuo* e *gruppalità*, che la gruppoanalisi utilizza entro un *setting* e con finalità terapeutiche. Tuttavia, così come Freud distingue euristicamente cinque tipi di resistenze che incontra lo psicoanalista, dividendole in Resistenze dell'Ego (a loro volta suddivisibili in Resistenze di rimozione, Resistenze di transfert e tornaconto della malattia), Resistenze dell'Es e Resistenze del Super-Ego, ritengo utile proporre uno schema orientativo su come le resistenze scaturiscono e si configurano nel gruppo. La premessa è che, usando la nomenclatura gruppoanalitica, esse sono «configurazioni» che riguardano il gruppo come totalità, in quanto specifica struttura, processo e contenuto e in conseguenza vengono considerate in Resistenze di Struttura (RS), Resistenze di Processo (RP) e Resistenze di Contenuto (RC)[3].

3. Ricordiamo che De Maré (1972) propone la triade Struttura, Processo e Contenuto quale spirale metodologica per aiutarci a meglio capire alcuni aspetti riguardanti la natura e il significato della gruppalità; malgrado ciò possa apparire riduttivo o semplicistico, adopero anch'io questa triade come cornice di riferimento.



Tale schema fu da me proposto durante il Symposium Europeo della *Group Analytic Society* nel 1981 in un poster, già all'epoca esposto ed al quale invero nemmeno io concessi particolare rilievo, ma che a me personalmente è stato utile per organizzare alcune delle mie riflessioni nate in un feed-back tra teoria *foulkesiana* e pratica clinica quotidiana ed in questo senso qui lo ripropongo.

Lo scrivente ritiene che lo schema possa essere valido come cornice per approfondire alcuni aspetti non solo tecnici e metodologici, ma anche teorici sui rapporti e problemi esistenti fra la metapsicologia psicoanalitica e la gruppoanalisi, ad esempio: il problema delle topiche e i processi gruppali, la teoria della libido e la *relatedness* (e le loro vicissitudini nel gruppo), le strutture intrapsichiche e le configurazioni gruppali e via dicendo, che ci possono condurre ad una migliore concettualizzazione dell'elaborazione (*working through*) gruppale e delle resistenze. In questa sede non possiamo ovviamente sviluppare questi argomenti. Pragmaticamente, invece, possiamo segnalare che la Struttura ricorda gli aspetti riguardanti il «Corpo» gruppale come sostegno temporo-spaziale di un processo d'interazione, il Contenuto è la «*mente o anima*» del gruppo nella bipolare prospettiva di appartenenza, statuto, definizione o trasformazione, creatività e nuovo significato. Il Processo è la «*vita*» con le vicissitudini tra individuo e gruppo in una prospettiva di esistenza o creatività: spazio o resistenza in una saturazione ripetitiva, coattiva, di evitamento, di tale spazio trasformativo.

Due premesse *foulkesiane* possono fin dall'inizio dinamizzare l'apparente rigidità dello schema.

Il fatto che nel gruppo analitico le resistenze sono definite non tanto in una linea meccanicistica pulsionale quanto in una prospettiva di significato e identità: la *Comunicazione*.

Le resistenze possono configurarsi a diversi livelli psicodinamici dello sviluppo del processo gruppoanalitico, che Foulkes chiama *Translation Process* (processo di *traduzione* o *traslazione*). Il fatto cruciale è in quale modo tali resistenze, grazie al lavoro gruppoanalitico, possono essere «tradotte», trasformate e integrate nella *Matrice* di comunicazione del gruppo.

**Resistenze di struttura.** Sono legate agli aspetti spazio-temporali e strutturali presenti nel setting gruppale (quantità e qualità dei membri del gruppo, luogo, spazio, frequenza e durata delle sedute, orari, ecc.). Come è noto tali aspetti contribuiscono a formare parte del così chiamato da Bleger (1967) *setting istituzionale*[4]. Il *setting* gruppale ha la funzione di contenito-

4. Bleger distingue, nella situazione psicoanalitica, il setting «istituzionale» dal setting «processo», dispositivo conformato da una serie di regole e procedure atte a sviluppare le prospettive, il progetto, il processo psicoanalitico.

re, *holding*, contesto di un processo di introiezione e trasformazione dove avviene il passaggio che successivamente verrà introiettato e trasformato in un processo ove avviene il passaggio dal reale all'immaginario e al simbolico come lo ricordano Lacan e Diego Napolitani (in diverso modo).

Le RS bloccano questo passaggio, il gruppo vive la struttura o aspetti ad essa legati come ostacoli più o meno insormontabili. Aspetti eterogenei riguardanti, ad esempio, la composizione del gruppo, ad es., un membro con caratteristiche singolari: l'unico anziano, l'unico celibe, l'unico sposato, l'unico omosessuale, l'unica donna ecc. talvolta vengono contestualmente adoperati per bloccare più o meno prolungatamente la comunicazione (ed è per questo che Foulkes esplicitamente controindica l'immettere nel gruppo membri con una caratteristica unica e specifica). Naturalmente il problema va affrontato caso per caso, valutando accuratamente i presupposti psicodinamici dell'individuo e del gruppo (in un momento dato); anzi un'apparente omogeneità della struttura può essere usata come RS: un gruppo di sole donne, di soli maschi – ciò detto *en passant* –, imposta il problema dei gruppi cosiddetti «omogenei» che in linea di massima dovrebbero essere evitati, salvo specifiche finalità.

In fasi più avanzate del gruppo e, soprattutto, in gruppi con pazienti caratteriali e con disturbi di personalità, con danno strutturale psicorganico, o con pazienti che hanno una reale carenza nel loro *plexus esistenziale*, alcuni aspetti del setting tendono a strutturarsi, ad «istituzionalizzarsi» – e qui viene a proposito ricordare Bleger (1966) col suo concetto di *sedimenti psicotici dell'istituzione*. La composizione del gruppo, luogo, tempo, ora, numero dei membri si trasforma in un rituale rigido, che diventa un contenitore «reale» contro l'ansia di separazione, distruzione, cambiamento.

Come «maneggiare» terapeuticamente la RS?

Innanzitutto prevenirle con un'adeguata preparazione e composizione del gruppo, con un adeguato setting e contratto terapeutico. Il terapeuta deve riproporre all'elaborazione terapeutica del processo gruppale le RS; eventualmente introdurrà cambiamenti strutturali parziali o perfino totali nella struttura del gruppo, o misure complementari (sedute individuali o un altro setting). Bisogna tenere conto dei bisogni individuali dei singoli pazienti, alcuni dei quali (ed è il caso dei pazienti «difficili», vedi Ondarza Linares, 1999) potranno eventualmente lavorare meglio in altri gruppi in cui, per esempio, venga più favorito il polo «*protesico*», o supportivo, che quello trasformativo.

**Le resistenze di contenuto.** Le descriviamo immediatamente dopo le RS, perché paradossalmente possono talvolta collegarsi intimamente a queste. Il *Contenuto*, come ricordiamo, è il contesto transpersonale di un gruppo, è in qualche modo il cemento aggregante, come cultura o perfino come ideologia fondamentalmente preconscia o perfino inconscia di un gruppo, è il risultato dell'interazione tra la struttura e il processo di un gruppo.



Si potrà immediatamente notare (vedi De Marè, 1972) che il Contenuto così caratterizzato corrisponde ad alcune caratteristiche della matrice gruppale. Solo che la matrice gruppale oltre che una funzione aggregante, cementante, ha una prospettiva dinamica creativa, un comune contesto dove la diversità e specificità dei singoli membri è aperta verso una trasformazione e *autopoiesi* (Maturana, 1985).

Ebbene, le RC *sono* un *Contenuto* tendenzialmente opposto alla Matrice. Le RC costituiscono un contesto generale nel gruppo, con tendenza al non cambiamento, all'investimento su un'ideologia «senza significato» evolutivo. Le RC sono un insieme di sedimenti entropici e scarti della comunicazione che, a causa della dinamica del gruppo, diventano un tutto maggiore e diverso dalla somma delle parti. Solo in questo caso si potrebbe parlare di «*antigruppo*» in quanto *reificazione* «*statizzata*» contro la Matrice creativa di gruppo. In questo senso si potrebbe dire che *l'antigruppo* di Nitsun è un *Anti-Matrice*. Contenuto e contenitore tendono a fondersi temporo-spazialmente, a incastrarsi a scapito delle differenze, del senso di identità e significato dei membri e della comunicazione nel gruppo.

Nella clinica gruppale parliamo di RC quando esse pervadono il campo gruppale bloccando la comunicazione in modo tendenzialmente duraturo e permanente; fortunatamente non sono frequenti. Accenno a due esempi clinici.

Un gruppo omogeneo di training gruppoanalitico in cui i candidati psichiatri e psicologi instaurano una pseudocultura cementata nella ambivalente proiezione condivisa di un Ego ideale più o meno grandioso: il terapeuta idealizzato «senza pecca e senza macchia», che come un falso sé gruppale impedisce uno scambio più genuino o veritiero di parti o aspetti del Sé ritenute inadeguate, insufficienti, o da nascondere e vergognarsi. Va detto che il gruppo era stato *a fortiori* costituito da membri che si conoscevano ed erano in contatto all'interno di una Istituzione, che come accade non di rado, era popolata da fantasmi di potere e competitività escludente. Lo stato di resistenza perdurò molto tempo e richiese un insistente lavoro sul binomio «terapeuta-paziente», inserendo adeguate esperienze (osservazione elaborata in gruppo) di gruppi di pazienti per sbloccare una cultura polarizzante di negazione e scissione.

Un gruppo che per le sue vicissitudini terapeutiche, piuttosto positive, era rimasto composto solo da donne. Una falsa coesione tendeva a consolidarsi (anche con *acting* come «cenette» tra i membri dopo la seduta del gruppo). La comunicazione diventava meno ricca, centrata per lo più in aneddotici

*racconti di comari* (salotto terapeutico) scanditi di lagnanze ripetitive: solitudine, depressione, insoddisfazione. Venivano evitati temi di contrasto, competitività e aggressività mentre si esasperavano la *paura-desiderio* di intimità. Il terapeuta, unico maschio veniva talvolta completamente ignorato come per un tacito accordo del gruppo assorto nei suoi racconti, a parte di fugaci ma iterativi accenni a questo padre che *non aveva figli maschi* o, soprattutto durante i sogni, ad una conflittualità edipica predominantemente coperta da un'ombra materna che appariva minacciosa o distruttiva. Mentre il gruppo sollecitava ambivalentemente al terapeuta l'immissione di nuovi membri maschi, in due occasioni i nuovi maschi introdotti fuggirono da questo gruppo di «femministe sfegatate». Ci furono tre *drop-outs* precoci di persone nuove. Il gruppo chiaramente non aveva una buona Matrice per accogliere nuovi figli, specie maschi, che avrebbero messo in evidenza l'ambivalenza della richiesta di nuovi membri, mentre paradossalmente sembrava che una *imago* di femmina aggregante e indifferenziata si fosse impossessata dell'anima del gruppo coprendo sentimenti di paura, competitività, invidia, rabbia «tra» le donne.

Un prolungato e difficile lavoro di confrontazione mise in evidenza che le donne non potevano «parlare più liberamente» per la presenza incombente di questa *imago* femminile, rinforzata specularmente e confermata nello «schema corporeo» femminile del «circolo gruppale» di sole donne. Tale configurazione da una parte le vincolava tra di loro in una falsa solidarietà e appartenenza e dall'altra diventava tanto più minacciosa quanto più si evitava un autentico confronto.

Il terzo esempio è rappresentato anche questo da un gruppo «residuo» di donne, tra 40 e 60 anni di età che avevano ottenuto dei risultati piuttosto buoni dopo una media di tre anni di gruppoanalisi. Rimanevano alcuni sedimenti caratteriali piuttosto resistenti al cambiamento. La coesione all'interno del gruppo era meno apparente ed agita semmai al di fuori delle sedute con qualche tendenza al sottogruppo. Nel gruppo scaturivano e si configuravano iterativamente e ripetitivamente fenomeni come il capro espiatorio o del «*bastian contrario*», basate sul diniego, la vergogna e talvolta la scissione di parti femminili come seduttività e competitività. Tutto sembrava consolidarsi con una risonanza sconfermante e una sorta di «rispecchiamento maligno» che, invertendo i diversi personaggi, occupava il processo gruppale.

Non bastarono tecniche di confrontazione e una maggiore attività del terapeuta per configurare triangolazioni più aperte. Le resistenze sedimentate in alcuni membri e soprattutto il loro consolidarsi nella situazione gruppale costituivano talvolta un «circolo di ricci». Questo caso mostra come possono intersecarsi le RS con le RC. Si rese necessario provvedere a cambia-



menti strutturali del gruppo per rompere quello che ormai si consolidava come un circolo di resistenze all'elaborazione di sedimenti caratteriali, pseudoidentificatori o transferali «gruppificati». Qualcuna fu trasferita ad un altro gruppo con lo stesso terapeuta, mentre i membri restanti lavorarono più efficacemente in un nuovo setting gruppale: un gruppo misto psicodrammatico-gruppoanalitico, in cui un altro collega, esperto psicodrammatista, lavora con quel modello, mentre io personalmente rimango nello sfondo come gruppoanalista. Tale setting sembra che imprima maggiore scioltezza al processo di traslazione, spostando la risonanza e il processo speculare dal polo prevalentemente verbale a quello dell'esperienza propriocettiva condivisa. Ritengo che sia utile provare questo nuovo setting per stimolare una trasformazione, relazionale del Sé più adeguata in questo tipo di pazienti, che dopo una prolungata gruppoanalisi presentano residue sedimentazioni caratteriali refrattarie ad una elaborazione gruppoanalitica classica.

**Le resistenze del processo.** Schematicamente, nel gruppo analitico, i processi primari legati al narcisismo primordiale e le sue vicissitudini oggettuali e identificatorie, debbono trasformarsi in un processo secondario di relazione e comunicazione in uno spazio trasformativo intermedio. Le diverse configurazioni che si oppongono a questa trasformazione sono le RP. Le RP occupano il più ampio spazio del lavoro gruppoanalitico e si presentano in svariate configurazioni.

Mai come in questo punto cruciale del processo gruppoanalitico l'ottica gruppoanalitica si offre come privilegiato strumento metodologico e tecnico offrendo da una parte dei riferimenti chiari e da un'altra considerando il processo stesso un continuum di vicissitudini tra individuo é gruppo e uno spettro clinico variegato e polimorfo considerato a diversi livelli.

Alcuni punti di riferimento sono:

1. la *relatedness*, il basico istinto relazionale dell'individuo, presenta due polarità: una fusionale, narcisistica, anaclitica, l'altra aperta verso l'Altro e la gruppalità. Inoltre in questa doppia polarità avvengono le dialettiche interazioni tra la rete originaria di appartenenza, riattivata nel gruppo e la nuova Matrice di identità e comunicazione;

2. la *comunicazione* è al centro del processo gruppoanalitico, in una prospettiva di identità e significato. Il lavoro gruppoanalitico è un processo di traslazione, le resistenze sono considerate degli ostacoli più o meno duraturi di questo processo. Clinicamente e semeiologicamente quindi le RP si possono configurare in qualsiasi momento del Processo di traslazione e traduzione: dalla risonanza e specularità alla localizzazione. Mi sono più specificatamente occupato del processo di traslazione in un altro lavoro (Ondarza Linares, 1999, pagg. 3.603-3.608);

3. come è noto la comunicazione nel gruppo analitico, secondo Foulkes[5], si trasmette o tende a manifestarsi e localizzarsi in cinque livelli che rappresentano cinque stadi psicodinamici sia della configurazione gruppale che del processo evolutivo dell'identità individuale dei membri;

4. la spirale della comunicazione può attraversare – o fermarsi – in questi livelli verticalmente, ma può essere presente anche durante l'interazione gruppale tra figure coinvolte in un primo piano e lo sfondo corale del gruppo. Il risultato di questa composizione gestaltica è la *Configurazione*.

Il concetto di *Configurazione* acquista particolare rilievo in gruppoanalisi tanto che Foulkes propose la gruppoanalisi come «Analisi configurazionale» (Foulkes, 1968b).

Una configurazione può bloccare il processo evolutivo gruppale in maniera più o meno duratura. Tali configurazioni possono coinvolgere il gruppo come «totalità». Un esempio di configurazione è il gruppo di assunti di base bioniano, allo stato puro (dato che una cultura di assunti di base, in modo latente, è più o meno presente nella vita di tutti i gruppi).

## Riferimenti bibliografici


Agazarian Y. (1994), «The Phases of Group Development and the System-Centered Group», in *The Ring of Fire*, Routledge, London and New York, 1994.

Bleger J. (1966), *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, Lauretana, Loreto, 1989.

Bleger J. (1967), *Simbiosi e ambiguità*, Lauretana, Loreto, 1992.

Brusset B. (1988), *La psicoanalisi del legame*, Borla, Roma, 1990.

De Maré P. (1972), *Perspectives in Group Psychotherapy*, Allen & Unwin, London, tr. it. *Prospettive di psicoterapia di gruppo*, Astrolabio, Roma, 1973.

Foulkes S.H. (1957), «Psychoanalytic concepts and object relation theory: comment on a paper of Fairbairn», in *Selected Papers*, Karnac Books, London, 1990, pagg. 107-117.

Foulkes S.H. (1968), «Concerning criticism of inner objects», in *Selected Papers*, Karnac Books, London, 1990, pagg. 281-284.

Foulkes S.H. (1968b), «Group dynamic process and group analysis», in *Selected Papers*, Karnac Books, London, 1990, pagg. 175-185.

Freud S. (1912-13), *Totem Tabù*, tr. it., Mondadori, Milano, 1989.

Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere*, tr. it., Boringhieri, Torino, 1975.

Freud S. (1921), *Psicologia delle Masse e analisi dell'Io*, tr. it., Boringhieri, Torino, 1975.

Kauffmann J. (1994), «Group Thanatropics», in *The Ring of Fire*, Routledge, London and New York, 1994.


5. I livelli sono: 1- il livello corrente o superficiale, 2 – il livello transferale, 3 – il livello proiettivo, 4 – il livello somatocorporeo, 5 – il livello arcaico o primordiale.




Lewin K. (1951), *Field theory in social science: selected theorical papers*, Harper and Row Brothers, New York.

Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.

Nitsun M. (1996), *The Antigroup*, Routledge, London.

Ondarza Linares J. (1988), «Uso terapeutico della gruppalità», in *Modelli e tecniche in psicoterapia*, a cura di F. Petrella, Centro Scientifico Torinese, Torino.

Ondarza Linares J. (1999), *Le Psicoterapie di gruppo*, in *Trattato Italiano di Psichiatria*, cap. 111, vol. III, 2°, Masson, Milano.

Schermer V. L. (1994), «Between Theory and Practice, light and heat», in *The Ring of Fire*, Routledge, London and New York.

Schleidinger S. (1974), «On the concept of the mother group», *Int. J. of Gr. Psych.* 24:417-28.

Stolorow R., Atwood G., Brandchaft B. (1994), *La prospettiva intersoggettiva*, tr. it., Borla, Roma, 1996.



Jaime Ondarza Linares
v. M. Musco, 42
00147 Roma

# I workshop nazionali della Scuola di Psicoterapia Coirag[1] Considerazioni sul primo ciclo

di Ugo Corino*

## 1. Premessa

La Scuola di Psicoterapia della Coirag è una realtà articolata e composita. Essa è il prodotto di una lunga elaborazione interna alla Confederazione. Confederazione che raggruppa nove Consociate, con storie, orientamenti e metodi differenti, accomunate da un progetto di lavoro con e attraverso i gruppi. La Scuola di Psicoterapia, nata da queste gruppalità inter e intra-istituzionali, ne trae al tempo stesso ricchezza e problematicità.

La Scuola è organizzata in quattro Istituti (Milano, Palermo, Roma e Torino), all'interno dei quali sono svolti gli insegnamenti di base, i training e i tirocini, secondo il monte ore previsto dalla normativa legislativa. Ogni Istituto ha una sua autonomia, così come i singoli training che sono realizzati dalle Consociate. Come si potrà intuire, si tratta di un modello composito ed articolato che contiene aree comuni (gli insegnamenti degli Istituti) ed aree specifiche (i singoli training), realizzate dalle e nelle Consociate.

I workshop nazionali sono stati concepiti come un apposito contenitore della molteplicità e della trasversalità del modello formativo Coirag. In questa prospettiva, sono luogo di condensazione delle gruppalità che li compongono e che, attraverso di essi, possono essere visualizzate, rese dialettiche ed elaborate.

È all'interno di questa impalcatura che il workshop si muove e trae la propria specificità, divenendo «luogo» delle rappresentazioni e delle dinamiche istituzionali sia per gli allievi sia per i formatori della Scuola.

* Responsabile nazionale workshop Scuola di Psicoterapia della Coirag; psicoterapeuta individuale e di gruppo; membro del Laboratorio di GruppoAnalisi e dell'ASP di Milano (Associazione Studi Psicoanalitici); membro del direttivo EATGA (European Association for Transcultural Group Analysis).

1. Sintesi del materiale presentato alle Giornate di Studio su «Il Progetto Formativo della Scuola Coirag». A cura del Centro Studi Ricerche e della Scuola di Psicoterapia Coirag. Milano, 22-23 gennaio 1999.

## 2. Introduzione

Al completamento del primo ciclo di formazione di psicoterapeuti Coirag, proviamo a punteggiare alcune riflessioni rispetto ai workshop nazionali.

Esse sono frutto di un sedimentato di esperienze e cominciano a caratterizzarsi per una loro storicità, che ci pare non eludibile.

Occorrerà approfondire quali significati e quali configurazioni le esperienze dei workshop hanno avuto ed hanno, sia per gli utilizzatori (gli allievi), sia per la committenza nelle sue diverse articolazioni (presidenza Coirag, preside e direttori della scuola, istituti e consociate), sia per lo staff, in quanto uno dei luoghi di produzione culturale e scientifica oltre che formativa della Coirag.

Il fine è di poter meglio comprenderne punti forti, specificità, ma anche zone d'ombra ed eventuali punti critici, siano essi metodologici e/o istituzionali.

Si tratta di una storia che comprende ormai più di quattro anni (i workshop degli allievi nascono da una precedente esperienza di workshop interni ai soci Coirag)[2] e che contiene in sé elaborazioni e riflessioni a cui sarebbe scorretto non riferirsi (una negazione-scissione istituzionale).

## 3. Lo sfondo: alcuni dati

L'esperienza di questi primi quattro anni si è concretata nella progettazione dell'intero ciclo e nella realizzazione di dieci workshop, per un numero complessivo di circa 600-650 allievi. In particolare, quattro edizioni del I anno, tre del II, due del III ed una del IV.

I workshop sono residenziali, hanno la durata di quattro giorni ciascuno e si sono realizzati fino ad oggi nella stessa sede: Centro Studi Studium-Fiesole-Firenze.

Riassumendo, essi sono: residenziali, esperienziali, intensivi (quattro giorni), obbligatori (parte integrante del percorso formativo), ricorsivi (quattro anni), e svolti in un luogo appositamente deputato.

2. G. Cantarella, U. Corino, A. Galletti, G. Ruvolo, «Un setting per lo scambio professionale», *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, n. 17-18, dicembre 1995.



## 4. Il progetto[3]

*Il progetto dei workshop è da considerare come complessiva esperienza che accompagna, una volta l'anno, il percorso di quattro anni di training degli allievi; esso assume carattere di continuità, pur tematizzando specifici ambiti di interesse formativo-professionale organicamente collegati.*

Erano questi gli enunciati di uno dei primi documenti che sottolineavano l'articolazione del pensiero progettuale sull'intero percorso dei quattro workshop.

Essi si snodano per gli allievi (sempre gli stessi nei quattro anni) secondo una focalizzazione-tematizzazione dell'esperienza che va dall'individuo al gruppo (I anno), al set e setting nella situazione professionale (II anno), alle dimensioni del gruppo-organizzazione-istituzione (III anno), per ritornare con il IV anno, attraverso il nodo della individuazione-separazione, al capovolgimento del tema iniziale, vale a dire dal gruppo all'individuo («Identità, progetto professionale e polis»).

Lo stesso impianto metodologico, il set e il setting di riferimento, pur rimanendo precipuamente esperienziale, assume configurazione ed ambiti differenti di anno in anno.

In particolare, nel I anno la priorità è assunta dal lavoro di piccolo gruppo affiancato da momenti di famigliarizzazione con le plenarie, condotte secondo l'orientamento dei large group.

Nel II anno l'impianto è caratterizzato dai gruppi mediani, da una attività di confrontazione sulle modalità di istituire set-setting di lavoro clinico attraverso un confronto intra ed inter gruppo, sempre integrati da situazioni di large group.

Nel III anno, oltre ai piccoli gruppi e ai large group, il focus si sposta sul rapporto interno-esterno al set-setting formativo, attivando il lavoro sulla dimensione della ricerca e della riflessione sulle dinamiche istituzionali come condizioni e fenomeni collettivi, gruppali ed individuali.

Nel IV anno il large group, affiancato dai piccoli gruppi e da momenti di gruppo autogestito, caratterizza quest'ultima fase di lavoro.

Ancora riprendendo dai documenti, sono presupposti dei workshop:

- il workshop è l'unico momento nazionale della Scuola di Psicoterapia della Coirag e, come tale, è fondante del senso di appartenenza a una Scuola nazionale e alla Confederazione. Il presupposto è che gli allievi fanno la «Scuola Coirag», la quale al proprio interno comprende training differenziati.

3. Faremo riferimento ad alcuni documenti interni, in particolare: nota giugno '95; materiali settembre '97 (giornata di studio sulla Scuola – Fiesole) e le tesi sul workshop '98.

- il workshop tende: a fare emergere una matrice professionale comune, pur nella diversità dei linguaggi teorici e tecnici; a contestualizzare i singoli approcci e i relativi modelli operativi in rapporto alle esigenze e agli obiettivi del lavoro psicoterapeutico; a fare riferimento al lavoro con i gruppi (nelle loro differenti tipologie e dimensioni), con una forte attenzione alle istituzioni e alle organizzazioni sociali nelle quali il lavoro psicoterapeutico si svolge e che ne condizionano e determinano lo sviluppo.

I workshop intendono, quindi, realizzare i seguenti principali obiettivi:

- apprendere dall'esperienza, tramite l'esposizione personale e l'elaborazione in chiave professionale di quanto esperito;
- apprendere a «stare» e lavorare nei gruppi e attraverso i gruppi;
- far dialogare le differenti appartenenze, le diversità di approccio e di pensiero, l'eterogeneità e la molteplicità insita nell'incontro tra soggetti, gruppi, appartenenze identificatorie ed istituzionali;
- riconoscere e comprendere il valore differenziale di modelli, tecniche e strumenti operativi, propri o degli altri, compresenti nella cornice Coirag, evitando pregiudizi e rigidità, pur nella consapevolezza di non potere o sapere utilizzare tutti i modelli disponibili;
- utilizzare gli stessi strumenti di conoscenza, di pensiero e interpretazione della pratica professionale per problematizzare ed elaborare l'esperienza formativa di «diventare psicoterapeuti», nella consapevolezza delle proprie motivazioni, delle proprie matrici identificatorie e in relazione con l'evoluzione del contesto sociale che origina le domande di psicoterapia;
- è un momento di formazione esperienziale alla psicoterapia, nel senso che si utilizzano le dinamiche che si instaurano nei gruppi di formazione per apprendere circa la psicoterapia. Si tratta di un setting di formazione che, come tale, utilizza solo le dinamiche funzionali agli apprendimenti fissati dagli obiettivi.

Si tratta infatti di un set-setting formativo che si prefigge di utilizzare in modo integrato l'approccio psico-sociologico e dinamico-clinico «marcato» dai contributi delle tecniche gruppoanalitiche e psicodrammatiche.

## 5. Lo staff

Lo staff, inizialmente di sei membri, è al momento composto da dodici persone[4].

4. Giovanna Cantarella, Paolo Carrirolo, Vanda Druetta, Aurelia Galletti, Rita Gatti, Silvana Koen, Paola Marinelli, Donata Miglietta, Michele Presutti, Gabriele Profita, Giuseppe Ruvolo e Ugo Corino (responsabile).



Si tratta per la maggior parte di colleghi interni alla Coirag che, pur se non scelti direttamente in base all'appartenenza istituzionale, provengono da ben sette Consociate[5].

In alcuni documenti e in comunicazioni ai direttori, avevamo teorizzato la necessità di una équipe e di una conduzione deboli (dal punto di vista della rappresentatività istituzionale), ma con specifiche competenze e motivazioni.

Sempre da un documento interno, esse erano così esplicitate:

> nella prospettiva di successive conduzioni e di rinnovamento degli staff, vi è la possibilità-necessità di inserire nuovi colleghi nel ruolo di osservatori; chiediamo al Preside (con il coinvolgimento dei direttori) di segnalarci colleghi che a suo-loro giudizio possano ampliare lo staff dei workshop.
>
> A mio parere [dicevo nella lettera citata], rimangono essenziali alcuni caratteristiche-parametri «grezzi», che ci hanno guidati nella costituzione di quello attuale: motivazione e disponibilità (desiderio di fare una nuova esperienza, di lavorare con un gruppo Coirag; capacità a relativizzare la propria appartenenza associativa e teorico-tecnica) a mettere al centro l'iniziativa e i partecipanti. Gli elementi essenziali nella modalità progettuale e costitutiva dello staff, nella attuale esperienza, sono stati: l'interrogazione critica, la manifestazione di dubbi-perplessità e il confronto vivace, finalizzati però ad ipotesi propositive e costruttive.
>
> Buona esperienza professionale nel lavoro clinico e sociale con i gruppi, in particolare non solo sul versante terapeutico ma anche formativo (sono da privilegiare, in tal senso, esperienze, competenze e sensibilità in setting psicosociali e organizzativo-ististuzionali)[6].

Si sottolineava, inoltre, che il responsabile del workshop avrebbe preso contatto con i colleghi segnalati per verificare le modalità e possibilità di inserimento.

I punti precisati sono sintetizzabili in:

- competenza ed esperienza nel lavoro con i gruppi in assetto formativo ed istituzionale (competenza clinica e terapeutica, integrata da quella con i gruppi di apprendimento);
- forte motivazione e desiderio di esperire (ricercare facendo);
- disponibilità a relativizzare la specifica appartenenza associativa e teorica, per mettere al centro «l'oggetto compito» finalizzato all'obiettivo: Scuola Coirag;

5. Apg, Apragi, Ariele, Catg, Laboratorio di GruppoAnalisi, Sipag, Sipsa. (Occorre inoltre ricordare che hanno fatto parte dello staff, allontanandosi per motivi diversi, Marina Bellangero e Paola De Leonardis).

6. Da lettera ai direttori, 1996 e documento, 1997.

- una attenzione alle risorse interne alle Associazioni (teorie e tecniche; non ultimo la «storia») e alle territorialità come elemento da privilegiare nel momento in cui i punti precedenti siano soddisfatti;
- conoscenza e scelta personale reciproca; possibilità di «sbagliare».

L'insistenza su tali aspetti, ricavabile sia dalle reiterate comunicazioni al Preside e ai direttori sia da questo testo, evidenziano un nodo critico tra differenti culture e abitudini interne alla Confederazione (competenza-appartenenza-rappresentanza).

Esse sono state sicuramente fonte di disagio e di conflitto, e magari soprattutto di fraintendimento, dove le fantasie di inclusione-esclusione, di integrazione o scollamento dall'organizzazione-istituzione sono state più volte presenti e fors'anche, in alcune occasioni, utilizzate per manifestazioni di assenso o di dissenso nei confronti del workshop stesso. È questo un punto che andrà ripreso, elaborato e meglio regolamentato.

L'intenzionalità che ha guidato alcune scelte del responsabile, almeno nella parte iniziale, era fortemente ancorata alla preoccupazione del «prodotto-workshop» e può aver, in alcuni casi, privilegiato conoscenze e collaborazioni già attive a scapito di opzioni più ampie.

Va detto, però, che la conoscenza tra i membri dello staff, la capacità progettuale e la tenuta rispetto ai nodi della gestione-conduzione sono soprattutto frutto di un duro lavoro di confronto e di scambio, che ha assorbito in modo non indifferente risorse di tempo e di energia.

La modalità di funzionamento, derivante da un'impostazione budgetaria, ha permesso allo staff di autogestirsi il tempo rispetto agli obiettivi, seppure a scapito della remunerazione oraria delle prestazioni[7]. Ad esempio, per l'anno '96-'97, il workshop ha comportato 115 giornate di lavoro-uomo, intendendo con esse le conduzioni, gli incontri di progettazione e taratura dei progetti, le riunioni di bilancio, ecc. Sempre nello stesso anno, si sono realizzate 30 giornate-uomo di osservazione non retribuita. Per l'anno '97-'98, i valori sono analoghi.

Un altro degli elementi che hanno caratterizzato il lavoro e il funzionamento dello staff è consistito nell'inserimento dei membri, tramite la partecipazione ad alcuni workshop nel ruolo di osservatori; presupposto che non è stato possibile utilizzare nel momento istituente o per alcune contingenze ed imprevisti. Sta di fatto, che ormai quasi tutti i membri dello staff hanno, sin dall'inizio o a posteriori, svolto funzione di osservatore[8].

7. Occorre inoltre ricordare che l'attività di workshop, richiedendo spostamenti e giornate intere di lavoro, comporta spesso il differimento o la rinuncia del proprio lavoro quotidiano.

8. Per l'a.a. '98-'99, ad esempio, ha svolto funzione di osservatore il collega Leonardo Speri dell'Asvegra.



## 6. Alcune considerazioni sull'andamento dei workshop

Fatta salva la sostanziale e forte soddisfazione per essere riusciti, nell'arco di quattro anni, a definire ben quattro progetti di workshop (uno diverso per ogni anno), e nell'aver visto (cfr. parte successiva) un soddisfacente grado di coinvolgimento e di adesione da parte degli allievi, l'esperienza è andata nel tempo modificandosi e precisandosi.

Un primo punto concerne gli allievi. Essi non solo sono diversi di anno in anno, ma vanno, rispetto ai primi gruppi, vieppiù caratterizzandosi per un'età più giovane ed una minore esperienza. Esperienza che si presenta spesso limitata od assente sia rispetto all'attività clinica, sia ad un pregresso lavoro formativo con e nei gruppi[9]. Al contempo, il collegamento tra un workshop e l'altro appare più integrato.

Crediamo ciò derivi da due fattori: il primo inerente lo stemperarsi della novità non solo per loro ma anche per noi (gli allievi del primo ciclo sono stati un po' il gruppo-cavia, ahimè, per tutti e quattro gli anni!); l'altro per un consolidarsi e stabilizzarsi dell'esperienza anche attraverso un passaparola informale tra gli allievi (nel bene e nel male).

Circa l'andamento nei diversi anni, si può notare come il I anno produca un impatto forte e significativo, proprio per le ragioni sopra dette di mancate esperienze pregresse. Esso pone-impone un passaggio, in alcuni casi forse persino un po' brusco, tra il piccolo gruppo di training delle Consociate e la Scuola nel suo complesso, attraverso la visualizzazione e la sperimentazione del large group. Va detto altresì che comunque anche la situazione di piccolo gruppo intensivo (quattro giorni) e marcatamente esperienziale (anche se con una conduzione abbastanza contenitiva e facilitante) è sicuramente elemento forte e fondativo di tutta l'esperienza workshop.

In tal senso, già in una comunicazione ai direttori del dicembre '95, si suggeriva di «pensare-ipotizzare» un momento di rielaborazione a livello di Istituto di tale esperienza. Dai risultati di un sondaggio e da alcune informazioni informali, risulta che tale rielaborazione si realizzi più facilmente nel training e solo in alcune Consociate.

Il workshop del II anno, diversamente da quello del I, che si caratterizza sulla dimensione personale del rapporto con i gruppi, affronta il nodo dell'assunzione professionale del ruolo, attraverso una confrontazione esperienziale sulla istituzione dei set-setting in base alle domande terapeutiche ed ai contesti di lavoro.

È questo il workshop che, dal punto di vista dell'impianto e della condu-

9. Cfr. U. Corino, «Psicoterapia e formazione: mutamenti nei percorsi e nei processi di apprendimento», in G. De Marco (a cura di), *L'istituzione come sistema di gruppi*, Centro Studi e Ricerche Psichiatria Istituzionale, 1999.

zione, ha posto e pone maggiori problemi. Ciò sostanzialmente per due motivi: il primo, in quanto lo staff è direttamente implicato nel tema; il secondo, perché la scommessa di integrare o, almeno, far convivere senza troppe scissioni teorie e tecniche differenti passa per una co-conduzione dei gruppi composta da una coppia con orientamento e tecniche differenti (il riferimento è alle matrici gruppoanalitiche e psicodrammatiche).

È questo, a nostro parere, un giro di boa circa tutta l'esperienza workshop, nel senso che mette a confronto e dà corpo alla molteplicità delle differenze e delle somiglianze (soggettive, territoriali, teoriche, di esperienza, di tecnica, di etica, ecc.), dove caratteristiche personali e modelli teorico-pratici sono fortemente sollecitati.

Il workshop del III anno propone agli allievi un decentramento rispetto ad alcuni paradigmi del nostro specifico professionale, ed in particolare, attraverso un «guardare fuori di sé per ritornare a sé», interroga le fondamenta culturali ed istituzionali del contesto sociale allargato, in una accezione che potremmo definire «etnopsicoanalitica». È spesso anche un momento apparentemente ludico, relativizzante i contenitori istituzionali. Sono infatti previsti alcuni gruppi di ricerca autogestiti, ecc.

Il workshop del IV anno, quello su cui abbiamo minore esperienza, avendo appena completato la prima edizione, pone il problema della autonomizzazione-separazione e dell'assunzione-concretizzazione del proprio progetto professionale.

Per quest'ultimo anno è stato predisposto un questionario, somministrato alla fine dei lavori, che ci ha permesso di ricavare per la prima volta in modo sistematico alcune informazioni-considerazioni sull'intera esperienza workshop[10].

## Il sondaggio sugli allievi del IV anno[11]

Il questionario è stato somministrato ai partecipanti del workshop del IV anno alla fine dello stesso, per ottenere un feedback sulla intera esperienza formativa, realizzata tra gli anni accademici '94-'95 e '97-'98.

**Il campione.** Il questionario è stato compilato da 65 partecipanti, la maggioranza dei quali ha fornito tutti i dati richiesti (solo un questionario è

10. Il questionario, che non viene qui riportato, sondava le seguenti aree: partecipazione e informazione sui workshop, coinvolgimento, interesse per i contenuti, impianto esperienziale, rielaborazione, apprendimento ed esigenze.

11. L'elaborazione dei questionari è stata curata dalla dott.ssa Sara Piano, psicologa esterna.



rimasto anonimo e le risposte incomplete sono state esigue).

Una fotografia del campione può essere tratta dai dati personali: esso era composto in prevalenza da donne (71%), di età compresa tra i 30 e i 40 anni, con laurea in Psicologia (85%).

Per quanto riguarda la distribuzione per Istituti e, all'interno degli Istituti, per Consociate, per l'anno preso in considerazione, la maggioranza dei partecipanti proviene dall'Istituto di Palermo (34%) e di Milano (26%).

Sempre in merito l'anno considerato e alla presenza al workshop, per l'Istituto di Milano è rilevante la componente Sipsa e Apg, per quello di Palermo la Sipag (ora Laboratorio di GruppoAnalisi), che ha una situazione analoga a quella di Roma, mentre per l'Istituto di Torino è dominante la presenza Apragi.

Dai dati si ricava, inoltre, che sono prevalenti i training ad orientamento gruppoanalitico rispetto a quelli psicodrammatici. Delle persone che hanno risposto, infatti, circa il 62% dichiara di svolgere una formazione riferita ai gruppi di parola.

**Partecipazione.** La partecipazione ai workshop è stata nell'arco dei quattro anni elevata: circa l'85% ha partecipato all'intera esperienza.

La partecipazione distribuita per Istituti vede Palermo e Torino come Istituti con la maggiore stabilità di presenza; diversa la situazione per Milano e Roma: il primo con ¼ di assenze, il secondo con quasi un 40% di assenze nell'arco dei quattro anni.

Se entriamo nel merito delle Consociate dei singoli Istituti, pur riconoscendo che il campione diventa meno significativo, notiamo come la minor adesione riguardi l'Apg a Milano e il Ciga a Roma. Le motivazioni addotte rispetto alle assenze non danno indicazioni significative.

**Livello di informazione sull'esperienza dei workshop.** Si è voluto sondare il livello di informazione (sul senso e sui contenuti dei workshop) mediante una valutazione delle fonti che hanno promosso l'esperienza. Più precisamente: il depliant, gli Istituti, le Consociate, altro.

Il depliant si è dimostrato lo strumento più efficace, mentre il passaggio di informazione attuato dagli Istituti e dalle Consociate è risultato più debole, se non assente.

Interessante, inoltre, rilevare come le non risposte aumentino alla domanda sulla informazione proveniente dalle Consociate.

La distribuzione per Istituti evidenzia una diversa percezione dello stesso depliant, individuato come adeguato per circa l'80% dei soggetti dell'Istituto di Roma, e solo per il 60% di quelli di Milano.

Per quanto riguarda la valutazione dell'informazione fornita dagli Istituti,

come già detto, essa è considerata marcatamente negativa o non sufficiente, oscillando tra un 88% di negativi a Milano a un 59% di negativi a Palermo.

Una disanima all'interno degli Istituti circa le Consociate pone nuovamente il problema della significatività del campione. Lasciamo quindi ad una lettura soggettiva l'interpretazione degli stessi, anche in considerazione del crescere del numero di mancate risposte.

Questo primo insieme di dati evidenzia una assente o scarsa sistematicità d'informazione da parte degli Istituti e delle Consociate. Appare debole la mentalizzazione del workshop come elemento formativo della Scuola e, di conseguenza, carente la comunicazione formale e sostanziale con gli allievi.

Da alcuni commenti o dalle risposte «altre» emerge una conoscenza del workshop pressoché esclusivamente derivante dal depliant e da alcuni contatti informali con singoli docenti (presumibilmente quei conduttori dello staff che nei vari Istituti svolgono attività di docenza nelle lezioni teoriche o nei training).

Si è inoltre cercato di verificare se un buon livello di informazione ottenuto dal proprio Istituto o dalla propria Consociata potesse influenzare positivamente la valutazione complessiva dell'esperienza: l'ipotesi non ha trovato conferma.

**Coinvolgimento nell'esperienza.** Il coinvolgimento dichiarato dai partecipanti è buono: quasi il 60% del campione l'ha definito intenso; più del 30% molto intenso; nessuno scarso.

Anche qui è interessante rilevare come la valutazione dell'implicazione soggettiva e del coinvolgimento nell'esperienza dei workshop sia differente da Istituto a Istituto e da Consociata a Consociata.

Minore coinvolgimento sembra manifestarsi negli Istituti di Roma e Palermo e in particolare negli allievi Sipag.

*Tab. 1- Valutazione del coinvolgimento per Istituti*

| *Istituto* | *Scarso* | *Discreto* | *Intenso* | *Molto intenso* |
|---|---|---|---|---|
| Milano | 0% | 0% | 59% | 41% |
| Palermo | 0% | 18% | 46% | 36% |
| Roma | 0% | 14,5% | 64% | 21,5% |
| Torino | 0% | 9% | 73% | 18% |
| Ist. non specificato | 0% | 0% | 0% | 100% |
| val. complessiva | 0% | 10,5% | 57% | 32,5% |

**Interesse per i contenuti tematici dei workshop.** Anche rispetto alla valutazione circa l'interesse sui workshop dei singoli anni, la media delle



risposte positive è elevata: più dei ¾ dei partecipanti definiscono il loro interesse buono-molto buono, anche se si nota un leggero calo di interesse tra il primo e l'ultimo workshop.

Se proviamo ad esaminare per Istituti anno per anno, possiamo notare come, ad esempio, per gli allievi di Palermo il workshop meno interessante sia stato quello del III anno, esattamente all'opposto di quelli di Milano, mentre per quelli di Torino maggiore adesione sembra aver raccolto il workshop del I anno.

**L'impianto dinamico-esperienziale.** Circa l'impianto dinamico-esperienziale dei workshop le valutazioni coprono maggiormente l'arco delle possibili risposte: quasi il 65% lo ritiene adeguato-molto adeguato, mentre la restante parte lo considera poco adeguato o addirittura per nulla adeguato (6%).

Anche qui si notano diversità a livello di Istituto; nello specifico Torino e, in parte, anche Milano sembrano considerarlo maggiormente adeguato.

A livello delle singole Consociate, sempre ricordando l'esiguità del campione, gli allievi dell'APG dell'Istituto di Milano per l'80% lo ritengono poco adeguato (massimo posizionamento sul parzialmente negativo), così come i maggiormente critici sembrano essere gli allievi della Sipag degli Istituti sia di Palermo sia di Roma.

Questa domanda prevedeva uno spazio per commenti liberi. Da essi si possono ricavare alcune considerazioni in merito alle osservazioni prima percentualizzate.

È rimarcata una carenza rielaborativa delle conclusioni all'interno del workshop. Ciò mette a fuoco alcuni nodi nell'impianto dei workshop e della loro gestione, ma rimanda anche al problema dei «non luoghi» negli Istituti e nei training per un riesame dell'esperienza a posteriori.

Alcuni suggeriscono anche il potenziamento dell'impianto dei workshop mediante l'utilizzo di modelli e/o tecniche differenti da quelle di riferimento.

**Rielaborazione dell'esperienza workshop.** Tenendo in considerazione la mancanza di spazi di elaborazione finale sottolineata in precedenza, diviene importante analizzare quali siano state le possibilità di confronto e riflessione utilizzate dai partecipanti in un momento meno ravvicinato (il post-esperienza).

Più del 90% del campione ha compiuto la propria rielaborazione in modo informale con i colleghi, mentre una buona parte di essi ha trovato degli spazi all'interno del training (43%), ma non nell'Istituto (totalmente assenti negli Istituti di Roma e Torino).

*Tab. 2 – Rielaborazione esperienza per Istituti*

| *Istituto* | *Informalmente* | *Spazi Istituto* | *Training* | *Altro* | *Non rielaborato* |
|---|---|---|---|---|---|
| Milano | 100% | 6% | 59% | 12% | 0% |
| Palermo | 95,5% | 9% | 36,5% | 18% | 4,5% |
| Roma | 93% | 0% | 36% | 7% | 7% |
| Torino | 82% | 0% | 45,5% | 54,5% | 9% |
| rielab. complessiva | 92,5% | 4,5% | 43% | 18,5% | 3% |

Per ovviare a queste carenze istituzionali, alcuni soggetti hanno considerato l'esperienza in gruppi di tutoraggio, o mediante l'analisi personale e/o la riflessione individuale.

Il 3% del campione afferma di non avere rielaborato l'esperienza.

**Apprendimento.** Si è considerato il livello di apprendimento acquisito mediante l'esperienza dei workshop in merito ad alcune competenze/conoscenze specifiche.

In particolare, sembra notevole lo sviluppo della capacità di *sostare nell'incertezza* (il 92,5% dichiara di aver acquisito un apprendimento buono-molto buono), della capacità di *confrontarsi con gli altri* (80%), della capacità di *vivere e lavorare nei gruppi* (78,5%), della *comprensione delle dinamiche istituzionali* (70,5%), della capacità di *elaborare emozioni e contenuti personali* (63%) e del *mantenimento di un atteggiamento analitico e di ricerca nelle situazioni di lavoro* (60,5%).

Minor peso è invece attribuito alla capacità di *utilizzare professionalmente i gruppi* (43%), alla *conoscenza di altri approcci ai gruppi* (39%) e alla *conoscenza di strumenti operativi* (32%).

*Tab. 3 – Livello di apprendimento acquisito*

| *Competenze/conoscenze* | *Poco* | *Discreto* | *Buono* | *Molto* |
|---|---|---|---|---|
| Sostare nell'incertezza | 3% | 4,5% | 32,5% | 60% |
| Confrontarsi con gli altri | 3% | 17% | 51% | 29% |
| Vivere e lavorare nei gruppi | 12,5% | 9% | 50,5% | 28% |
| Comprensione delle dinamiche istituzionali | 1,5% | 28% | 49% | 21,5% |
| Elaborare emozioni e contenuti personali | 9% | 28% | 46% | 17% |
| Mantenimento attegg. analitico e di ricerca | 12,5% | 27% | 35,5% | 25% |
| Utilizzare i gruppi professionalmente | 24,5% | 32,5% | 29% | 14% |
| Conoscenza di altri approcci ai gruppi | 32,5% | 28,5% | 32,5% | 6,5% |
| Conoscenza di strumenti operativi | 28% | 40% | 30,5% | 1,5% |



**Esigenze successive alla Scuola di Psicoterapia.** Le esigenze formative successive alla fine del percorso presso la Scuola ritenute più utili sono state identificate in esperienze di supervisione di gruppo e individuale (43%) e nella partecipazione a workshop, convegni e corsi di perfezionamento (37%). Anche il confronto con colleghi (italiani e stranieri, di formazione simile o «altra») e/o con ex docenti della Scuola (18,5%), e l'approfondimento di approcci e modelli diversi dal proprio (17%) vengono considerati importanti.

Nella variabile «altro» rientrano differenti esigenze:

- possibilità di maggiore comunicazione/conoscenza tra le varie Consociate;
- acquisizione di una maggiore esperienza di gruppi intermedi e di gruppi «specializzati» (adolescenti, bambini, pazienti affetti da tumore o da disturbi alimentari, ecc.);
- iniziative formative di carattere clinico;
- creazione di un giornalino Coirag, magari in formato multimediale.

Tra le persone che non hanno segnalato esigenze specifiche, alcune hanno dichiarato di avere bisogno di un periodo di riflessione prima di manifestare nuovi bisogni formativi.

**Suggerimenti, osservazioni e commenti.** Solo il 26% del campione (17 persone) ha utilizzato questo spazio. Le osservazioni sono fra loro differenti e, a volte, ripetitive rispetto a quanto già detto in precedenza.

Ricordiamo che, ove non specificato, si tratta di dichiarazioni di una sola persona.

Si suggeriscono/richiedono:

- spazi di rielaborazione dei workshop istituzionalizzati (in Istituto, in Consociata o nel training) – 4 soggetti;
- gradualità di immersione nell'esperienza (soprattutto i primi due anni) – 2 soggetti;
- maggior connessione con l'iter formativo realizzato nella propria Scuola – 2 soggetti;
- maggior chiarezza di obiettivi – 2 soggetti;
- maggiore attenzione al metodo – 2 soggetti;
- creazione di un «centro di ascolto» all'interno del workshop – 2 soggetti;
- tempi più brevi (difficile «digeribilità» dell'esperienza);
- conduttori con maggiore esperienza;
- maggior collegamento tra i temi affrontati dai quattro workshop;
- aggiunta di interventi esterni;
- non dare per scontato che i partecipanti si conoscano già (per creare un

gruppo non è sufficiente la sola presentazione dei componenti);
- al II e al III anno, una conduzione più attiva (troppa autonomia ai partecipanti è difficile da gestire);
- «perché un workshop sul transculturale è poco fattibile?».

## 7. Considerazioni e problemi attuali

Prima di suddividere le considerazioni conclusive in due parti, riteniamo utile evidenziare come il sondaggio abbia messo in risalto una forte congruenza tra gli enunciati e/o gli obiettivi dichiarati dai workshop e gli apprendimenti che gli allievi hanno indicato come significativi.

Gli stessi dati del sondaggio potrebbero far riflettere su specificità culturali emergenti nei diversi Istituti. Non si può non notare come alcuni atteggiamenti e/o valutazioni del workshop si correlino con tratti e posizionamenti degli Istituti e di alcune Consociate (nel possibile registro di causa e/o effetto).

**Il workshop rispetto a se stesso.** Tre ci paiono essere gli aspetti inerenti la struttura e la gestione dei workshop.

Un primo elemento riguarda l'affinamento e la taratura di alcuni anni, in particolare il II e il IV. Sono allo studio aggiustamenti e perfezionamenti.

Il workshop del III anno, che nella sua prima edizione ('96-'97) aveva lasciato alcune perplessità, è stato ritarato, e l'esperienza realizzata quest'anno ci ha confermato la positività delle modifiche.

Anche su suggerimento degli allievi e dopo le discussioni dell'ultimo incontro dello staff (Palermo – dicembre '98), si è deciso di offrire, in particolare per il I e il II anno, la possibilità, per coloro che lo desidereranno, di poter fruire all'interno del workshop stesso di momenti di elaborazione individuale (colloqui specifici su richiesta).

Quest'ultimo punto si lega ad una delle osservazioni che emergono dal sondaggio: il problema dell'elaborazione-sistematizzazione nel corso dell'esperienza. È questo un nodo tecnico-metodologico sicuramente non completamente risolvibile; come staff stiamo riflettendo circa la possibilità di momenti di maggiore modellizzazione da parte dei conduttori nel corso dei lavori, in particolare nelle sessioni conclusive.

Un terzo aspetto riguarda sia l'affinamento delle modalità di conduzione dei singoli membri, sia la possibilità di aprire questa esperienza ad altri colleghi.

Riteniamo che l'osservazione ai singoli workshop rimanga una specificità dell'impianto e del funzionamento dei workshop, sia per l'inserimento



alla conduzione sia per una conoscenza allargata da parte di altri colleghi (le diverse Consociate).

Uno sguardo «esterno» o «altro» potrebbe essere proficuo per gli Istituti; sicuramente per lo staff di conduzione.

**Il workshop rispetto alle altre componenti della Scuola.** La modalità con cui il workshop è stato istituito e pensato all'interno della Scuola ha posto non pochi problemi di dinamica istituzionale e di canalizzazione di tensioni, forse non sempre solo attribuibili al workshop stesso.

È pur vero che occorre un suo più preciso posizionamento all'interno della struttura complessiva della Scuola ed, in particolare, rispetto agli Istituti. In tal senso, l'inserimento del responsabile dei workshop nel Comitato dei direttori è sicuramente un primo passo in tale direzione.

Crediamo, però, che una maggiore e più sistematica informativa agli allievi sul senso e sulle sue caratteristiche sia un po' mancata (cfr. i dati del sondaggio), così come la possibilità di dedicare specifici momenti ad una sua riconsiderazione a distanza di tempo.

Quest'ultimo punto, anche in base ad alcune esperienze (limitate) che si sono realizzate, potrebbe essere previsto all'interno dei training (magari in una mezza giornata con gli allievi di ogni Istituto e coordinata dai responsabili di training).

A prescindere dalle scelte o dagli orientamenti che potranno essere determinati, così come per altri aspetti della Scuola, ci sembra utile che il momento informativo e il momento rielaborativo siano sufficientemente omogenei tra i vari Istituti.

Un altro aspetto riguarda la conoscenza dell'esperienza workshop e la possibilità di allargare la stessa a più persone. In tal senso, i Presidenti delle Consociate potrebbero individuare e segnalare nuovi inserimenti per lo staff di conduzione.

È allo studio una ipotesi di regolamento (così come è stato fatto per il Centro Studi e Ricerche) circa il funzionamento e le cariche all'interno del workshop (individuazione e nomine docenti e responsabile, durata, ecc.).

Un terzo punto concerne il miglioramento del funzionamento organizzativo e della comunicazione, anche degli aspetti formali, quali l'elenco dei partecipanti dei singoli Istituti, la Consociata di appartenenza (utile per la composizione dei gruppi), il problema delle assenze, e soprattutto i ritardi negli arrivi e/o le partenze anticipate. Elementi, questi, che possono essere stati influenzati da «ricorrenti voci» (ultimo periodo) ad esempio sull'eliminazione dei workshop; «voci» maggiormente attive in alcuni Istituti e Consociate.

Anche qui si tratta di concordare comportamenti maggiormente omoge-

nei che, oltre a favorirci nel lavoro, non possono che rinforzare in positivo l'immagine che la Scuola nel suo complesso sta conquistandosi.

Ci auguriamo che il materiale presentato ed, in particolare, una serie di elementi emersi dal sondaggio realizzato possano essere di utilità non solo per una migliore comprensione-riflessione sul workshop, ma anche come ausilio a iniziative e/o perfezionamenti delle attività degli Istituti.

Ugo Corino
Via Mazzini, 45
10123 Torino

# Dinamiche politiche, conflitti interetnici e processi gruppali. Note a margine di un volume

di Cinzia Novara*

Rafael Moses nella sua presentazione di *Group process and Political Dynamics* (edit by Mark F. Ettin, Jay W. Fidler and Bertram D. Cohen, International Universities Press, Boston, 1995) parla di una «tentazione» da parte degli psicoterapisti di applicare al campo della politica le conoscenze acquisite in anni di lavoro in tema di comportamento umano.

Due gli aspetti problematici – possiamo aggiungere noi – nell'analisi di questa «tentazione». Da un lato il «rischio», già denunciato da Franco Fornari – di propugnare (consapevolmente o inconsapevolmente) una sorta di «repubblica degli psicologi» o meglio una competenza psicologica nella gestione del governo delle cose e delle relazioni sociali, una sorta di «psichismo della politica» che vorrebbe leggere in chiave analitica il farsi ed il disfarsi delle reti di gestione del potere; dall'altro la «possibilità», osservata ad esempio da Jim Orford, che la crescita della capacità di ogni individuo di gestire e cambiare il proprio destino debba fare i conti con la capacità di trasformare il potere e le sue dimensioni in costante negoziazione delle relazioni e degli obiettivi, delle competenze e degli standard di qualità della vita. Il volume citato in apertura ci torna così utile per provare a far spazio dentro questo complesso dibattito, un dibattito che vede perdere i confini tra lo psicologico e il sociologico, il filosofico e l'antropologico, l'economico e il politico.

Muovendo proprio da questo testo, proviamo intanto a descriverne il filo conduttore. Secondo i curatori si trattava e si tratta di mettere insieme i più recenti studi in tema di dinamiche politiche sia tenendo conto del contributo classico della psicologia politica o della psicologia della politica, sia innovando tale contributo a partire dagli studi sui gruppi e sui processi gruppali. Nasce da questa considerazione l'ipotesi più affascinante, ed a tratti inquietante del volume: lo psicoterapeuta è un osservatore-partecipante delle scena politica, un osservatore-partecipante con particolari elementi di conoscenza ed altrettanto particolari competenze.

* Psicologa clinica e di comunità.

Senza voler richiamare gli studi di Kreeger e De Maré sui gruppi allargati e la costruzione della dimensione comunitaria in essa, o i più recenti contributi di Hopper in materia di spazio politico all'interno dello spazio gruppale, ma semplicemente richiamandosi all'indicazione di Lewin sulla teoria dei campi, la riflessione applicata ai gruppi terapeutici, in realtà, fornisce strumenti per leggere i gruppi sociali e i gruppi di interesse.

Più strategicamente, dunque, il contributo delle teorie gruppali alla lettura di organizzazioni e di istituzioni, ma anche quanto argomentato da Franco Di Maria e Gioacchino Lavanco sugli aspetti politico-ambientali del transpersonale, rendono legittimo il lavoro proposto dai curatori del volume: provare a leggere come «casi» alcuni eventi politici e comprendere gli aspetti dinamici. Come precisano nell'introduzione stessa al volume, i saggi contenuti nella prima parte hanno lo scopo di fornire una sorta di *framework* teorico, mettere a fuoco alcuni nodi problematici e proporre alcune esemplificazioni.

Si tratta di otto saggi giocati tra passato e presente alla ricerca di questo transito dai processi gruppali alle dinamiche politiche. Si tratta di modi per comprendere la guerra fredda e la realtà statunitense all'interno di essa, per approfondire il ruolo dei gruppi nella gestione di conflitti e di scontri (ad esempio la guerra islamica, la guerra del Golfo, la guerra anglo-argentina per il possesso dell'arcipelago delle Falklands) ma anche per legare i vissuti del gruppo agli eventi politici.

I «casi» considerati aprono così al pensiero gruppale sui temi della sopravvivenza in epoca nucleare, alla gestione del segreto e del mistero nella vita del gruppo, alla paura del potere, alla dimensione di estremizzazione e polarizzazione dei ruoli nei processi gruppali. Materiali scritti a partire, spesso, dall'esperienza personale, dalla storia di un gruppo, dal manifestarsi di quello che Di Maria e Lavanco chiamano «l'irrompere del politico nella dinamica gruppale», ma anche un ponte verso il focus centrale del volume.

Le altre tre sezioni del libro, infatti, provano ad estendere ed ampliare il percorso fino ad ora proposto. Da un lato leggendo il ruolo dei gruppi nella gestione delle forme di governo e di potere (l'esperienza reganiana durante la crisi iraniana o il ruolo del genere nella struttura di governo statunitense), dall'altro proponendo – ci pare questo l'aspetto sicuramente più innovativo – la possibilità di leggere l'esistenza stessa di una nazione come una dinamica gruppale (è il caso dell'ex-Yugoslavia, ma anche della riunificazione, del «matrimonio» fra le due Germanie dopo la caduta del muro di Berlino, delle trasformazioni conflittuali dei gruppi neri in Sudafrica, per finire alla stessa «manipolazione» delle discipline psicologiche e psichiatriche nella Russia Sovietica).

Torneremo subito su questo aspetto chiave del volume, per il momento è opportuno concluderne la descrizione, descrizione che trova nella quarta ed



ultima sezione del volume un terreno sicuramente innovativo. Diversi autori (sono trentaquattro quelli coinvolti nel volume) provano a proporre tre esemplificazioni delle dinamiche gruppali come fonte o risoluzione di processi politici. Illuminante in questo senso il contributo di Mulvihill, Howard Ross e Schermer che leggono in chiave familiare e gruppale il conflitto interetnico nell'Irlanda del Nord, come se per le vie di Belfast si aggirasse non semplicemente un problema di interessi e di antichi scontri fra cattolici ed anglicani, ma un problema di fondazione della matrice familiare e del transpersonale socio-culturale, tanto da poter parlare di una «interpretazione psicoculturale» del conflitto nell'Ulster. Come pure il saggio di Hicks, O'Doherty, Pomerance Steiner, Taylor, Hadjipavlou-Trigeorgis e Weisberg sui problemi di identità e disindentità per leggere il conflitto arabo-israeliano.

Mentre – a chiusura del volume – Volkan ed Harris propongono una analisi psicopolitica del conflitto fra la Russia e le Repubbliche Baltiche, una sorta di schema – quello psicopolitico – che più recentemente è stato sviluppato negli studi di André, sia attraverso la multifattorialità degli eventi, sia attraverso la possibilità di un intervento di trasformazione degli assi di costruzione dei conflitti.

La descrizione, seppur sintetica, fin qui offerta, speriamo renda legittima la curiosità verso il volume, ma anche i quesiti che i saggi lasciano volutamente aperti e le questioni che propongono.

Se torniamo all'idea di uno psicoterapeuta come osservatore-partecipante (non sfugga il richiamo al termine coniato da Stack Sullivan) essa ci fornisce una prima area-problema. La soggettività dello psicoterapeuta non può essere sottovalutata quando ci si pone davanti a questioni psicologico-politiche. Come dire che chiunque operi nel campo psicologico è attore ed autore della scena politica, non può esserne quindi semplice lettore, verso tale scena egli attiva sistemi di controtransfert, di manipolazione, di rifiuto e – perché no? – di «partigianeria». Una sorta di coinvolgimento che impedisce una seppur aperta lettura delle dinamiche politiche. Tuttavia, la realtà psicopolitica del gruppo è esaltata proprio dalla presenza di un osservatore partecipante come lo può essere solo uno psicoterapeuta, questo non diminuisce né i pericoli, né i possibili settarismi, ma permette di affrontare essi anche alla luce di questo doppio ruolo.

La proposta forte del volume – almeno per i suoi aspetti metodologici – dunque, non riguarda esclusivamente il versante interpretativo ma soprattutto quello operativo, quello di un «intervenire» che significa in special modo un «prender parte», un accettare l'aspetto politico e trasformativo dell'intervento psicologico nel suo complesso, al contrario di una presunta e mai dimostrata a-politicità delle discipline psicologiche.

Ne consegue – ed è questo il secondo aspetto metodologico di una tale

impostazione – che la psicologia oggi ha bisogno di dialogare con la politica, sia per differenziarne i campi, sia per contribuire alla lettura dei fenomeni. In una realtà in cui conflitti familiari, identità etniche, paure e timori, costruiscono scontri e conflitti in modo ormai esplicito, cioè, non diversamente dal passato ma con un maggior grado di consapevolezza soggettiva, sarà necessario dotare la psicologia di strumenti di intervento per la costruzione, la ricostruzione e la co-costruzione di identità sociali e nazionali fluide.

Se è vero che la crisi dell'impero austro-ungarico e il suo smantellamento alla fine del primo conflitto mondiale, rovesciò sull'Europa una sorta di crisi depressiva come descritta nell'*Hotel Savoy* di Joseph Roth, lo scrittore del *finis Austriae*, da quella realtà psichica si fuoriuscì con la costruzione di «Sé-gruppali» fortemente centrati sulle variabili superegoiche del conflitto e della distruzione, variabili esaltate nel secondo conflitto mondiale e poi nella guerra fredda. Forse ha ragione chi sostiene che proprio la fine delle dimensioni superegoiche rappresentate dalla polarizzazione del conflitto apre spazi incontrollati alla distruzione stessa del «Sé-sociale-gruppale».

Ma qui siamo già ai temi lasciati aperti e irrisolti dal volume.

Se può essere superato teoricamente e metodologicamente quello che propone la reale comparabilità fra gruppi psicoterapeutici e gruppi politici, non c'è il rischio di aprirsi agli aspetti più dogmatici di una lettura distruttiva del sociale? Come dire che il sociale, letto in chiave gruppale, mostra una dimensione politica difficile, se non impossibile da controllare, quindi fa dell'osservatore-partecipante, tanto positivamente descritto, un semplice testimone dei conflitti e della dimensione distruttiva dei gruppi (ad esempio quella proposta recentemente negli studi sull'*antigruppo*).

Se il transito dai processi gruppali alle dinamiche politiche è legittimo ci si deve interrogare su quali strade questo transito ci propone di percorrere. Alcune strade epistemologiche sono individuate anche nel volume curato da Ettin, Fidler e Cohen: i modelli di Kuhn, la crisi delle ideologie, il recupero della cultura francofortese del «benessere», la crescita della centralità della «sfera pubblica» proposta da Habermas, ma anche – aggiungeremmo – il paradigma della complessità e il ruolo della «personalità rivoluzionaria» di Fromm.

Meno lo sono le strade professionali: quelle della formazione e del ruolo dell'intervento psicologico. Ancora meno quelle, conseguenti, che permettano di definire ed operare nell'ordine verso una diagnosi di comunità, l'individuazione di un setting di comunità, le strategie di intervento di comunità. Temi che – negli ultimi anni il gruppo di Palermo riunito intorno alle cattedre universitarie di Teoria e tecniche della Dinamica di Gruppo e Psicologia di Comunità – hanno affrontato a partire dall'individuazione di un inconscio sociale e di una ristrutturazione dei campi mentali familiari ed istituzionali. La conferma, però, di uno sforzo di interrogazione che dà il



senso a quello che i curatori di *Group Process and Political Dynamics* non hanno esitato a definire «speranze» e «paure».

«L'evoluzione globale richiede che integriamo i bisogni di persone, gruppi, razze e nazioni», scrivono i curatori del volume, ma dobbiamo farlo mentre e in modo parallelo alla costruzione di identità globali, di globalizzazioni in grado di essere sinergiche con la biosfera e con i mutamenti della realtà. La negoziazione e la cooperazione sono all'ordine del giorno della costruzione di realtà sociali spesso conflittuali e storicamente e psichicamente contrapposte, ciò a fronte di una riduzione delle distanze e della percezione del tempo conseguenti allo sviluppo tecnologico. Un panorama inquietante in cui fughe e rotture sono spesso difesa del Sé e della propria storia familiare, una difesa distruttiva dell'Altro e della sua storia.

Dobbiamo imparare a convivere accettando ciò che l'Altro porta in dono, ma senza per questo perdere la nostra storia; allora ha ragione Ettin quando osserva che l'osservazione e la partecipazione appartengono ai gruppi terapeutici ed a quelli politici e che dobbiamo credibilmente lavorare per superare le crisi e i conflitti che nei due ambiti si presentano. Come ciò possa accadere riguarda i nostri compiti futuri, ma non è irrealistico pensare a comuni obiettivi ed a prospettive teoriche e di teoria della tecnica che possano convergere.

«Far dialogare gruppi fra loro, costruire le loro capacità di cooperazione» sostiene Harold Sauders, Segretario di Stato americano per gli Affari nel Sud-Est Asiatico dal 1978 al 1981 «è il problema della politica nella fase del dopo guerra fredda», potremmo, allora, chiosare che si tratta di un compito che anche la psicologia può far suo.

## Riferimenti bibliografici


De Maré P. (1989), «The history of large group phenomena in relation to group analytic psychotherapy», *Group*, 13:173-197.

Di Maria F., Lavanco G. (1993), «Noità. Per una teoria gruppoanalitica della personalità», *Attualità in Psicologia*, vol. 8, 3:101-107.

Harré R. (1979), *Social Being*, Blackwell Publishers, Oxford.

Kreeger L. (1975), *The Large Group: Therapy and Dynamics*, Constable, London.

Nitsu M. (1996), *The Antigroup. Destructive Forces in the Group and their Creative Potential*, Routledge, London.

Sullivan S.H. (1953), *The Interpersonal Theory of Psychiatry*, Norton, New York.



Cinzia Novara
Via delle Pleiadi, 47
90124 Palermo

# A proposito de «Il calcio alla gabbia» di Guelfo Margherita. L'istituzione psichiatrica come caso clinico?

di Alberto Schön* e Franco Fasolo**

C'è un libro impegnativo, in cui l'autore ricuce vari saggi e ne fa un'autobiografia di lavoro dedicata «alla madre di tutte le madri con gratitudine e tradimento». Un testo ampio che si estende fino al dibattere tra i dilemmi libertà – servitù, identità – gruppo, ragione – affetto, integrazione – disintegrazione; un libro quindi che riesce a non essere immodesto, con l'autore impegnato in esercizio d'autocritica e che richiede al lettore una costanza per molte pagine (per noi furono le prime 150) prima di poter comprendere ed amare scritto e scrivente, anche e proprio perché fa entrare in risonanza le parti psicotiche del lettore e può essere usato come auto-test delle proprie resistenze ad ammettere questa sgradita compagnia interna: parti psicotiche e conflitti attivi. Nel nostro caso appunto l'ammontare è di 150 pagine di resistenza.

È scritto bene, leggibilmente, con l'evidente piacere di inventare qualcosa nel linguaggio, pur senza eccessi d'avanguardia letteraria. È costituito dalla ri-collocazione in ordine razionale, e non cronologico, di molti lavori pubblicati negli anni '80 su temi di psichiatria, istituzione, psicoanalisi della e nell'istituzione, formazione del personale, supervisione.

Perciò interessa chi lavora nell'istituzione psichiatrica con sensibilità umana e non sia un integralista animista – farmacologo, come dire interessa i migliori psichiatri, psicologi e apprendisti. Non si offenda qualcuno per questo termine; Guelfo Margherita dà la giusta collocazione alla necessità dell'apprendimento razionale scolastico che trasmette cultura, saperi e tecniche (essoterico) e formazione intima a bottega (esoterica) con passaggio di valori, posizioni interiori, tradizioni.

Scuola e bottega; altra coppia complementare. Quanto agli psicofarmacologici, scienziati che hanno come oggetto fobico l'anima, non possono offendersi perché non ci leggono. Il IV capitolo «La quotidianità come oc-

* Psicoanalista Spi.
** Psichiatra, gruppoanalista, membro ASVEGRA.

casione terapeutica» non esamina, ma osserva minutamente i momenti d'intervento relazionale-terapeutico nel reparto psichiatrico. Per esempio il capitolo intitolato, il *Risveglio* assomma i sogni, il latte, il corpo, lo specchio, mentre il capitolo, il *Pranzo* permette di considerare ruoli, avidità, l'attacco al contenitore, il tempo. Pagine di meditate istruzioni, ma non per giovani marmotte, come invece afferma l'autore stesso, o forse siamo noi che abbiamo pregiudizi contro i boy scout.

Come detto nel sottotitolo, l'istituzione psichiatrica è vista come paziente, ma anche l'«istituzione» e basta, è un oggetto privilegiato dello studio. Poiché l'istituzione è insieme setting, terapeuta, paziente, si richiede una capacità di tenere elastici limiti e relazioni, e può essere necessario presentare ricorso a rituali tradizionali, dove il cerchio del gruppo di lavoro e/o terapeutico richiama cerchi antichi come quell'astro – magico a Stonehenge. E nel gruppo degli intellettuali al lavoro, si pone al margine del cerchio l'intellettuale disorganico, così si classifica l'autore che, giunto in Manicomio nel 1974 con un unico strumento terapeutico, un pallone da calcio, racconta per tutto il libro, le vicende storiche, emotive e intellettuali della sua vita di psichiatra – psicoanalista disorganico e, dopo decenni d'avventure, n'esce identificato sia con Bertoldo, campagnolo a corte, che non omogeneizza il suo cervello con nessuna religione e sa sempre chiedersi «o no?», sia con Creonte, consapevole che l'esercizio del potere è sofferenza.

E nella mente del povero Guelfo, Bertoldo chiede a Creonte: «Che cosa ha provato Freud quando ha saputo del suicidio di Tausk?».

Molti temi della teoria e della storia psicoanalitica si trovano vivificati dalla circolazione e dalla presenza di pazienti gravi fra i quali alcuni, dopo molto lavoro di équipe multidisciplinare, tornano ad essere qualcuno, a porre domande, a dare calci alla gabbia delle difese psicotiche.

Difetti? Alcuni molto umani.

In certi passi le coppie complementari rischiano la radicalizzazione, o polarizzazione, cioè di diventare degli aut-aut, per esempio continuo/discreto, democratico/autoritario, ma contro di questo combatte l'autore, che, infatti, altrove si descrive come il nastro di Mobius in cui non può dire quale sia l'interno e quale l'esterno. Alcune analisi sociopolitiche sono datate, ma lo sono onestamente. Ogni articolo porta la data di pubblicazione. In certi capitoli l'amministrazione e la follia amministrativa rischiano la semplicistica trasformazione in capro espiatorio. Nella realtà fu Margherita la vittima dell'istituzione, confermando che le vere istituzioni tollerano la provocazione quanto un comune cow-boy. Cioè per niente. Per conto le osservazioni e considerazioni su gruppi, équipe, pazienti, sono aggiornate alle più recenti acquisizioni di Bion e Matte Blanco e sull'impossibilità d'essere neutrali.



Avremmo preferito che l'autore evitasse certe ripetizioni, dovute alla ripubblicazione di lavori nati autonomamente, che cioè facesse lui la fatica di sintesi, oltre a quella molto intelligente di ordinarli, inventando titoli che aiutano a classificare e comprendere. Insomma avremmo preferito meno pagine.

Avremmo letto più agevolmente una stampa in corpo un po' maggiore, ma ci rendiamo conto che sarebbe aumentato il numero di pagine. Avremmo apprezzato un indice analitico, ma Margherita no. Ma il libro merita attenzione e studio, oltre che per motivi già indicati, anche perché segnala come psicosi ed istituzione non hanno confini spazio-temporali e per questo lanciano una sfida ed hanno un fascino pericoloso: poiché l'impotenza produce fantasie onnipotenti, queste due strutture generano in noi la fantasia, onnipotente appunto, di riuscire a possedere queste due entità, psicosi e istituzione, solo nominandole e di potervi così indurre trasformazioni. Il testo di Margherita va sfogliato, nella bacheca di libri ancora freschi di stampa che documentano l'interminabile «fine dell'era maniacale» (Benassi, O. P. di Reggio Emilia): c'è l'esperienza di Del Pistoia, O.P. di Lucca, e quella di Clark, O.P. di Fulbourn (Cambridge), e il corpus delle esperienze basagliane, O.P. di Trieste, e anche quella di Fava, O.P. di Padova, e questa di Margherita, O.P. di Napoli. In tutte queste esperienze non c'è obiettività, ma una soggettiva *elaborazione della «istituzione» come oggetto interno*; da qui nasce la necessità logica e cresce l'incredibile coerenza di Guelfo nell'uso sofferto e sistematicamente comprensivo che fa del contro – transfert.

Guelfo finisce il suo libro con il resoconto di tre interventi pubblici rivolti a tre rispettivi gruppi istituzionali (SPI inclusa); già anni fa del resto era intervenuto anche a Piazzola sulla «psicopatologia amministrativa», con un testo brillante qui riportato a pagina 320. Insomma Guelfo lavora dichiaratamente – e in quest'orientamento oggi risulta di gran moda – per «guarire» l'istituzione, invece di darla per morta.

In effetti, il Nostro dedica il Suo libro «alla madre di tutte le madri con gratitudine e tradimento»: ma stavamo per copiare «gradimento» pensando che purtroppo l'«istituzione» è ancora fin troppo materna; e bisognerebbe invece finalmente darle un coniuge, riscoprire il padre, così che si potesse recuperare un pattern, un progetto, e Lei diventare «istituzione – curante». Forse così anche noi potremmo venirne fuori? Forse così potremmo non sentirci costretti tanto spesso ad andarcene prematuramente?

A pag. 331 il Lettore troverà la risposta di Guelfo sui compiti della Storia e su quelli della Politica. Da parte nostra, sosterremmo che chi privilegia ancor oggi i *gruppi-di-curanti* – come fa la maggior parte degli psicoterapeuti-psicoanalisti – si sta impegnando in un compito ancora prevalente-

mente «storico», mentre chi privilegia i *gruppi-di-pazienti* – come un buon numero di psicoterapeuti-gruppoanalisti – si sta impegnando in un compito prevalentemente «politico».

Siamo tutti coinvolti in vicende istituzionali che dovrebbero però lasciare in ombra (pur con tutta l'importanza che Gombrich restituisce alle ombre) i ricorrenti compiti storici e richiederebbero invece di mettere finalmente in piena luce l'impegno «politico» di curare i pazienti tramite i gruppi dei loro pari, e non più dei loro padri.

Fasolo ha proposto queste idee anche all'ultimo Convegno di Folgaria su «l'istituzione come sistema di gruppi». Ha sostenuto che: «*Bisogna promuovere i gruppi di curanti* si, ma solo *per fare meglio i gruppi di pazienti*; bisogna passare dalle familiarità alle comunità; basta con i gruppi nucleari, facciamo invece gruppi mediani. L'istituzione è diventata ormai micidiale, cosa c'entra oggi con le organizzazioni di lavoro psicoterapeutico e perciò psichiatrico?».

La sua insistenza sui «bisogna», invece, che sui «bisogni» non è però troppo piaciuta.

A pag. 336 il Lettore troverà l'idea che l'«istituzione» «regredisce a gruppo»: Errata, Guelfo: coniuge! È il gruppo che se regredisce diventa «istituzione»; se invece l'istituzione si mette a lavorare per guarire i malati mentali, deve funzionare certamente con i gruppi di curanti ma anche con i gruppi di pazienti, altrimenti assolve solo ancora una funzione manicomiale, e allora non c'è nessun'analisi del controtransfert che la possa salvare. Se ci pensa, il Lettore potrà riconoscere che, in effetti, di solito all'istituzione i gruppi di pazienti non piacciono per niente, anzi se li sente come un ano preternaturale sulla pancia! Il maggior interesse nei confronti della psicoterapia di gruppo, certamente evidente negli ultimi anni, è ancora ingenuo, si pensa grossolanamente solo ad una «maggiore efficienza» aziendalistica dei gruppi terapeutici, che invece non sono poi tanto efficienti (come crede chi non li sa utilizzare) se non per il loro effettivo plus-valore (che non si sa però a quale Azienda interessi).

E comunque, a parte l'efficienza relativamente maggiore rispetto a certi trattamenti individuali, i gruppi terapeutici non vanno bene all'«istituzione» soprattutto perché rompono troppo facilmente il legame incantato con la Grande Madre, e portano invece da lavorare, faccende da finire, spesso bisogna perfino ricominciare.

*All'istituzione*, insomma, *vanno bene proprio gli psicotici*, e anzi come tali *se li cronicizza più che può*; diversamente, all'istituzione «terapeutica» vanno bene tutte le persone, con qualsiasi malattia mentale, e volentieri Lei concepisce in gruppi non solo familiari, ma appropriati, sia i nevrotici, sia gli psicotici, sia tutti gli altri pazienti più normali.



Sarà insomma più chiaro perché, con buona pace di Guelfo, usato qua anche al di là delle sue intenzioni (come in parte dimostrerà al gentile Lettore la lettura della sezione centrale del libro), abbiamo qui comunque davvero un ottimo manuale per gli operatori delle istituzioni terapeutiche, efficace sommamente nelle pagine del libro in cui riferisce come la comunità di reparto si è impegnata nel «momento del risveglio», nella «osservazione pranzo», nella «lettura del giornale»; sarà d'uopo riferirsi programmaticamente a queste pagine, negli anni a venire, sia nei vari SPOC o diagnosi o Cura che dir si vogliano, sia ancor più nelle odierne spietate cinguettanti CTRP (Comunità Terapeutiche Residenziali Protette). E non farà male a nessuno rileggere, anche lentamente, più volte il cap. VIII sul lavoro con le istituzioni di quartiere, fino alla sezione di terminale sull'intervento in Ospizio alle pag. 213-221.

Il problema centrale è pur sempre questo: *è la* stessa *comunità locale* (non più solo la vecchia istituzione) che *dovrebbe essere aiutata a trasformarsi* in una «rischiosa» (rischiosa perché potrebbe essere efficace?) e pur «pericolante» e forse forsennata *comunità terapeutica*: ma ciò naturalmente vale soprattutto e prioritariamente proprio perché già dovrebbe essere una «comunità terapeutica» istitutivamente, in quanto "SPOC" o "CTRP" o "RSA". Invece, «istituzionalmente» spesso non se lo sogna nessuno: dove trovate oggi lavori seri sulla conduzione gruppale delle CTRP?

Queste legioni di «comunità», variamente Terapeutiche, sintomaticamente Residenziali e Protette, sono oggi il modo più diffuso in cui l'istituzione psichiatrica si ripresenta come caso clinico.

## Allusioni bibliografiche

Il prefatore del libro, Luigi Giordano, ex paziente dello stesso psicoanalista Margherita, è un letterato dis-impegnato. Nel 1998 ha curato l'antologia *Confini. Racconti di fine millennio* per un altro piccolo editore, sempre di Salerno.

Il titolo del libro di Guelfo è stato utilizzato immediatamente per concludere l'introduzione al remake di *Grottesche*, a cura di Cappellari, Fasolo e Schön intitolato *La sofferenza e il sorriso*.

Margherita G. (1997), *Il calcio alla gabbia. Un'istituzione psichiatrica come caso clinico*, Edizioni 10/17 Salerno, pagg. 150 + 201.

E, per qualsiasi riferimento bibliografico, fax 049/9424784.

# Schede bibliografiche

*W. FESTINI*
***LA PSICOLOGIA DINAMICA DEI GRUPPI CLINICI***
*BORLA – PAG. 236 – 1998 – £. 32.000*

Il nuovo volume di Wally Festini si basa su alcune caratteristiche ed originalità che schematicamente segnaliamo e che ne fondano la sua utilità per il lettore.

Si tratta di un testo trasversale, chiaro e puntuale, non basato sui micro-fideismi di scuola, bensì centrato sui problemi (cfr. in particolare gli ultimi capitoli).

Utilizza il normale linguaggio scientifico-professionale e non declina gergalità più o meno iniziatiche ed astratte. Ciò si correla ad una chiara attenzione epistemologica.

È il primo testo italiano sui gruppi il cui interesse sia prevalentemente metodologico e ponga attenzione sia agli studi sulla process research sia al setting che ai pazienti. Esso riporta il lavoro fatto negli ultimi cinque anni dal Laboratorio di Ricerca di Milano e Padova. Segnaliamo in particolare le riflessioni sui fattori terapeutici.

Punta l'attenzione su quello che è un'attuale frontiera del lavoro con i gruppi e cioè sull''andar per gruppi' ovvero sul lavoro clinico con gruppi specifici per vari tipi di pazienti e problematiche.

A partire dalla bibliografia è un testo aggiornato, contemporaneo e non basato prevalentemente sugli scritti di un sub-filone o di uno dei padri «fondatori».

*Girolamo Lo Verso*

*R. KAES, J.P. PINEL, O. KERNBERG, A. CORREALE, E. DIET, B. DUEZ*
***SOFFERENZA E PSICOPATOLOGIA DEI LEGAMI ISTITUZIONALI***
*BORLA – PAG. 216 – 1998 – £ 32.000*

In questo volume sono raccolti i contributi di alcuni tra i più prestigiosi studiosi di dinamiche e fenomeni istituzionali, che per la loro esperienza, in quest'ambito tanto interessante quanto complesso da analizzare, sono considerati degli esperti d'interventi sia nelle istituzioni di cura che di formazione.

Sulla scia degli studi di G. Lapassade, E. Enriquez, questo volume si distingue per l'utilità delle sue indicazioni teoriche integrate da esperienze e da osservazioni cliniche. Gli autori focalizzano la propria attenzione ciascuno su una particolare costellazione di fattori caratterizzanti le dinamiche istituzionali, utilizzando come filo conduttore il riferimento alla teoria psicoanalitica e l'interesse per la «dimensione intersoggettiva» riconosciuta come l'elemento innato e peculiare della specie umana.

Käes espone il concetto di «legame istituito» illustrandone le caratteristiche ed e-

videnziando le circostanze potenzialmente patogenetiche insite nei processi intersoggettivi. Pinel parla dello «slegamento» dei diversi movimenti di congiunzione (dentro-fuori, singolare-plurale, ecc.) che attraversano le istituzioni di cura, così come ogni altra istituzione. Kernberg sottolinea la tendenza presente in ogni organizzazione a sviluppare una regressione paranoica i cui sintomi si dispongono in uno spettro che va dallo psicopatico al depressivo. Correale, del quale ricordiamo il libro «Il campo Istituzionale» in cui vengono individuati i movimenti, le tensioni interne e le linee evolutive di particolari gruppi istituzionali, quali i servizi di salute mentale, analizza, qui, lo strutturarsi della condizione di «ipertrofia della memoria» riferendosi alla cristallizzazione di eventi che si traduce in rigidità dei ricordi collettivi, rituali di gruppo e modalità ripetitive del pensiero. Diet usa la nozione di «thanatoforo» per identificare la sorgente di distruttività e morte all'interno dell'istituzione. Duez, infine, si occupa del «deficit di figurabilità» connesso alla psicopatologia dell'originario e del suo trattamento.

Lo studio della psicopatologia nell'ambito istituzionale, secondo gli autori, quindi non solo non può prescindere da un'attenta considerazione per la dimensione intersoggettiva dell'uomo e, di conseguenza, della sua attitudine auto ed eteropoietica, ma deve anche tenere conto della complessità ed eterogeneità del contesto istituzionale.

In sintesi il testo si propone come uno stimolo per riflettere sul funzionamento normale e patologico delle istituzioni, utile ed interessante per operatori psichiatrici, medici, psicologi e tutti coloro che con ruoli e funzioni diverse lavorano in ambito istituzionale.

*Rosalia Favaloro*

---

*D. MIGLIETTA*

***I SENTIMENTI IN SCENA. LO PSICODRAMMA E LE SUE APPLICAZIONI***

*UTET – PAG. 170 – 1998 – £. 32.000*

«Questo libro si rivolge a coloro che sono interessati non solo allo psicodramma ma più in generale al funzionamento dei gruppi e alla loro applicazione nei campi della clinica, della formazione e del sociale.

L'itinerario del discorso riflette in parte il tentativo di coniugare i modelli gruppali e i modelli psicodrammatici e in parte alterna la riflessione sulle due tecniche in contesti che necessitano di una differenziazione». È l'autrice stessa, Donata Miglietta (psicoterapeuta, didatta della Società italiana di psicodramma analitico e della Confederazione organizzazioni italiane di ricerca analitica sui gruppi), a presentare, in poche parole, questo volume il quale costituisce un punto di arrivo di un lungo iter lavorativo e formativo (sia sui gruppi di psicodramma che su quelli di psicoanalisi di gruppo) da lei iniziato negli anni settanta in ambito psichiatrico-manicomiale.

Tale percorso è, in un certo senso, riproposto nella struttura ed articolazione del testo. Quest'ultimo è diviso in due parti: la prima consiste in una rivisitazione delle origini e delle tecniche dello psicodramma moreniano, della rottura epistemologica operata da questo autore nei confronti del pensiero freudiano (precorrendo in un



certo senso il lavoro di Erziel, Foulkes e Bion), e del debito che, comunque, l'opera di Moreno ha nei confronti della psicoanalisi soprattutto per il grande dibattito culturale che questa ha saputo scatenare nella Vienna di quegli anni. A tutto ciò si accompagna un lavoro di riflessione sulla prassi e sulla teoria dello psicodramma analitico, riflessione costantemente inserita nell'ottica del confronto con le teorie e le tecniche delle differenti terapie analitiche di gruppo, che prende le mosse dalla più che decennale pratica clinica dell'autrice, centrando l'attenzione sul tema specifico del gioco quale contenitore trasformativo delle passioni e delle figure che si alternano alle parole come una sorta di virtualizzazione del discorso del gruppo. La seconda parte del volume si occupa maggiormente dell'utilizzo dello psicodramma nei vari contesti clinici offrendo alcuni spunti interessanti sulle «nuove vie» di applicazione come quella bordeline, ed inoltre pone l'accento in modo suggestivo sull'uso di questa tecnica nel lavoro di formazione degli psicologi (in particolare all'interno della Coirag).

*Valeria Tullio*

---

*M. GASSEAU, A. SIMONETTO (A CURA DI)*

***RICERCA E FORMAZIONE NEL LAVORO CLINICO CON GRUPPI***

*TIRRENIA STAMPATORI – PAG. 342 – 1998 – £. 50.000*

Il volume raccoglie una serie di saggi e ricerche presentati nel 1996 ad un convegno, tenuto a Torino, intitolato alla «Ricerca e formazione nel lavoro clinico con i gruppi», cui si aggiungono altri lavori originali per ampliarne la portata.

Il gruppo, sia inteso come campo di lavoro clinico che come modello psicoterapeutico, negli ultimi anni è stato fertile oggetto di indagini; a tal proposito il testo, nel suo complesso, si propone di presentare l'attività svolta sinora dai gruppoanalisti e dai psicodrammatisti junghiani afferenti alla Coirag, della quale i curatori del presente libro sono didatti. Di Maurizio Gasseau, in particolare, va rammentato il suo impegno nello sviluppare, a partire dalla fine degli anni '80, il modello dello psicodramma junghiano, esito del connubio tra le tecniche moreniane e la psicologia analitica applicata ai gruppi.

Il volume, in funzione della vastità e complessità dei temi trattati, è suddiviso in sette estesi capitoli all'interno di ognuno dei quali sono presenti diversi brevi lavori.

In particolare, gli scritti presenti nel primo capitolo hanno valore introduttivo e trattano i temi essenziali per la formazione e l'utilizzo dello strumento gruppo in ambiti di lavoro differenti, pur condividendo tutta l'idea di una «potenzialità trasformativa insita nella dimensione gruppale» (Gasseau).

Tra gli altri G. Lo Verso, F. Fasolo e C. Pontalti sottolineano, indipendentemente l'uno dall'altro, il rapporto inscindibile esistente tra la ricerca nei gruppi (intesa come lavoro clinico con i gruppi) e la formazione, e questo perché il gruppo attiva un pensiero trasformativo sulla cultura istituzionale in cui il gruppo è inserito (Fasolo).

Il secondo capitolo raccoglie i lavori di alcuni docenti universitari relativi alle metodologie e le modalità da loro utilizzate per compiere un percorso formativo inerente alla dinamica dei gruppi, sia per ciò che concerne i Corsi di Laurea in Psicolo-

gia che le specializzazioni post-universitarie.

Emergono, in particolare, le difficoltà presenti nel contesto universitario nel trasmettere una competenza gruppale specifica. Di particolare interesse è il terzo capitolo, dedicato all'attualissimo tema della valutazione delle psicoterapie, e incentrato specificamente sulla valutazione inerente la gruppoanalisi e lo psicodramma analitico. Il quarto capitolo ospita i lavori dedicati al tema della supervisione e in particolare ai modelli di supervisione gruppoanalitico e psicodrammatico. Il quinto capitolo tratta alcuni concetti relativi alla situazione gruppale rispetto al trattamento psicoterapeutico (vengono così affrontati, ad esempio, il tema del sintomo, del corpo, del silenzio). Nel sesto capitolo sono esposte riflessioni sul modello di conduzione del gruppo nell'ambito formativo. Infine, il settimo capitolo raccoglie una serie di esperienze gruppoanalitiche e psicodrammatiche.

*Giovanni Di Stefano*

---

*G. DI MARCO (A CURA DI)*
***L'ISTITUZIONE COME SISTEMA DI GRUPPI***
*CENTRO STUDI E RICERCHE PSICHIATRIA ISTITUZIONALE – PAG. 331 – 1999 – £. 42.000*

---

Proseguendo un percorso esplorativo sulla dimensione istituzionale, iniziato dagli autori nei testi precedenti, l'interesse di questo volume è focalizzato sui gruppi e sul passaggio da una concezione istituzionale come oggetto ad una concezione istituzionale come sistema gruppale.

Poiché la considerevole presenza di una variegata tipologia gruppale all'interno delle istituzioni, contribuisce alla configurazione delle istituzioni come sistema di gruppi, viene qui riconosciuto un ruolo determinante al gruppo, concepito sia come prodotto che come mezzo che conferisce visibilità all'istituzione.

Gli autori, ponendosi in un'ottica di superamento della lettura psicoanalitica, considerata troppo riduttiva perché escludente l'articolato intreccio di dinamiche intergruppali che sostanziano e determinano l'istituzione, propongono un paradigma epistemologico di tipo complesso, assumendo la teoria gruppoanalitica come la più appropriata a promuovere, con rigore teorico e metodologico, un fertile dialogo con la complessità istituzionale. Essa sembra garantire, oltre a letture complesse e non riduttive, una visione del gruppo come in grado di cogliere l'eterogeneità degli elementi istituzionali e di agire da fattore collante e trasformativo di tali elementi.

Viene rivolta particolare attenzione alla teoria gruppoanalitica italiana, che si muove in tale direzione ed è molto centrata sul lavoro clinico e formativo nei servizi istituzionali. La trattazione di tali costrutti viene nel testo affrontata intercalando tra le parti teoriche (il volume è suddiviso in quattro parti più una introduttiva e una conclusiva) e le parti empiriche che resocontano spaccati di trattamenti terapeutici con bambini, adolescenti, famiglie, operatori che si trovano quotidianamente a fronteggiare problematiche che vanno dai disturbi alimentari alla tossicomania, dalle psicosi alle patologie organiche.

Dalle riflessioni finali, affidate ad Antonello Correale e a Francesco Scotti, riemergono, provocatoriamente e con sapiente circolarità, i due quesiti iniziali relativi alla possibilità di un cammino evolutivo verso la logica dell'appartenenza e verso la concezione dell'istituzione come sistema di gruppi. Mentre, secondo Scotti, alla luce degli argomenti proposti, si può rispondere positivamente al primo quesito, non è possibile fare altrettanto per il secondo. Infatti, il rischio che si corre è che, una volta rintracciata nella gruppalità una comune dimensione fondamentale sia per l'istituzione sia per la comunità, qualcuno possa arrogarsi l'indebito ruolo di guardiano di una tale dimensione.

La strada da percorrere sembra dunque procedere verso la consapevolezza che una tale concezione dell'istituzione possa agevolare la ridefinizione dei confini delle istituzioni, fin qui troppo rigidamente intesi.

*Maria Russo*

---

***RICERCHE SUI GRUPPI N.7,***
*EDIZIONI LOGOS – PAG. 140 – 1999 – £. 35.000*

---

È in libreria il numero 7 (Giugno 1999) della rivista *Ricerche sui Gruppi. Organo del Laboratorio di Ricerca di Milano e Padova*, diretta da Wally Festini.

La prima sezione *Analisi dei testi trascritti* – che, come di consueto, contiene i lavori tratti dall'esperienza clinica, dalla Psicologia Sociale e delle Organizzazioni – propone i lavori di B. Capirossi «Il gruppo di pazienti trapiantati. Stile di conduzione e fattori terapeutici», di A. Zatti «Retorica e psicoterapia. La costruzione degli assunti terapeutici in una seduta di consultazione familiare» e di E. Cappato «La riunione aziendale. Leadership e dinamiche di gruppo».

Il primo lavoro è un puntuale resoconto dell'applicazione di due griglie (di Codifica degli Interventi del Terapeuta e di Codifica dei Fattori Terapeutici) ad alcune delle sedute di un gruppo di pazienti trapiantati; in tal modo, Capirossi analizza lo stile di conduzione ed i fattori terapeutici, al fine di poter valutare se questi ultimi siano o no correlati ad eventuali differenze di stile.

Nell'articolo successivo, alla luce di un'attenta analisi delle mosse retoriche che si manifestano in una seduta di consultazione familiare, l'autore ipotizza che il colloquio psicoterapeutico possa divenire il luogo della ristrutturazione di credenze familiari e quindi del possibile cambiamento terapeutico. Dopo una breve esposizione dei metodi e degli strumenti utilizzati nella ricerca, Zatti riporta, infatti, i brani di una parte della seduta presa in esame, corredandoli, parallelamente, di commenti e di indicazioni delle figure retoriche che via via vanno emergendo.

L'ultimo lavoro di questa sezione esamina, invece, uno studio delle dinamiche presenti in un gruppo di lavoro, durante una riunione aziendale. Questa ricerca si fonda sull'ipotesi che, a seconda della leadership e dello stile di conduzione adottato, si manifesti, fra i membri, un diverso stile di comunicazione e che, nonostante il gruppo sia orientato al compito, in esso possano emergere comunicazioni socio-emotive e sociali. In questo caso l'analisi del testo è riccamente supportata da dati statistici, grafici e tabelle che aiutano il lettore nella visualizzazione del fenomeno.

La seconda sezione – dedicata alle ricerche su *gruppi e società* che utilizzano una

metodologia altra rispetto a quella della sezione precedente – ci propone il lavoro di W. Festini e G. De Simone «Il musicista e gli aspetti psicodinamici dell'orchestra», in cui essi descrivono le relazioni emozionali fra i musicisti dell'Orchestra Filarmonica della Scala, fra orchestrali e direttore e fra musicista e strumento. A tal scopo gli autori hanno utilizzato un'intervista con domande aperte e chiuse e tre differenziali semantici.

L'ultima sezione – dedicata ai *Contributi teorici e clinici* – presenta l'articolo di V. Sava «I confini di un'illusione. Tappe possibili per i gruppi terapeutici del Sert». Il lavoro è una descrizione di una possibile evoluzione di un gruppo terapeutico di tossicodipendenti, dalla fase di selezione dei partecipanti a quella di conclusione-separazione, passando per i temi dell'invio, delle regole del setting, delle resistenze, dell'illusorio rispecchiamento, dell'alternanza dei fenomeni di frammentazione e fusione; l'articolo si conclude con alcune riflessioni sulla funzione del Sert nell'ambito della psicoterapia di gruppo di tossicodipendenti.

Ancora una volta la rivista riesce ad assolvere un duplice compito nei confronti del lettore: essere una finestra sul mondo dei gruppi, per osservare/mostrare ciò che in essi accade e, al contempo, un luogo aperto in cui poter presentare e confrontare con altri professionisti le proprie ricerche e le proprie teorie.

*Monica Hopps*

---

*S. DI NUOVO (A CURA DI)*
***MENTE E IMMAGINAZIONE.***
***LA PROGETTUALITÀ CREATIVA IN EDUCAZIONE E TERAPIA***
*FRANCO ANGELI – PAG. 239 – 1999 – £. 38.000*

Il ruolo delle immagini interne nello sviluppo psicologico individuale e collettivo rappresenta un tema di grande fascino sul quale svariati orientamenti psicologici e psicoterapeutici hanno elaborato importanti teorizzazioni.

Santo Di Nuovo, nel curare questo interessante volume, ci riporta a questa dimensione poliedrica della immaginazione che egli, a ragione, considera «funzione complessa della mente». È a partire da questa premessa che l'approccio interdisciplinare a questo grande tema viene considerato una via privilegiata per indagare le sue numerose implicazioni cliniche e di ricerca, terapeutiche ed educative.

I contributi dei vari autori delineano, in tal modo, un orizzonte conoscitivo che spazia dalle esplorazioni in ambito dinamico a quelle sugli effetti cognitivi della funzione immaginativa, dal suo rapporto biunivoco con la sfera delle emozioni al suo ruolo nell'ipnosi, nel training autogeno e nelle pratiche meditative e, ancora, nell'analisi immaginativa e nell'immaginazione attiva della psicoterapia junghiana.

Infine, l'immaginazione viene considerata nei suoi aspetti più evolutivi e progettuali, quando essa, cioè attingendo a quelle risorse profonde che ogni individuo reca in sé, segna l'avvio di quel processo creativo che consente uno straordinario accrescimento dell'esperienza personale.

Attraverso tutte queste differenti declinazioni della funzione immaginativa, possiamo quindi cogliere il suo valore essenziale nella vita mentale ed il suo ruolo, forse a volte trascurato, di organizzatore e modulatore dei processi di conoscenza, una sorta di «area transizionale» dalla realtà interna a quella esterna, dalla fantasia alla filosofia e alla scienza.

*Marisa Smiraglia*



---

*W. N. STONE*
***PSICOTERAPIA DI GRUPPO NELLE MALATTIE MENTALI CRONICHE***
*BORLA – PAG. 320 – 1999 – £. 42.000*

Come scrive lo stesso Stone, «questo è un libro sull'assistenza clinica ai pazienti con malattie croniche nei gruppi». Il concetto di assistenza non deve tuttavia esaurirsi nell'erogazione di servizi sociali o farmaci (naturalmente di grande utilità per questi pazienti), ma integrarsi con la creazione di uno spazio in cui venga riconosciuto al «malato» il proprio bisogno di essere in relazione e la propria soggettualità, uno spazio, cioè, per la psicoterapia di gruppo. Infatti, afferma Giusi Cuomo nella presentazione del libro, la stigmatizzazione di questo tipo di pazienti, ha portato spesso i clinici a «trattarli» rispetto al loro aspetto sintomatico piuttosto che «incontrarli» rispetto al loro mondo interiore. Il modello di intervento biopsicosociale, prevalente negli ultimi anni, ha dato più importanza agli aspetti «bio» (funzionamento cerebrale, modificazioni biochimiche) e a quelli sociali (fornire sussidi, alloggi ecc.) piuttosto che a quelli «psi». In quest'ottica le ferite emotive e relazionali di questi pazienti vengono trascurate.

Il volume può essere considerato un manuale teorico-pratico, utile a tutti coloro che sono interessati ad iniziare un lavoro di gruppo con questo segmento di popolazione così difficile da approcciare.

Esso fornisce una coerente base dinamica per la conduzione di gruppi di persone con malattie mentali croniche. La prospettiva dinamica in un setting gruppale così complesso, mette a dura prova la pazienza del clinico che si accinge a tale lavoro, dal momento che i cambiamenti che si verificano in tali gruppi di psicoterapia sono impercettibili e lentissimi e, per alcuni pazienti, richiedono l'intera vita. È per questo che è necessaria un'adeguata formazione del clinico il quale dovrà trovare un'organizzazione che lo accolga e lo aiuti nel migliore dei modi affinché possa svolgere al meglio il proprio lavoro. A tal proposito, Stone, sottolinea l'importanza della creazione di un'efficiente alleanza tra il settore clinico e quello amministrativo all'interno di un Servizio; ciò può concretizzarsi nella collaborazione per la ricerca di spazi ottimali, per la minimizzazione dell'iter burocratico, per l'istituzione di diversi tipi di gruppi che rispondono ai diversi bisogni di questi soggetti, ecc. Solo in questo modo aumentano le probabilità di successo del progetto terapeutico.

*Viviana Tesoro*

*A. N. CORIGLIANO (A CURA DI)*
***CURARE LA RELAZIONE: SAGGIO SULLA PSICOANALISI E LA COPPIA***
*SCRITTI DI CARAU, GIACOLINI, GIANNAKOULAS, CORIGLIANO, NORSA, PANDOLFI, TACCANI, THANOPULOS, TRAPANESE, ZAVATTINI*
*FRANCO ANGELI – PAG. 201 – 1999 – £. 38.000*

Il volume rappresenta una valida raccolta di saggi che offre una lettura della psicoterapia della coppia in chiave psicanalitica. Curato da Anna Nicolò Corigliano (medico, neuropsichiatra infantile, psicoanalista, nonché psicoterapeuta della coppia e della famiglia), si avvale dei contributi di più autori, esperti in ambito clinico e di ricerca.

Il testo si pone come un elemento che stimola la riflessione del lettore sulle dinamiche, fisiologiche e patologiche, caratterizzanti la coppia, recuperando modelli teorici e casi clinici significativi, utili alla reale contestualizzazione dei contenuti esposti.

Il lavoro si sviluppa, inizialmente, affrontando tematiche generali, inerenti il funzionamento della coppia ed in seguito, tematiche più specifiche e destinate agli operatori del settore sia in termini di formazione che di modalità di intervento sulla coppia stessa. Coppia che si crea dapprima come funzione mentale e dopo come costruzione relazionale; coppia che cresce secondo un processo evolutivo che parte dal corteggiamento e che, attraversando l'innamoramento e l'amore, giunge alla genitorialità; coppia che risveglia in ogni partner la dimensione del «figlio interno» e che si manifesta nel setting attraverso «configurazioni–modello» singolari costruite reciprocamente dai due soggetti. È, quindi, coppia che, se bisognosa di un intervento, ha la necessità di un setting definito possibilmente gestito anche da due coterapeuti impegnati in una nuova ed attenta analisi del setting stesso e tendenti a valorizzare le dinamiche transferali e l'interpretazione.

Nel volume, tra le tematiche specifiche, trovano particolare rilievo le esperienze delle coppie genitoriali, delle loro relazioni reali e/o fantasmatiche con i figli delle coppie simbiotiche coinvolte e legate da un segreto collusivo.

Nel testo, dunque, viene focalizzata l'attenzione soprattutto sulla relazione che si struttura e si definisce nella coppia come «elemento indipendente e originale».

*Elena Aragona*

*E. DE GRADA*
***FONDAMENTI DI PSICOLOGIA DEI GRUPPI***
*CAROCCI – PAG. 304 – 1999 – £. 39.000*

Il volume fornisce un panorama teorico di riferimento utile su un piano descrittivo manualistico e di stimolo di approfondimento sul tema del gruppo sociale, in quanto oggetto di studio afferente non solo alla psicologia, nelle sue molteplici sfaccettature metodologiche di indagine, ma anche a tutte quelle discipline che nel sociale trovano il proprio centro di attrazione.

Dopo aver chiarito il significato e le accezioni di riferimento psicologico-sociale



dati al «gruppo», viene proposta una rassegna di contributi teorici ed applicativi che hanno segnato le tracce dell'interesse psicologico verso questo tema, dando ampio spazio ad argomentazioni empiriche e riferimenti scientifici recenti e/o rivisitati in una chiave di plausibile integrazione.

La parte centrale è dedicata ai fattori che influenzano il processo di interazione sociale focalizzando le prospettive con cui si è affrontata, nella storia della psicologia sociale, la componente dinamica che spinge le persone ad interagire in occasioni specifiche o generali e in contesti in cui giocano un ruolo essenziale influenze maggioritarie o minoritarie.

Nell'ultima sezione vengono prese in considerazione le caratteristiche, nelle sue componenti dinamico-motivazionali, le fasi sviluppo, i piani di descrizione ed i livelli di analisi che danno luogo alla composizione di un gruppo ristretto, tenendo presenti le due ottiche differenti che ne guidano le dinamiche genetico-evolutive: scientifica e speculativa.

La psicologia dei gruppi riconosce, secondo l'autore, due indici interni riferibili ad un'ottica psicologica, legata ad una logica intraindividuale che privilegia il metodo sperimentale come mezzo di indagine, e ad un'ottica «sociologica» che tiene conto maggiormente dei processi interindividuali secondo lo studio di fenomeni «non provocati», sebbene non necessariamente naturali.

La «migrazione» della psicologia dei gruppi al di là della psicologia sociale viene interpretata e accolta, infine, come espressione di una eterogeneità che favorisce la molteplicità di sguardi affiancando proposte teoriche e procedimenti metodologici in grado di accertare la validità delle conoscenze.

*Zaira Donarelli*

*S. MORAVIA*
***L'ESISTENZA FERITA. MODI D'ESSERE, SOFFERENZE, TERAPIE DELL'UOMO NELL' INQUIETUDINE DEL MONDO***
*FELTRINELLI – PAG. 302 – 1999 – £. 42.000*

Ci sono ferite difficili da rimarginare, da lenire: quelle che non si riferiscono tanto ad un corpo o ad una mente ma alla dimensione dell'esistenza, o le ferite, le «offese», inferte ad un sapere psico(pato)logico costretto entro la ricerche di risposte oggettive cui ri(con)durre la sofferenza umana. Il testo di Moravia segna un percorso (inoltrato a partire dai suoi precedenti volumi) utile da percorrere da qualunque studioso od operatore si occupi dei temi legati al soggetto sofferente. Non è un libro di filosofia, nel senso teorico tradizionale, e non è un libro di psicopatologia, nel senso nosografico tradizionale. È piuttosto l'esercizio dell'autore, come sostiene Eugenio Borgna nella prefazione, un «fare-filosofia» rivolto ad un ritematizzazione epistemologica delle radici del nostro sapere psico-antropologico, svolta accostandosi ai modi ed ai significati di quell'esistenza che rappresenta la cifra interpretativa dell'intero lavoro dell'autore.

In quest'ottica la questione dei rapporti mente-corpo assume una rilevanza centrale. Ha senso interrogarsi oggi su cosa sia la realtà psichica, interpretata clinica-

mente o come epifenomeno di strutture e funzioni neurofisiologiche (Feigl, Armstrong) o, seguendo il variegato approccio mentalista, una entità autonoma dotata di proprie funzioni (Popper, Eccles, Fodor)? Sergio Moravia propone una terza via, in cui il mentale non sia ri(con)ducibile all'azione esclusiva di un corpo o di una psiche, ma «rinvii, costitutivamente ad altro», un sapere volto ad interrogarsi più su l'uomo che sulla mente. Ritorniamo così all'esistenza, alla dimensione ontologica dell'ex-stare: per guardare al corpo solo come «funzione vettoriale» ed alla «mente» non tanto come ad una entità, ma come modalità con cui il soggetto organizza la propria esperienza, con una rilevanza del *pathos* sul *logos*, in cui il «sentire» possa essere considerato al contempo «arché e paradosso ontologico dell'umano».

Questa è la scommessa dell'autore e in questo notevoli sono i punti di contatto con la prospettiva delle discipline psicodinamiche contemporanee. Siamo di fronte ad un nuovo riduzionismo, che neghi la corporeità neurobiologica o l'importanza delle funzioni mentali, in nome di un astratto culturalismo o personalismo? Non è questa la strada per entrare realmente entro la dinamica del testo: il livello interpretativo dell'autore ci spinge verso un frame che più che considerare l'uomo come ente isolato, ab-soluto (sciolto dai legami con altri), lo riconosca come costitutivamente carente, quindi aperto verso quella dimensione della Umwelt che non è il mondo lì fuori, ma la cifra essenziale della nostra esistenza. Alterità e relazione divengono così nodi della riflessione sull'umano e sulla sofferenza, così come acquistano importanza le interpretazioni di alcune «tipologie dell'uomo» quali il narcisismo, l'onnipotenza, la solitudine, la violenza, in quanto segni della negazione dell'Altro. La prospettiva ermeneutica di Sergio Moravia non poteva non trovare uno dei suoi testi privilegiati nella sofferenza esistenziale e nella follia. Alcuni capitoli del volume rappresentano così nuove possibilità di confronto con alcuni snodi della storia della psichiatria nel suo costituirsi come sapere scientifico nel secolo scorso. Le dimensioni della sofferenza, del dolore, del Male vengono interrogate non tanto da un punto di vista medico, né psicodinamico, ma fenomenologico-esistenziale: uno dei *leitmotiv* che ci conduce attraverso le varie sezioni del testo è l'interrogativo posto dal filosofo della mente K. Baier: «Cosa sarebbe il dolore senza una persona che soffre?». Reinterrogarci su questo referente soggetto, sul «titolare» di questa esperienza, aprendoci ad un livello del discorso più generale di quello psico(pato)logico, è uno degli sforzi che l'autore ci invita a compiere, seguendo le sue straordinarie approfondite riflessioni. La cura, il suo mondo, qualunque esso sia, non può fare a meno di questa antologia della sofferenza. La capacità di Moravia di confrontarsi apertamente con le discipline che specificamente si occupano della sofferenza mentale lo conduce sugli impervi territori della cura: «la cura della psiche è piuttosto cura dell'esistenza offesa nelle sue relazioni». Resterebbe deluso però chi cercasse in questo testo indicazioni pertinenti su tecniche o metodi *strictu sensu* clinici o terapeutici. Differente è il livello della domanda proposta.

Può costituirsi la pratica psicoterapeutica come il fare «poietico» dell'artigiano, coniugando «problemi particolari» e «principi generali» della propria arte?

Esiste il rischio che sapere psichiatrico ed analitico, come tutti i metodi di cura tradizionali, allontanino il soggetto sofferente dalla trama del mondo? Di quel mondo che ci attende, «in agguato, dietro la porta dello studio dell'analista». La riflessione dell'autore ci invita a nuove frontiere di ricerca, stimolandoci a raccogliere il guanto della sfida. Una per tutte: superare una concezione della psicoterapia del «ri» (ri-torno, ri-covero, ri-fugio, re-cupero) per valorizzare la funzione del «tra», quello di tra-sformazione. Ma su questa soglia di transito la ricerca ed il dialogo tra esperienza diverse dovranno continuare ad incontrarsi ed interrogarsi.

*Gianluca Lo Coco*



## *D.M. ORANGE, G. E. ATWOOD, R. D. STOLOROW*
## *INTERSOGGETTIVITÀ E LAVORO CLINICO. IL CONTESTUALISMO NELLA PRATICA PSICOANALITICA*
*CORTINA – PAG. 110 – 1999 – £.29.000*

L'obiettivo degli autori è quello di fornire un testo che possa essere rappresentativo dell'approccio intersoggettivo nella pratica clinica. Il volume, infatti, propone concetti propri della prospettiva intersoggettiva, che emergono chiaramente grazie alla convergenza dei differenti e complementari bachground degli autori.

L'humus culturale e teorico di G.E. Atwood e di R.D. Stolorow è la personalità di Murray. Successivamente l'incontro di Stolorow con Kohut ha permesso che sia per Stolorow che per Atwood divenisse importante un assunto teorico: «la psicoanalisi ad ogni livello di astrazione, dev'essere una psicologia del profondo dell'esperienza umana».

Donna Orange, di formazione filosofica, ha soprattutto studiato la psicologia del sé e la prospettiva intersoggettiva.

Il suo contributo è su due livelli: da un lato, evidenziando l'importanza della comprensione emotiva, fonda la sua riflessione sull'esperienza clinica personale; dall'altro, dando una spiegazione dei fondamenti filosofici della comprensione emotiva, ha approfondito lo sfondo epistemologico dell'intersoggettività.

La lettura del testo che si articola in cinque capitoli, permette:

- di apprendere i principi fondamentali della teoria dell'intersoggettività intesa come «teoria del processo d'interazione di due soggettività all'interno del sistema che esse creano e dal quale esse emergono»;
- di poter valutare clinicamente il concetto di tecnica analitica, da non intendere come dogma che annienta la capacità di stupirsi presumendo tutto a priori, ma come strumento di lavoro subordinato al particolare contesto di un particolare trattamento;
- di riflettere sulla modalità di self-disclosure comprendendo che né l'autosvelamento deliberato, né la riservatezza sono neutrali, ma che ciascuno di essi ha un significato particolare nel contesto di un particolare trattamento;
- di poter, attraverso esempli clinici, esaminare i contesti intersoggettivi degli stati di annichilimento della persona.

Il testo propone, in definitiva, di far riflettere sul fatto che nella relazione analitica, l'individuo non deve essere «un monade senza finestre», ma è necessario dare importanza non solo all'*hic et nunc*, ma anche ai vissuti progressi ed alla capacità di progettazione dei soggetti, perché l'uomo è certamente influenzato dal passato, ma

anche dal futuro, ovvero dalla posizione che egli è in grado di assumere rispetto alla vita ancora da vivere.

Questo atteggiamento permette alla relazione clinica di rimanere aperta e flessibile alla poliedricità dei significati dei vari contesti che possono essere identificati all'interno di essa e che dipendono dall'incontro di due soggettività: quella del paziente e quella del clinico.

*Maria Rosalia Novembre*

---

*C. LORIEDO, D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, M. MICHELI (A CURA DI)*
***GENITORI. INDIVIDUI E RELAZIONI INTERGENERAZIONALI NELLA FAMIGLIA***
*FRANCO ANGELI – PAG. 969 – 1999 – £. 110.000*

---

Il volume si propone di fornire un quadro esaustivo dei più recenti filoni di ricerca nell'ambito della psicodinamica delle relazioni familiari. I numerosi contributi in esso presenti, pur nella diversità dei temi trattati, hanno in comune il tema della relazione tra genitori e figli, letta in chiave transgenerazionale, secondo l'ottica relazionale sistemica. Intorno a questo concetto si è sviluppato, in questi ultimi anni, un interessante dibattito che ha prodotto numerosi studi e ricerche dedicati alle dimensioni intergenerazionali e transgenerazionali nella famiglia, intendendo la trasmissione transgenerazionale di significati, valori, codici emozionali, modelli relazionali come la matrice fondamentale dell'individuazione e dell'appartenenza dell'individuo.

Al tema delle relazioni intergenerazionali sono dedicate, specificamente, le prime tre parti del volume.

Il testo, inoltre, fornisce la possibilità, se non di dare delle risposte, di sollevare dei nuovi importanti interrogativi sulla psicologia della vita familiare, in riferimento alla mutata e mutevole realtà sociale della famiglia stessa cui si accompagna, evidentemente, anche un cambiamento delle relazioni psichiche in essa descritte. Ciò avviene perché, accanto alla tradizionale presenza di entrambi i genitori, si vanno sviluppando, in questi ultimi anni, una serie di realtà nuove: famiglie monoparentali, aumento delle separazioni e dei divorzi, la costituzione di nuovi nuclei familiari che includono figli di differenti genitori, il problema delle adozioni e degli affidamenti. A questi temi, emergenti con forza nel nostro Paese in questi ultimi anni, sono dedicate le parti 4-9.

La parte 10, una delle più estese, tratta in particolare le implicazioni che pone, nell'essere genitori, la presenza in famiglia di figli sintomatici; vengono distinte (e fatte oggetto di trattazioni specifiche) differenti patologie (disturbi psicosomatici, di personalità, organizzazioni fobiche ed ossessive, ecc.).

Le parti 11-13 sono specificatamente dedicate all'abuso ed alla violenza interfamiliare.

Completano questo ampio panorama sulla genitorialità degli scritti che allargano il campo di osservazione all'esploramento delle funzioni genitoriali in senso lato, e precisamente nell'ambito delle istituzioni, della relazione psicoterapica, della formazione alla psicoterapia (parti 14-16).

*Giovanni Di Stefano*

# Abstracts


## La Yugoslavia come gruppo, di *Eduard Klain*

È possibile «leggere» una nazione come se fosse un gruppo? Allo stesso modo di un gruppo terapeutico ha dei confini (non solo cognitivi, ma anche geografici) e aspetti della membership. Inoltre i suoi membri (cittadini) sono impegnati ad individuare leader locali, a ribellarsi contro essi, a formare subgruppi, a guardare l'Altro come fonte di supporto o di rivalità, a proiettare nel gruppo (la nazione come terra-madre o terra-padre) alcuni aspetti dell'identità personale. Queste considerazioni fondano il saggio di Klain sulla storia dell'ex-Yugoslavia attraverso un punto di vista gruppoanalitico.

*Parole chiave*: dinamiche politiche, confini, nazioni.

## Yugoslavia as a Group, by *Eduard Klain*

How can a country be a «group»? Like a therapy group, it has boundaries (not only cognitive, but geographic) and membership criteria. Also, its members (citizens) are likely to look to leaders for structure, to rebel against them, to form subgroups, to view one another as sources of support or rivalry, and to perceive in the group (the country as father or motherland) an aspect of personal identity. This aspects based Klain's essay, about ex-Yugoslavia's history from a groupanalityc poit of view.

*Keywords*: political dynamics, boudaries, countries.

## Complessità e gruppi, di *Leonardo Ancona*

La realtà umana è un fatto complesso, specialmente se l'oggetto della conoscenza non è l'individuo singolo ma il gruppo di soggetti in inter-azione. Questa complessità può essere compresa solo se il modello epistemologico adottato non è quello della conoscenza classica, deterministica e che si svolge nella processualità di causa-effetto, ma è quello nuovo della conoscenza probabilistica, a reticolo.

Il nuovo modello epistemologico si basa sulle «dimensioni», anziché sulle «categorie» e, anche se non porta a *verità* ma solo a *verosimiglianza*, raggiunge tuttavia un maggior livello di profondità e proprio per questo consente la comprensione delle cose complesse.

La prospettiva della «conoscenza a reticolo» se applicata alla particolare complessità del gruppo analitico mette innanzitutto in chiara evidenza le dimensioni specifiche delle matrici che la ricerca Foulkesiana ha descritto al riguardo, matrice «personale», «dinamica» e «primordiale», a livelli di progressiva profondità. Essa dimostra anche che la matrice primordiale ha come propria la dimensione dell'«attaccamento» e spiega come queste dimensioni si succedono nel corso del lavoro analitico gruppale, essendo fra loro legate da un rapporto stabilito da S. Freud nella «Teoria dell'appoggio».

In questo quadro il riferimento al principio della tri-dimensionalizzazione definito da Matte Blanco indica bene sia il processo per il quale un gruppo presenta un comportamento patologico sia la strategia terapeutica da seguire per renderlo sano; questo cambiamento consiste nel sostituire tri-dimensionalizzazioni patologiche con tri-dimensionalizzazioni vitali e si realizza per i singoli componenti del gruppo come quell'«ego training in action» che è stato proposto da Foulkes come il fine proprio della gruppoanalisi.

La considerazione della matrice primordiale e dell'attaccamento permette tuttavia di precisare che oltre all'«ego» nel gruppo analitico si verifica anche un «self training in action».

Il resoconto di un caso clinico seguito per più anni in gruppoanalisi giustifica quanto sopra detto e dimostra come le varie dimensioni delle matrici gruppali possono entrare in collisione, collusione, armonizzazione nel corso del lavoro gruppale.

*Parole chiave*: reticolo, tridimensionale, matrice gruppale.

## Complexity and groups, by *Leonardo Ancona*

Understanding human reality is a complex endeavor; this process becomes more intricate whenever its focus is a group interaction instead of the behavior of a single individual. The best epistemological methodology to understand this complexity is the new probabilistic method or «network knowledge» instead of the classic deterministic system.

This new methodology is «dimensional» not «categorical»; even though it reaches the «probable» and not the absolute truth, yet its range is deeper and thus produces a better understanding of complex organizations.

The application of «netwwork knowledge» to the complicated analytic group situation reveals the specific matrices as described by Foulkes i.e. «personal», «dynamics» and «primordial». This investigative process demonstrates that the primordial matrix is intrinsically a part of «bonding» as well as how the evolution of the various dimensions are interconnected along the analytic theory of S. Freud.

Within this frame, Matte Blanco's tridimensional principle explains both processes, the pathological behavior as well as the therapeutic strategy to heal the group. The change toward «normality» is achieved by substituting the pathological tridimensional organizations with vital ones. Thus each member of the group must achieve the Foulkes' «ego training in action» and that is the group analytic aim.

The cohesion between the primordial matrix and its bonding nature flows into the «ego training in action» as well as into a «self training in action».

The report of a clinical case followed for several years in group analysis supports the above hypothesis. Furthermore the evolution in time of this case demostrates how during the group analytic work the dimensions of the various matrices can be in collision, in collusion and harmony among themselves.

*Keywords*: network, tridimensional, group matrix.

## Dispositivo, quadro istituzionale e interpretazione, di *Jean Claude Rouchy*

Il lavoro mette a fuoco le dinamiche transferali, e particolarmente gli aspetti usualmente definiti controtransferali, nel gruppo di terapia analitica, mettendo in evidenza il ruolo chiave svolto dal dispositivo messo a punto dall'analista ed il legame situazionale, immaginario e simbolico che intercorre tra il quadro istituzionale entro il quale il processo analitico ha luogo, il dispositivo stesso e l'azione interpretativa dell'analista.

L'autore definisce controtransfert anticipato ciò che l'analista immette inevitabilmente nel suo dispositivo, in maniera analoga a quanto ciascun paziente porta nel gruppo terapeutico in termini transferali, e che resta indipendente dal contributo e dalla relazione con i pazienti, ma concerne i gruppi di appartenenza dell'analista stesso. Egli sottolinea che il dispositivo è istituito dall'analista e non è la realtà, anche se può tendere a sostituirla nell'animo di chi lo ha istituito, non apparendogli più come un oggetto da lui stesso costruito. La storia di ciascun analista, il suo percorso personale va a determinare principalmente la struttura nella quale è portato a lavorare. Alcuni dei suoi effetti gli saranno rivelati in seguito, nelle interazioni con i pazienti, altri, dobbiamo forse supporre, gli rimarranno sempre invisibili e ignoti?

L'autore si avvale della propria elaborazione sui gruppi di appartenenza primari e secondari

per analizzare la dialettica del dispositivo e del quadro istituzionale: è nello spostamento del gruppo di appartenenza primario nello spazio del gruppo di appartenenza secondario che taluni processi del gruppo primario si oggettivano in forma organizzata, demetaforizzata e, pertanto, impensabile.

Nell'analisi di gruppo, il terapeuta è l'autore di ciò che è contenitore: alcuni agiti saranno allora immediatamente etichettati come trasgressioni rispetto alla legge, quando piuttosto si tratta di limiti che ci interpellano nella nostra propria storia, in quella del nostro gruppo familiare, sociale, professionale e culturale, che sostengono la realtà psichica di chi ha istituito il dispositivo.

Il rapporto tra il quadro istituzionale ed il dispositivo terapeutico istituito è un organizzatore.

Il quadro istituzionale attraversa il dispositivo e influenza direttamente la dinamica interna del gruppo. Tra il dispositivo ed il quadro istituzionale si effettua un "lavoro", spesso all'insaputa del terapeuta, che necessita di essere pensato, al di là di tutti gli *a priori* difensivi, o censure ideologiche.

L'interpretazione, infine, non è un sistema invariante: essa prende corpo e senso quando l'analista può individuare da dove egli interviene, ciò che lo motiva ad intervenire e ciò che questo mobilita in lui.

*Parole chiave*: dispositivo, quadro istituzionale, controtransfert.

## **Setting, institutional frame, and interpretation,** by *Jean Claude Rouchy*

This work focuses on the transferal dynamics and, in particular, on the aspects usually defined as "countertransferal" in analytic therapy group, emphasizing the key-role held by the setting builded up by the analyst, and the situational, imaginary and symbolic link among the institutional frame in which the analytic process takes place, setting itself, and the analyst's interpretations.

The author defines "advanced countertransference" what inevitably the analyst introduces into his setting, just like every patient brings his transference into therapeutic group; advanced countertransference is independent of analyst-patient relationship and of patient's contribution, it concerns the belonging groups of the analyst himself. He emphasizes that setting is builded up by the analyst and it isn't reality, even though it could tend to substitute it in analyst's mind, since he doesn't consider it as something built up by himself no more. Mainly, analyst's personal and inner story, his life determines the frame he works in. Later on, he will realize some effect of this situation, through therapeutic interactions with patients; should we think, perharps, something else will remain invisibles to him forever?

The author utilizes his personal elaboration about primary and secondary belonging groups to analyse dialectic between setting and institutional frame: some processes of the primary group are objectified in a well-organized and de-methaforical (and, therefore, inconceivable) form in the shifting of the primary belonging group to the secondary belonging group.

In analysis by group, therapist is the author of which he holds: then some actings will be immediately labelled as transgressions as regards law, when, on the contrary, they are limits giving expression to our story, our family, social, professional, and cultural group.

The relation between institutional frame and therapeutical setting is an organizer.

The institutional frame crosses the setting and directly influences the group inner dynamics. Between setting and institutional frame occurs a sort of "work", often unknown to the therapist, that needs to be thought, beyond defensive *a priori* or ideological censorship.

At last, interpretation is not considered as a steadfast system: it takes on a definite shape and a meaning when the analyst can identify the space from which he interprets, what causes his intervention, and what this mobilises in him.

*Key words*: setting, institutional frame, countertransference.

**Political Dynamics, interethinc Conflicts, Group Process. On a book,** by *Cinzia Novara*

The attitudes and patterns of behavior of individuals in a society frequently support and are supported by their reference groups. The relationship between actor and context is relevant to both psychotherapy and psichopolitical groups. This essay moves from a book edit by Ettin, Fidler & Cohen, about the link between group process and political dynamics, but asks ourselves on modern conflicts. This aspect may be especially important to each one's sense of self as it differentiates members from nonmembers (aliens, foreign visitors, guest workers, ecc.) with the force of law. Countries are often «personified» as though they were individual group members in the context of their international relations, others are a large group of countries, others are psychotic countries: often effective country decision making arm is more manageable than small group leadership. When viewing group dynamics may consider such variables as subgroup formation and the propensity of individuals or subgroups to deal with political conflict through such mechanisms as projective identification, idealization or demonization, variables that are applicable to beahvior in small group.

*Keywords*: Psychopolitical groups, conflicts, membership.

**A proposito de "Il calcio alla gabbia" di Guelfo Margherita. L'istituzione psichiatrica come caso clinico?,** di *Alberto Schön* e *Franco Fasolo*

Dedicato alla "madre di tutte le madri..." questo libro nasce da una ricollocazione in ordine razionale, e non cronologico, di lavori precedentemente pubblicati in tema di psichiatria, istituzione, psicoanalisi di e nella istituzione, formazione del personale e supervisione. In tal modo, esso appare come un'autobiografia di lavoro in cui l'autore racconta le vicende storiche, emotive ed intellettuali della sua vita di psichiatra-psicoanalista all'interno del manicomio, in cui giunse nel 1974.Lungi dal proporsi come analisi obiettiva, questo scritto è una soggettiva elaborazione dell'istituzione come *oggetto interno* ed è per questo motivo che l'autore considera necessario un uso costante e sistematico del controtransfert.

Altro merito del libro è, senza dubbio, l'aver segnalato che psicosi ed istituzione non hanno confini spazio-temporali e ciò genera in noi la fantasia onnipotente di riuscire a possedere e a trasformare queste due entità.

*Parole chiave:* istituzione, psichiatria, psicosi.

**About "Il calcio alla gabbia" di Guelfo Margherita. Psychiatric institution like clinical case?,** by *Alberto Schön* e *Franco Fasolo*

Dedicated to the "mother of all mothers", this book is the result of the rational, not chronological, real location, of the previous work published (of the existing literature) about psychiatry, institution, psychoanalysis of and in institution, training of workers and supervision.

Therefore, it is an autobiography about his work. Here the Author tells about historical, emotional and intellectual events of his life as a psychiatrist- psychoanalyst inside the madhouse, where he went in 1974.

This work is a subjective elaboration, and not an objective analysis, of the institution-like *internal object* and for this reason he thinks it is necessary a systematic and constant use of countertransference.

Another book's merit is, without doubt, to have understood (knew) that psychosis and institution don't have space-temporal limits and all this produces inside us omnipotent fantasy we'll be able to possess and transform these two entities.

*Key words:* institution, psychiatry, psychosis.

# Gruppi

## NELLA CLINICA, NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

**Una rivista che guarda all'intervento clinico, ma anche alla formazione, all'educazione, all'intervento sociale. Uno strumento agile ed articolato per psicologi, psicoterapeuti ed operatori sociali, a partire dal gruppo come spazio psichico e dalle sue declinazioni cliniche, organizzative ed istituzionali.**

**NEL PROSSIMO NUMERO DELLA RIVISTA:**
**Indicazioni e controindicazioni alla terapia di gruppo**

Prezzo del presente fascicolo **L. 31.000,** i.i. (€ 16,01)

FrancoAngeli s.r.l., V.le Monza, 106 Milano - Sped. in a.p. - 45% - art.2, comma 20/b, L. 662/96, Filiale di Milano - II semestre 1999